

23/29 marzo 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1248 • anno 25

Portfolio
Umanità
bionica

internazionale.it

Siria
La caduta
di Afrin

4,00 €

Attualità
Le colpe
di Facebook

Internazionale

Yasmine el Rashidi
Mona Eltahawy

Resistere al Cairo

*L'Egitto nelle mani dei militari
va al voto deluso e impaurito*

81248
9 771122 235008
SETTIMANALE • PL. SPED. IN AP.
DE. 5530 • ART. 1, comma 20, legge
n. 30 del 28.2.1985 • F. 9,00 € • D. 9,50 €
UK 8,00 £ • CH 8,20 CHF • CH CT
7,70 CHF • PTE CONT 7,00 € • E 7,00 €



Ogni capolavoro ha un lato oscuro

Levante Nerissimo Edition.

Scopri la nelle concessionarie Maserati e su maserati.it



MASERATI

Levante





/ SPRING SUMMER 2018 /



4%

**SCONTO
PRENOTA PRIMA**

4 mesi prima
4% di sconto
tutto l'anno

SEI PRONTO A PARTIRE?

ZEPPELIN - L'ALTRO VIAGGIARE

Trekking, viaggiamondo, bici, bici e barca, vela,
piccole crociere e houseboat.

info@zeppelin.it - tel. 04441278250 - www.zeppelin.it

GIROLIBERO - VACANZE FACILI IN BICICLETTA

Bici, bici e barca e bici e famiglia.

info@girolibero.it - 04441278400 - www.girolibero.it

Sommario

"I glutei tonici non vi salveranno"

SARAH ZHANG A PAGINA 94



La settimana

Disintossicarsi

Giovanni De Mauro

È diventato un genere letterario: il giornalista che cerca di stare senza il suo smartphone per un po' e poi racconta com'è andata. Gli ultimi in ordine di tempo sono stati Rhik Samadder sul Guardian e Farhad Manjoo sul New York Times. "Lasciare (il mio smartphone) è stato difficile", era il titolo dell'articolo di Samadder, che ha seguito un programma di trenta giorni per disintossicarsi. "I telefoni sono progettati per renderci dipendenti", scrive Samadder e, citando uno sviluppatore di app, spiega che Facebook è gratuito solo perché noi gli regaliamo i nostri dati e il nostro tempo, che l'azienda vende per fare profitti. Proprio tutto il tempo riguadagnato è stato il risultato più sorprendente: "Lasciare lo smartphone è stato rivoluzionario quanto prenderlo per la prima volta". Farhad Manjoo ha fatto un esperimento simile, concentrandosi sulle notizie: per due mesi si è informato solo con i giornali di carta. Ha continuato a usare il telefono per chiamare e ha disattivato WhatsApp, Facebook e Twitter. Si è abbonato a tre quotidiani e un settimanale, e ha scoperto di riuscire a informarsi meglio. Anche Manjoo si è stupito del tempo guadagnato. Per riassumere la lezione imparata, ha citato un articolo di Michael Pollan sul cibo che diceva "Mangia cibo. Non troppo. Soprattutto vegetali", trasformandolo in: "Leggi notizie. Non troppo rapidamente. Evita i social network". I tentativi di liberarsi dei telefoni e dei social network sono spesso paragonati a smettere di fumare, bere alcol o mangiare cibo spazzatura. Il disgusto per la dipendenza, la forza di volontà per uscirne, i sensi di colpa per le ricadute. Qualche tempo fa Seth Godin notava che in alcuni aeroporti ci sono ancora zone riservate a chi fuma, dove vanno a rinchiusersi accaniti fumatori con l'aria un po' infelice, e prevedeva che presto si costruiranno le zone riservate a chi proprio non può fare a meno dello smartphone. ♦



IN COPERTINA

Resistere al Cairo

Tra il 26 e il 28 marzo in Egitto ci saranno le elezioni presidenziali. In un paese segnato dalla repressione, dalle difficoltà economiche e dalle speranze deluse della rivolta del 2011, la riconferma di Abdel Fattah al Sisi è scontata (p. 42). Foto di Laura El-Tantawy (Neutral Grey)

18	SIRIA La caduta di Afrin <i>Mediapart</i>	56	ECONOMIA Senza gerarchie <i>Ebdo</i>	Cultura
20	La rivoluzione soffocata della Ghuta orientale <i>L'Orient-Le Jour</i>	60	SCIENZA La luce radiosa dei buchi neri <i>New Scientist</i>	80 Cinema, libri, musica, arte
26	ATTUALITÀ Lo scandalo che spaventa Facebook <i>Slate</i>	64	PORTFOLIO Umanità bionica <i>David Vintiner</i>	Le opinioni
28	AMERICHE L'omicidio di Marielle Franco scuote il Brasile <i>O Globo</i>	72	RITRATTI Georgina Orellano. Ottimista e di sinistra <i>Revista Anfibia</i>	14 Domenico Starnone 24 Amira Hass 38 David Randall 40 Joseph Stiglitz 82 Goffredo Fofi 84 Giuliano Milani 86 Pier Andrea Canevi
30	EUROPA I motivi del plebiscito per Vladimir Putin <i>The New Times</i>	76	VIAGGI Nel paese dei parchi <i>La Vanguardia</i>	Le rubriche
32	ASIA E PACIFICO Troppe donne molestate sui treni giapponesi <i>The Japan Times</i>	78	LINGUE Grammatica postcoloniale <i>Politis</i>	14 Posta 17 Editoriali 103 Strisce 105 L'oroscopo 106 L'ultima
34	VISTI DAGLI ALTRI Il teatro Massimo è un simbolo di rinascita <i>The New York Times</i>	90	POP Invecchiare bene per forza <i>Barbara Ehrenreich</i>	Articoli in formato mp3 per gli abbonati
36	La possibile alleanza tra Lega e cinquestelle <i>Financial Times</i>	94	SCIENZA La posizione degli asiatici <i>The Atlantic</i>	
52	CUBA L'Avana connessa <i>El Estornudo</i>	98	ECONOMIA E LAVORO La pubblicità non fa progressi <i>Süddeutsche Zeitung</i>	

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

A photograph of a wooden boat on a river. The water is covered with a thick layer of green algae or duckweed. The boat is made of dark wood and has a small, white and red striped object inside. The background is a vast expanse of the same green-covered water.

Immagini

Gli sfollati del fiume

Longo, Rep. Centrafricana
1 marzo 2018

Matthias, uno degli sfollati che hanno trovato rifugio a Longo, un'isola sull'Ubangi, il fiume che scorre lungo il confine meridionale della Repubblica Centrafricana. Come molti altri abitanti della zona, Matthias ha dovuto lasciare la sua città d'origine per sfuggire alle minacce delle milizie *anti-balaka*, a maggioranza cristiana, che taglieggiano o arruolano con la forza i pescatori. Questi gruppi armati si sono formati durante la guerra civile scoppiata nel 2012 per difendersi dai ribelli musulmani del nord, riuniti nella coalizione Séléka, che avevano rovesciato il governo di François Bozizé. *Foto di Florent Vergnes (Afp/Getty Images)*







Immagini

In fumo

Dhaka, Bangladesh
12 marzo 2018

I resti della baraccopoli di Ilias Mollah nell'area Mirpur-12 di Dhaka. La mattina del 12 marzo è scoppiato un incendio che ha distrutto centinaia di abitazioni. La causa del rogo è ancora sconosciuta e non ci sono state vittime. *Foto di Abir Abdullah (Epa/Ansa)*





Immagini

Quasi estinti

Nanyuki, Kenya

20 marzo 2018

Fatu e Najin, le ultime due esemplari femmine di rinoceronte bianco settentrionale, pascolano nella riserva Ol Pejeta Conservancy, nel centro del Kenya. L'ultimo maschio, chiamato Sudan, è morto il giorno prima nella riserva, a 45 anni. Il rinoceronte bianco settentrionale, una delle due sottospecie di rinoceronte bianco, è stato decimato dal bracconaggio. L'unica speranza di evitare la sua estinzione è la fecondazione assistita, utilizzando il materiale genetico prelevato dagli scienziati. *Foto di Tony Karumba (Afp/Getty Images)*

Il denaro è imprevedibile

◆ Ho trovato interessante l'articolo di Tomáš Sedláček sulle previsioni degli economisti (Internazionale 1246) ma mi lascia molto perplesso la conclusione: l'esaltazione di un futuro in cui le macchine e i computer ci permetteranno di non fare più fatica per mangiare. Abbiamo già visto come le macchine rubino il lavoro all'uomo, creando sempre maggiore disoccupazione. Un lavoro è fatica, ma anche e soprattutto soddisfazione nel produrre un risultato, è veicolo d'identità, dal contadino fino allo scienziato. Ancora più perplesso mi lascia la liquidazione della natura e della realtà a vantaggio del mondo digitale. Spesso di sera, percorrendo qualche strada trafficata e iperilluminata penso a quando si viveva più vicini alla natura, a quante cose e fenomeni si potevano conoscere, alle nubi notturne che non erano di quell'orrido arancione. In questo mi sento più povero dei nostri antenati. Alle evanescenti

creature digitali preferisco la materia lavorata dalle nostre mani, alla webcam il bosco vero, con i suoi odori e rumori.
Andrea Miglio

Neoliberalismo

◆ A volte è difficile parlare di argomenti tabù. Su uno di questi ho riflettuto dopo aver letto la pungente, originale ed esplicativa definizione data da Laurie Penny del neoliberalismo (Internazionale 1246): "Un modo di organizzare la società - dalla politica alla cultura al commercio - in cui i bisogni del mercato e l'adorazione del profitto privato hanno la precedenza su tutto il resto". Che sia ora di ammettere che nel 2018 esiste in maniera diffusa lo sfruttamento nel mondo del lavoro? Nella maggior parte delle aziende è una costante costringere i lavoratori a fare straordinari non pagati, che col tempo si legittimano fino a diventare la normalità. È una pratica comune pagare 40 ore ma pianificarne 48, richiedere ore, anche notturne, sottratte al proprio tem-

po libero, per risolvere crisi sempre riconducibili a una colpa volutamente troppo corta. Tutto in nome della produttività e di un profitto non nostro. Fino a quando sarà giusto legittimare tutto questo con l'idea che siamo già abbastanza fortunati ad avere un lavoro?

Fabio

Stipendi bassi ad Amazon

◆ Sentir parlare di "stipendi bassi" nell'articolo sui lavoratori di Amazon (Internazionale 1247) con cifre come 41mila dollari annui, a me, che sono laureato e percepivo meno di 500 euro al mese con il mio ultimo impiego, fa quasi sorridere. Sottolineo il quasi.
G.M.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturmo 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Stomaci in rivolta



◆ Colpisce quanto si vomita nei film e nelle serie televisive. La sera, dopo cena, al cinema o davanti alla tv, si può star sicuri che protagonisti e comprimari a un certo punto rigetteranno tutto quello che hanno mangiato. Lo faranno, se si trovano all'aperto, in un campo, sul marciapiede, oppure correranno al bagno se si trovano al chiuso. Questo secondo caso è il più diffuso e i registi hanno ormai sperimentato tutte le inquadrature possibili. Ma in genere preferiscono il personaggio dolente che rovescia, rimette, restituisce di tutto, abbracciato alla tazza come se si trattasse dell'unico oggetto al mondo che gli sta a cuore. A pensarci è sorprendente il cospicuo numero di verbi che abbiamo per dire di questo movimento ingovernabile dello stomaco. Segno che si tratta di un'azione che non riusciamo a nominare in modo soddisfacente. Rovesciamento, remissione, restituzione, rigetto? O alla fin fine il meglio è rivoltare? Il corpo dovrebbe smistare il cibo con la dovuta discrezione per la via canonica, ma s'imbatte in qualcosa, appunto, di ributtante e lo stomaco si rivolta. A volte è colpa di un velo che cade e ci mostra gli aspetti più intollerabili del mondo. A volte siamo noi stessi che ci svegliamo e, a vederli, non tolleriamo la vita che facciamo, non ci tolleriamo più. Di certo, se stiamo ai racconti di cinema e tv, è il vomito a incarnare lo spirito del tempo.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Il potere magico delle sorelle



Aspettiamo una seconda figlia e, nonostante la grande gioia, sono un po' delusa che non sia un maschietto. Saranno gli ormoni? - Ginevra

Una ricerca pubblicata nel 2010 sul Journal of Family Psychology ha mostrato che avere una sorella ha un effetto benefico sulla salute mentale e sull'autostima. In particolare le sorelle sembrano avere un potere magico che allevia in fratelli e sorelle la solitudine, il senso di colpa, quello di inadeguatezza, la paura e la sensazione di sentirsi non

amati. Di quest'ultimo aspetto in particolare ho avuto la prova giusto qualche sera fa. Le mie figlie erano nel letto a castello e la gemella che dorme sopra si lamentava di non aver nessun bambino innamorato di lei: "Resterò sola tutta la vita!". "Ma no, non ti preoccupare", l'ha rassicurata la sorella da sotto, "se proprio nessun ragazzo s'innamorerà di te potrai comunque diventare una mamma single o una lesbica". Anche se c'erano un paio di aspetti da rivedere, mi sono chiesto se un fratello avrebbe saputo trovare una risposta così emotivamente

evoluta (per dire, Luca, un ragazzo a cui ho chiesto qual è la cosa più bella di avere una sorella, mi ha risposto: "Le sue amiche"). Della tua delusione non mi preoccupa: la gravidanza è il tempo delle proiezioni ed è normale che ci si facciano delle fantasie, ma basterà incrociare lo sguardo della tua nuova bambina per far sparire qualunque rimpianto. Sono invece molto contento per la tua primogenita, perché avere una sorella è un gran colpo di fortuna che dura tutta la vita.

daddy@internazionale.it

Blauer

USA



top-industry.com

THE TEXAS ISSUE

AMERICAN

PORTRAITS

"Travel with us" visit blauerusa.com

GO BEYOND PLASTIC



Discover more at northsails.com

Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editori Giovanni Ansaldo (*opinion*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*),
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao
(*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchini, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorsi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fioriti, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lullì Bertini **Traduzioni** i traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giulia Ansaldo, Patrizia Barbieri, Giuseppina
Cavallio, Francesco Caviglia, Catherine Cornet,
Federico Ferrone, Susanna Karasz, Giusy
Muzzozappa, Francesca Rossetti, Fabrizio
Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino,
Bruna Tortorella **Disegni** Anna Keen. *I ritratti
dei columnist sono di Scott Menchin* **Progetto
grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian
Paolo Accardo, Gabriele Battaglia, Cecilia
Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant,
Andrea Ferrario, Anita Joshi, Fabio Pusterla,
Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca
Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco
Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Albete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto
Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francesco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale -
Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*.
Significa che può essere riprodotto a patto di
citare Internazionale, di non usarlo per fini
commerciali e di condividerlo con la stessa
licenza. Per questioni di diritti non possiamo
applicare questa licenza agli articoli che
compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@
internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
21 marzo 2018
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

Un crimine contro il Brasile

Bruno Boghossian, Folha de S.Paulo, Brasile

L'omicidio di Marielle Franco, 38 anni, uccisa a Rio de Janeiro la notte tra il 14 e il 15 marzo, è un crimine politico, perché arriva nel momento di maggior distanza tra i brasiliani e i loro rappresentanti nelle istituzioni. Gli assassini dell'attivista brasiliana hanno deciso di sbarazzarsi di lei proprio perché Franco aveva il coraggio di usare il suo mandato di consigliere comunale per denunciare gli abusi e l'ingiustizia.

Eletta consigliere a Rio nel 2016 per il Partido socialismo e libertade (Psol, sinistra), Franco si era fatta conoscere con un programma incentrato sui diritti delle donne e dei neri, e sulla denuncia della violenza e degli abusi commessi dalla polizia nelle *favelas* della città. Era una donna determinata e chiaramente di sinistra. L'impegno e l'energia con cui affrontava questi problemi e la vigliaccheria del crimine di cui è stata vittima dovrebbero essere sufficienti a superare qualsiasi divisione ideologica e di partito nelle reazioni alla sua tragica morte.

Invece la superficialità del dibattito politico brasiliano ha dipinto con un unico colore la difesa dei diritti umani, al punto da aver prodotto commenti disgustosi secondo i quali Franco è

stata responsabile della sua morte perché denunciava gli abusi delle forze dell'ordine.

In politica la battaglia per i diritti umani è indispensabile, perché la popolazione povera ed emarginata non ha visibilità né ha il potere di difendersi. Marielle Franco era la voce di questa battaglia. Il suo omicidio è un crimine contro la democrazia, perché ha eliminato con la forza una rappresentante di tutta la società, non solo di una parte.

Simbolo di trasformazione

Alcuni credono di poter prescindere dai diritti umani, ma la verità è che sono universali. Marielle Franco era il simbolo di una trasformazione istituzionale, perché il suo progetto (a prescindere dall'opinione che se ne avesse) si allontanava da una politica sempre più autoreferenziale. Trovare i responsabili del suo omicidio non sarà sufficiente. Marielle Franco deve trasformarsi in un esempio di rappresentante politica che lottava con decisione per quello in cui credeva, invece di accettare l'infinito ripetersi delle ingiustizie. Ridurre al silenzio le sue battaglie sarebbe un atto inaccettabile. ♦ as

Il giusto prezzo dei viaggi aerei

Politiken, Danimarca

Sappiamo bene che l'aereo è un mezzo di trasporto estremamente inquinante - circa venti volte più del treno. Eppure la maggior parte di noi lo usa diverse volte all'anno per le ferie invernali, per quelle estive e per i weekend lunghi, senza che questo ci crei nessun problema di coscienza. Neanche la lunghezza del viaggio ci turba più di tanto. Preferiamo andare in Thailandia piuttosto che salvare l'ambiente. Questo mostrano i dati sul numero di voli, che continuano a crescere anche se la nostra conoscenza dell'effetto serra è aumentata.

Che in termini di emissioni un volo da Copenaghen a Bangkok equivalga a duemila viaggi in auto da Copenaghen a Parigi con quattro passeggeri a bordo è un fatto che apparentemente ci scivola addosso. E non ci interessano nemmeno i contributi volontari per compensare le emissioni di anidride carbonica. Diverse compagnie aeree li hanno già abbandonati perché nessuno li sceglieva. Siamo ipocriti? Più che altro siamo

esseri umani. Se le regole del gioco fanno diminuire il costo di viaggiare in aereo, noi facciamo più viaggi.

Il fatto è che il futuro del pianeta non può dipendere dalle buone azioni spontanee: i viaggi aerei sono un esempio perfetto dei limiti del consumatore politicamente consapevole. Quello di cui abbiamo bisogno sono dei politici che abbiano il coraggio di stabilire regole nuove, per spingerci a fare la cosa giusta per il clima e a pagare un risarcimento se non la facciamo.

In questo senso una tassa sui voli sarebbe come l'uovo di Colombo. Con una piccola imposta sui viaggi aerei, i passeggeri pagherebbero una somma da reinvestire nello sviluppo delle energie rinnovabili. Una tassa sul volo renderebbe anche più competitive le compagnie che usano aerei più efficienti. E noi forse vorremmo di meno.

Far pagare il giusto prezzo per un viaggio aereo sarebbe equo e sensato. Dobbiamo riportare la tassa sul volo nel dibattito politico. ♦ pb,fc

Ribelli siriani filoturchi distruggono la statua del fabbro Kawa, eroe della tradizione curda. Afrin, 18 marzo 2018



RULENT KILIC (AFP/GETTY IMAGES)

La caduta di Afrin

Jean-Pierre Perrin, Mediapart, Francia

L'esercito turco ha conquistato la principale città della provincia curda nel nord della Siria, deciso a proseguire l'offensiva nell'area

Afrin non sarà la nuova Kobane dei curdi. La città che le milizie dell'Unità di protezione del popolo (Ypg) avevano giurato di difendere strada per strada, casa per casa è caduta il 18 marzo per mano dell'esercito turco e dei suoi alleati, le unità dell'Esercito siriano libero (Esl). L'ha

annunciato il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan vantandosi della vittoria e insultando i combattenti curdi che, a suo avviso, sono fuggiti "con la coda tra le gambe".

La caduta di questa città simbolica, circa due mesi dopo l'avvio dell'offensiva turca cinicamente chiamata Ramo d'ulivo, è un'enorme sorpresa, se si pensa ai molti combattenti che i dirigenti curdi del Partito

dell'unione democratica (Pyd) avevano mobilitato per difenderla. A quanto pare le Ypg, il braccio armato del Pyd, hanno lasciato la città per ritirarsi sulle montagne, senza continuare a resistere. I bulldozer dell'esercito turco sono immediatamente entrati in azione per distruggere la statua del fabbro Kawa, una figura leggendaria del movimento curdo, sulla piazza principale della città.

Afrin è l'unica grande città dell'omonima provincia curda nel nordovest della Siria, nota anche con il nome di Kurd dagh (la montagna dei curdi). La provincia ospita circa 360 villaggi curdi con terreni agricoli particolarmente fertili, che costituiscono l'area curda più popolosa e più ricca del paese. Insieme alle province di Kobane e Jazira, situate più a est, formano l'entità territoriale curda del nord della Siria. La perdita di Afrin quindi è una dura sconfitta per il Pyd, tanto più che le Ypg, secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, hanno perso circa 1.500 combattenti dall'inizio della battaglia. Si stima che a difendere la città e la provincia ci fossero tra le ottomila e le diecimila persone.

Negli ultimi giorni la situazione in città

era diventata particolarmente drammatica per la popolazione, bombardata giorno e notte dall'aviazione e dall'artiglieria. La gente moriva di sete dopo che le truppe turche si erano impadronite della diga principale che alimenta la regione, quella di Maidanki, e dell'acquedotto collegato. L'Onu, attraverso il suo ufficio per il coordinamento degli affari umanitari (Unocha), aveva lanciato un segnale d'allarme. "Il primo grave problema della popolazione è l'acqua", sottolinea Maria, una volontaria francese che ha lasciato Afrin il 15 marzo. "Alcuni camion cisterna che si rifornivano da vecchi pozzi individuati dalle autorità locali e dalla popolazione distribuivano l'acqua, ma non bastava. Ce n'era un po' anche nelle cisterne sui tetti degli edifici, a cui le famiglie cercavano di attingere il meno possibile".

Secondo Maria "l'esercito turco non ha mostrato alcuna pietà, se non per evitare di mettere troppo in imbarazzo gli stati occidentali che lo sostengono. Dall'inizio dell'offensiva ha preso di mira senza distinzioni le case, i forni, le scuole, le moschee, gli impianti idraulici, le centraline telefoniche o le ambulanze che soccorrevano i feriti o recuperavano i corpi". Neppure l'ospedale di Afrin è sfuggito ai bombardamenti, che nell'edificio hanno ucciso sedici persone. Anche se l'assedio di Afrin è stato paragonato a quello che subisce la Ghuta orientale, vicino a Damasco, l'esercito turco si è dimostrato molto superiore alle forze governative siriane. Più spietato, più professionale, meglio equipaggiato e preparato da trent'anni di operazioni contro il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) nelle aree curde. Inoltre non è consumato da sette anni di guerra.

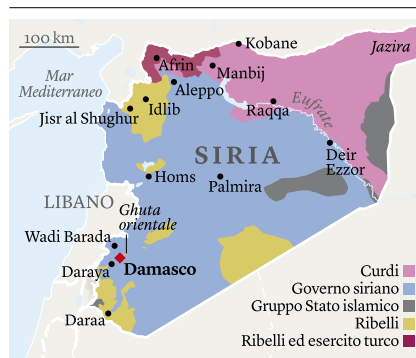
L'obiettivo di Ankara

Da parte loro, le milizie dell'Ypg sono tra le più agguerrite. L'avevano dimostrato strappando al gruppo Stato islamico (Is) la vicina città di Manbij, nel governatorato di Aleppo, nell'agosto del 2016, dopo due mesi di terribili combattimenti e a costo di gravi perdite. Una parte dei combattenti di Afrin proviene dai ranghi del Pkk, che da decenni si batte contro Ankara. Hanno ricevuto anche il sostegno di migliaia di combattenti, accompagnati dai loro comandanti e impegnati in passato sul fronte di Raqqa e Deir Ezzor contro l'Is. Anche l'assedio di Afrin prometteva di essere lungo. "Vogliono farne una nuova Kobane, con l'esercito turco

al posto dell'Is", diceva alla vigilia della caduta della città lo scrittore ed esploratore Patrice Franceschi, ambasciatore della causa curda a Parigi. "Si batteranno fino alla fine, il più a lungo possibile, nella speranza che la loro lotta faccia reagire i paesi occidentali perché questi, che si erano impegnati a proteggerli, mantengano le loro promesse", aggiungeva.

Resta il fatto che le forze curde pagano il prezzo della loro lunga lotta contro l'Is a Raqqa ma anche a Manbij e a Kobane, dove hanno subito molte perdite e registrato molti feriti. Come nella Ghuta orientale, gran parte della popolazione è fuggita dalla città e dai suoi sobborghi verso Nubl e Al Zahra, due villaggi sciiti controllati dal regime siriano, o verso altre località curde. Secondo l'Osservatorio siriano dei diritti umani, sono più di 150 mila i civili che hanno già lasciato Afrin dall'inizio dell'operazione

Da sapere Emergenza umanitaria



◆ La caduta della città curda di Afrin nelle mani dell'esercito turco e delle milizie siriane sue alleate è arrivata dopo più di sette settimane di scontri con i combattenti curdi dell'Ypg in cui si calcola siano morti 250 civili. L'Ypg ha fatto sapere di aver deciso di lasciare la città per evitare ulteriori sofferenze alla popolazione, rimasta senz'acqua dall'inizio di marzo. Circa la metà dei 320 mila residenti della città curda è scappata, cercando rifugio nelle zone a nord e a est di Aleppo. Il Comitato internazionale della Croce rossa parla di crisi umanitaria in corso. Poco prima di entrare ad Afrin, gli aerei turchi avevano bombardato il principale ospedale della città uccidendo 16 persone. L'Onu riferisce che prima dell'esodo di civili del 18 marzo, le milizie siriane e l'Ypg avevano impedito alla popolazione di lasciare la città. Alcuni combattenti dell'Ypg sono rimasti ad Afrin "per organizzare azioni di guerriglia contro i turchi e i loro alleati", ha annunciato il gruppo. **The Guardian, Irin News**

Ramo d'ulivo, il 20 gennaio 2018. "Non lasciamoci ingannare da Ankara", s'indigna Franceschi. "Erdoğan vuole lo sterminio dei curdi. Non è in guerra contro di loro: è in una guerra santa. Lo sappiamo perché ha chiesto a tutti gli imam della Turchia d'invocare il jihad contro i curdi affinché siano considerati dei *kuffar* (miscredenti). Ha perfino reclutato degli uiguri che prima combattevano con l'Is".

Come nella Ghuta orientale, l'offensiva contro Afrin si era brutalmente intensificata negli ultimi giorni. "Forse perché Ankara, come Damasco, sembra temere un cambiamento della politica statunitense in Siria, come ha mostrato l'allontanamento del segretario di stato Rex Tillerson. Da qui la volontà di farla finita al più presto con questi due territori ribelli", spiega il politologo francolibanese Khattar Abu Diab.

Equilibrismo diplomatico

Nel frattempo a Erdoğan è riuscito un bell'equilibrismo diplomatico, arrivando a convincere sia Washington sia Mosca. Infatti fino all'inizio dell'offensiva di Ankara contro Afrin, gli Stati Uniti e la Russia si dichiaravano alleate dei curdi. Ma poi i primi non hanno praticamente reagito, invitando semplicemente la Turchia "alla moderazione", mentre Mosca ha dato il consenso all'invasione della zona curda ritirando le sue unità militari sul posto e permettendo all'aviazione turca di usare lo spazio aereo siriano per i bombardamenti. Un doppio tradimento che ha lasciato, una volta di più, l'amaro in bocca ai curdi.

La prima conseguenza del tradimento statunitense è stata la partenza verso Afrin di molti combattenti curdi impegnati fino ad allora nelle Forze democratiche siriane (Fds), una potente milizia dominata dalle Ypg ma con una componente araba che aveva permesso alla coalizione contro l'Is di riprendere Raqqa. Da allora le operazioni militari lanciate sugli ultimi bastioni jihadisti lungo l'Eufrate e nelle aree desertiche circostanti hanno rallentato. Perché, come ha recentemente ammesso il generale Joseph Votel, capo di stato maggiore dell'esercito statunitense, di fronte a una commissione del senato, i curdi "sono la forza più efficace contro l'Is".

Jennifer Cafarella, ricercatrice dell'Institute for the study of war di Washington, si è spinta oltre, spiegando al New York Times che "la campagna per battere l'Is è in pericolo. È ormai improbabile che le Fds ri-

puliscano le zone sotto il loro controllo lungo l'Eufrate e potrebbero perfino cominciare a subire delle sconfitte a causa dell'allontanamento dei curdi siriani", ha aggiunto. L'amministrazione statunitense si trova quindi di fronte a un dilemma: accontentare Ankara e abbandonare i curdi, con il rischio di lasciare l'Is attivo in alcune regioni della Siria, permettendogli di ricostruirsi e di ridiventare una minaccia, oppure sostenere i curdi a costo di far arrabbiare di nuovo la Turchia, sua alleata nella Nato. Potrebbe, però, anche cercare di conciliare le due cose, abbandonando i curdi di Afrin e mettendo un veto al proseguimento dell'offensiva turca verso gli altri due cantoni curdi di Jazira e Kobane.

Odio senza limiti

Non c'è dubbio che il successore di Tillerson peserà molto sulla decisione degli Stati Uniti. Mike Pompeo, fino a ieri capo della Cia, è considerato un "falco". Nel 2017, durante una rara intervista concessa all'Aspen institute, aveva dichiarato di non riuscire a immaginare una "Siria stabile" se Bashar al Assad fosse rimasto al potere e di ritenere l'Iran responsabile di tutti i mali che affliggono il Medio Oriente. Ora potrebbe tornare d'attualità il piano degli Stati Uniti di creare in Siria una polizia di frontiera di 30mila unità a partire dalle Fds. Questi agenti, che Ankara definisce "un esercito di terroristi", sarebbero soggetti al comando di Washington e stazionerebbero alla frontiera tra la Turchia e l'Iraq, ma anche lungo le linee che separano i territori dominati dai curdi dal resto del paese. L'ambizione è di contenere l'Iran in Siria, annientare gli ultimi focolai dell'Is e far valere il proprio peso militare fino a quando si troverà una soluzione politica al conflitto, senza Bashar al Assad.

La caduta di Afrin suscita molte domande. Non è da escludere che ci sia stato un accordo tra Ankara e Washington, al termine del quale le milizie dell'Ypg hanno potuto lasciare liberamente la città. Patrice Franceschi non è dello stesso avviso: "Erdoğan non si fermerà ad Afrin. Gli statunitensi si sbagliano se credono che lo farà. Come ha già annunciato, continuerà in direzione di Manbij e dei cantoni curdi più a est (Jazira e Kobane). Ha truppe a sufficienza per farlo". In un recente discorso, il presidente turco ha fatto sapere di voler annientare anche "i focolai terroristi (i curdi) nel nord dell'Iraq". L'odio di Erdoğan per i curdi non ha confini. ♦ ff

La rivoluzione soffocata della Ghuta orientale

Caroline Hayek, L'Orient-Le Jour, Libano

Assediata dal 2013, l'area intorno a Damasco è stata teatro di alcuni degli avvenimenti più sanguinosi del conflitto siriano. Ma i suoi abitanti sono determinati a restare

È una storia di cui conosciamo già la fine. A meno di grandi svolte, la Ghuta orientale, che da cinque anni è sotto l'assedio delle forze di Damasco, sta per cadere. Il regime del presidente Bashar al Assad, che cerca di mettere in ginocchio l'area una volta per tutte, ha lanciato un'intensa campagna di bombardamenti il 18 febbraio e un'offensiva di terra all'inizio di marzo.

L'esercito ha già riconquistato più dell'80 per cento del territorio. Assedio prolungato, distruzione, trattative politiche di

facciata e infine attacco terrestre: la tattica, usata più volte da Damasco per domare le roccaforti dei ribelli, si è già dimostrata efficace in altre zone della Siria, come Daraya, Aleppo est e Wadi Barada. Non è ancora arrivato il momento degli autobus per trasferire la popolazione e strappare per sempre alle loro case chi ha osato sfidare Assad. Ma il conto alla rovescia è cominciato, nonostante la presenza di 30mila combattenti, che sostengono di voler difendere il loro territorio fino alla morte.

"Non vogliamo lasciare la Ghuta. Il nostro legame con questa terra è indissolubile. Il regime lo sa, e la cosa non gli piace affatto", riassume Abu Mustafa, direttore di una clinica a Beit Sawa. Abituati a sopravvivere da soli, gli abitanti vivono oggi il momento peggiore di cinque anni infernali.

La Ghuta ha pagato un prezzo alto per il suo affronto al potere, probabilmente più di tutte le altre regioni siriane, nonostante si trovi solo a pochi chilometri dal palazzo presidenziale. L'orrore ha raggiunto il culmine la notte del 21 agosto 2013, quando più di 1.500 persone sono morte inalando il gas sarin lanciato dall'esercito. È uno dei ricordi più dolorosi, che i sopravvissuti cercano di cancellare, preferendo ricordare la loro Ghuta "di un tempo", i primi passi della rivoluzione e quello che li aveva spinti a ribellarsi. Gli abitanti della zona vogliono dimostrare la loro resistenza, di fronte alle bombe, alla fame, alla morte delle persone care e all'impotenza del mondo.

"Il mio cuore è radicato nella Ghuta. Jobar (un sobborgo a meno di un chilometro dalla città vecchia di Damasco) prima della rivoluzione era un paradiso. Non potrei mai vivere altrove", spiega Walid Awata, un medico anestesista che abita a Zamalka, un'altra località della Ghuta. Originario della stessa città, Omar al Dimashqi, direttore dell'agenzia stampa Barada, non nasconde l'orgoglio di appartenere a questa terra a "due passi dalla capitale" eppure così lontana "dal suo caos e dal suo traffico".

Secondo Abu Mustafa, "gli abitanti della Ghuta non erano particolarmente contrari

Da sapere

La riconquista del governo

♦ Nell'operazione di Damasco nella Ghuta orientale, dal 18 febbraio 2018 sono morti più di 1.500 civili. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, dal 15 marzo quasi settantamila persone sono fuggite dalle zone ancora nelle mani dei ribelli. La maggior parte è diretta nelle aree controllate dal governo.

♦ L'esercito ha riconquistato più dell'80 per cento del territorio. I ribelli controllano ancora tre zone separate tra loro: la prima è nel nord della Ghuta, intorno alla città di Duma, dove è attivo il gruppo jihadista Jaysh al Islam; la seconda, più a ovest, è nelle mani di Ahrar al Sham; la terza, più a sud, è controllata da Failaq al Rahman. Il 16 marzo, in una nota congiunta, i tre gruppi hanno proposto di aprire a Ginevra dei negoziati per un cessate il fuoco, con la Russia e la supervisione delle Nazioni Unite.

♦ Il 18 marzo il presidente siriano Bashar al Assad ha visitato le truppe che combattono nella Ghuta orientale.

♦ Il 20 marzo 35 persone sono morte quando un razzo lanciato dai ribelli della Ghuta orientale ha colpito un mercato di Damasco.

Al Jazeera, Afp



AMER ALMOHIBANY (AFP/GETTY IMAGES)

al regime, erano troppo impegnati a lavorare. Ma le ingiustizie erano tante, questo è sicuro". Dietro a una calma apparente, la popolazione covava una profonda ostilità nei confronti di un regime che controllava il paese con il pugno di ferro. "La paura era reale. Ci avevano tolto ogni libertà e costretti a vivere nell'oppressione. Ma guai a chi osava esprimersi contro il sistema", racconta Awata, che prima del 2011 lavorava nel più grande ospedale pubblico di Damasco. "Le ingiustizie erano all'ordine del giorno. La maggioranza degli incarichi amministrativi era riservata agli alawiti. Il sistema era gestito in modo autoritario. Il partito Baath funzionava così".

Come un terremoto

Il governo e i militari terrorizzavano la popolazione e non esitavano a sopprimere gli oppositori. "Il regime aveva inasprito i toni contro i religiosi, impedendo l'accesso ad alcune moschee e vietando d'indossare il niqab nelle università. L'unica religione che potevamo praticare era il culto del nostro caro presidente", ironizza Batul Amr, 25 anni, un'abitante di Kafr Batna.

Nel 2011, nella Ghuta come nel resto del

paese, l'esplosione della primavera araba ha avuto l'effetto di un terremoto. "Quando vidi in televisione quello che succedeva in Tunisia, in Libia e altrove, chiesi a mio zio perché da noi non era lo stesso. Mi rispose che in Siria era impossibile, perché nessuno avrebbe osato prendersela con il regime. Ma io sapevo che sarebbe successo", racconta Assia, una giovane contadina.

Quando la popolazione di Daraa è scesa in piazza contro il regime, segnando l'inizio delle proteste in Siria, la Ghuta ha seguito il suo esempio e sono state organizzate diverse manifestazioni. Omar al Dimashqi, che aveva appena finito il servizio militare, osservava stupito le decine di migliaia di persone che scendevano in piazza in tutto il paese: "Non riuscivo a credere che tutte quelle persone osassero manifestare contro Assad". Il 22 aprile 2011 fu organizzata un'enorme manifestazione pacifica. "Da Jobar, da Erbin, da Harasta, e perfino da Duma dovevamo tutti convergere verso la piazza degli Abbasidi, a Damasco", racconta Awata. I soldati di Assad risposero aprendo il fuoco sui manifestanti.

Assia ricorda di aver visto uomini percosi e arrestati dai militari a Duma: "I sol-

dati, quelli che avrebbero dovuto difenderci, si sono trasformati in aguzzini". Walid Awata l'ha provato sulla sua pelle. Il 30 aprile 2011 fu portato nella famigerata prigione di Mezzeh (nota per essere una delle più violente durante il regno di Hafez al Assad), dopo essere stato denunciato per le sue posizioni contro il regime. "Mi hanno insultato, picchiato e torturato per quasi un mese. È stato il momento peggiore della mia vita, al punto che ho desiderato di morire", confessa Awata.

La repressione aveva rafforzato l'odio degli abitanti della Ghuta nei confronti del regime. E un movimento pacifico si era trasformato in ribellione armata. "Alcuni soldati del regime disertarono, portando con sé le armi, per difendere la Ghuta", racconta Abu Mustafa. Mentre infuriavano gli scontri, il regime e i servizi segreti lanciarono delle spedizioni punitive. Venerdì 30 giugno 2012, giornata di preghiera, più di quattromila manifestanti scesero in piazza a Zamalka per assistere ai funerali di un uomo ucciso dalle forze del regime. Mentre si dirigevano verso la grande moschea, esplose un'autobomba, uccidendo più di settanta persone e ferendone altre quattrocento.

A metà luglio i ribelli dell'Esercito siriano libero (Esl) lanciarono la battaglia contro Damasco dalla Ghuta. L'esercito riprese il controllo di buona parte della capitale dopo una settimana di scontri. Ma alcune zone della periferia passarono nelle mani dei ribelli. "A partire dal 5 agosto le linee telefoniche ed elettriche furono tagliate", ricorda Al Dimashqi, che è fuggito dalla Ghuta nel 2015 e si è rifugiato nella regione di Qalamun. L'Esl aveva installato le sue basi nella Ghuta orientale e la periferia di Damasco si è trovata nel cuore dei combattimenti.

La zona ha subito vari bombardamenti aerei, che hanno colpito i quartieri residenziali, le scuole e gli ospedali, e alla fine del 2013 è stata messa totalmente sotto assedio. Questo accerchiamento ha colto gli abitanti di sorpresa, come spiega Awata: "L'inverno del 2013 è stato il momento peggiore dell'assedio. Nessuno si aspettava che il regime facesse una mossa del genere. I granai erano vuoti perché nessuno aveva fatto provviste". Abu Mustafa conferma che "prima della guerra gli abitanti della Ghuta erano piuttosto ricchi. All'inizio dell'assedio, alcuni erano talmente orgogliosi che preferivano rifiutare gli aiuti delle organizzazioni umanitarie". Il combustibile cominciò a scarseggiare, obbligando gli abitanti a scaldarsi con la legna. "Cucinare era un'impresa", racconta Al Dimashqi, che all'epoca era sfollato a Duma con la moglie. I prezzi dei generi alimentari s'impennarono e si diffuse il mercato nero. "Per mangiare scambiavo l'oro. Siamo arrivati al punto di trasformare in farina alimenti per animali", prosegue il giornalista. Abu Mustafa aveva le stesse difficoltà: "Le persone morivano di fame. Cercavamo di limitarci, consumando solo un pasto al giorno".

Per mesi la popolazione ha affrontato privazioni quotidiane e bombardamenti incessanti. Ma il peggio doveva ancora venire. "Quando si evoca il massacro con le armi chimiche, perdo la testa. Non posso descrivere quello che ho provato allora", confida Assia. La notte del 21 agosto 2013 le città di Zamalka, Jobar, Erbin, Hamuriya, Duma e Ain Tarma furono pesantemente bombardate, così come Daraya e Muadamiyat al Sham, a sud di Damasco. Il bilancio fa rabbrivire. Più di 1.500 persone, di cui un terzo bambini, morirono in seguito all'inalazione del gas sarin contenuto nei razzi lanciati dal regime.

"I reparti di pronto soccorso erano stracolmi. Era il caos", racconta Abu Mustafa.



LOUAI BESHARA (AFP/GETTY IMAGES)

Civili lasciano la Ghuta orientale con un corridoio umanitario. Hawsh al Ashaari, 18 marzo 2018

Omar al Dimashqi ricorda che "verso le tre del mattino sono saltato in macchina in direzione di Erbin per andare a soccorrere le vittime. Ho portato alcune famiglie verso l'ospedale di Mesraba, ma mi sono dovuto fermare per più di tre ore perché mi bruciavano gli occhi". Awata spiega che "quando un familiare o un amico si trasforma in un numero, si prova una strana sensazione. Ma quella notte non avevamo il tempo di pensare alle nostre emozioni, cercavamo solo di salvare il maggior numero possibile di vite". Tornato a Duma all'alba, Al Dimashqi vide le strade disseminate di corpi lividi e quasi nudi. Una bambina accecata dal gas chiamava il padre. I due erano a pochi metri di distanza, ma non riuscivano a vedersi.

La comunità internazionale era traumatizzata. La famosa linea rossa imposta dall'allora presidente degli Stati Uniti Barack Obama a proposito dell'uso di armi chimiche era stata oltrepassata. "Quando ho visto Obama parlare mi sono rallegrata, pensavo che il mondo non poteva accettare che il regime ci facesse ancora del male. Ma poi mi sono ricreduta", si lamenta Assia. Gli abitanti della Ghuta presto si sono resi conto che nessuno sarebbe andato in loro soccorso, come denuncia Awata: "Non ci ho mai creduto. Mantenere al potere i dittatori serve agli interessi degli occidentali, quindi perché prendersela con Assad?". Washing-

ton e Parigi hanno discusso di possibili bombardamenti punitivi, ma un accordo tra la Russia e gli Stati Uniti sullo smantellamento dell'arsenale chimico siriano ha finito per lasciare mano libera a Damasco, che ha portato avanti le sue azioni mortali. Da allora il regime siriano non ha mai smesso di usare armi chimiche, in particolare, negli ultimi tempi, contro la Ghuta.

L'intervento militare russo in Siria, lanciato il 30 settembre 2015, ha rovesciato la situazione. Inizialmente la Ghuta è stata risparmiata dai bombardamenti di Mosca, che si sono concentrati sulle città più a nord, come Aleppo, Jisr al Shughur o Idlib. Nella Ghuta ferita, gli abitanti si arrangiavano come potevano per sopravvivere. Mentre le fazioni ribelli conquistavano una legittimazione sempre maggiore, i rispettivi referenti politici cercavano d'imporre la loro autorità. I jihadisti del gruppo Stato islamico (Is) avevano tentato un'incursione, in particolare a Mesraba, ma presto avevano capito di non essere i benvenuti.

"Ci sono stati dei combattimenti. Il gruppo era formato perlopiù da giovani siriani, pieni di idee strane e sbagliate, ma è poca cosa in confronto ai crimini del regime. Mosca è un altro paio di maniche. Si tratta di una superpotenza entrata in gioco per ostacolare ogni tentativo di dissidenza", spiega il dottor Awata. Abu Mustafa è d'accordo: "C'erano già l'organizzazione libanese Hezbollah e le altre milizie sciite. L'arrivo dei russi è stata l'ultima goccia". Hezbollah combatteva in Siria, ufficialmente, già dal 2012. Ad Al Mleha, Batul

Amr si ricorda dell'ascesa di Hezbollah, che nel 2014 partecipò alla riconquista della città: "Nelle case appendevano il ritratto di Hassan Nasrallah come se fosse un dio. Ho sentito dire che oggi la città è quasi completamente sciita".

Attaccamento alla terra

Nel dicembre del 2015 uno dei gruppi più potenti della Ghuta, Jaysh al Islam, ha perso il suo capo Zahran Alloush in un raid degli aerei siriani o russi. Qualche mese dopo sono scoppiati dei combattimenti con i rivali di Failaq al Rahman, il secondo gruppo più importante della regione.

Rinvigorito dal sostegno della Russia e dell'Iran, il regime non ha tardato a raccogliergli i frutti. La caduta di Daraya, il 25 agosto del 2016, è stata un colpo decisivo al cuore della rivoluzione. La Ghuta orientale ha osservato il destino della sua sorella minore dei sobborghi di Damasco, sotto assedio per quasi quattro anni. "Daraya era l'icona della rivoluzione e l'amica della Ghuta. La sua sorella di terra, d'uva e di sangue", ricorda Awata. Abu Mustafa confida: "È stata un'immensa tristezza. La Ghuta è fiera di Daraya". L'evacuazione della città, che si trova otto chilometri a sudest di Damasco, ha segnato la fine della parentesi rivoluzionaria e l'inizio dello smantellamento di altre roccaforti ribelli.

Ma la vera svolta della guerra è stata la caduta di Aleppo a dicembre del 2016. Riprendendo il controllo della seconda città del paese, Assad si è assicurato il potere. Gli abitanti della Ghuta hanno assistito all'evacuazione di Aleppo est con poca solidarietà, quasi rimproverando alla città di aver ceduto troppo rapidamente. Abu Mustafa sostiene che "non si può davvero parlare di rivoluzione ad Aleppo. Inoltre i gruppi che la difendevano non erano originari del posto". Awata aggiunge: "Ad Aleppo le persone non avevano un attaccamento alla terra come noi. Erano pronti ad andarsene da un giorno all'altro. Noi abbiamo subito cose molto peggiori rispetto ad Aleppo. Ma ci difenderemo fino alla fine".

Diventato un inferno in terra, il polmone verde di Damasco continua a lanciare degli sos al mondo. Ma senza grande convinzione. "Zio, non essere triste. Papà e nonno ci hanno preceduti in paradiso", esclama Sham, una bambina di Hamuriya, in un messaggio vocale inviato tramite WhatsApp ai suoi familiari, almeno loro al sicuro dalle atrocità del regime. ♦ ff

L'opinione

Il nemico interno

Hazem Saghieh, Al Hayat, Regno Unito

Il regime di Damasco ha sfruttato i settarismi della popolazione siriana per dividere la società, alimentando il conflitto

La rivoluzione siriana ha avuto nemici molto potenti: il regime del presidente Bashar al Assad, la Russia, l'Iran e le milizie libanesi, irachene e afgane che lo sostengono. Per comprendere gli effetti della violenza commessa da Damasco e dai suoi alleati basta guardare la terribile e intricata situazione della Ghuta orientale, alla periferia della capitale, dall'inizio della ribellione nel 2011 fino a oggi.

Ad Afrin sono ancora più evidenti il miscuglio esplosivo di conflitti regionali e internazionali, e i diversi atteggiamenti dei soggetti in campo, che vanno dall'opportunismo alla reticenza fino alla complicità. In questo caso la conclusione è arrivata con l'occupazione turca e la ritirata dei curdi.

Sono passati sette anni dall'inizio del conflitto in Siria. La rivoluzione ha fallito perché ha pagato il conto di tutte le altre catastrofi della regione. Il conflitto siriano non si può capire fino in fondo senza ricordare che è strettamente legato al contesto internazionale e agli sviluppi in Medio Oriente successivi alla guerra in Iraq del 2003.

Tuttavia, come dimostra il caso di Afrin, il nemico più feroce e più violento della Siria, che ha consentito a tutti gli altri di portare avanti il loro terribile lavoro, si annida nella stessa società siriana. Le divisioni settarie hanno condotto il paese alla rovina. Durante la guerra le persone sono state divise per categorie basate sull'appartenenza – "arabo", "islamico", "curdo" – e queste etichette sono state usate come bandiere ideologiche.

Il regime di Assad è stato il primo a sfruttare queste differenze identitarie, permettendogli di crescere e di radicarsi nella società. L'odio arcaico ereditato dalle vecchie alleanze familiari si è rafforzato.

Negli ultimi anni le ideologie militanti nella Siria moderna, di natura laica o religiosa, sono state riprodotte con altri nomi e slogan.

Le donne e gli uomini che hanno partecipato alla rivoluzione hanno provato a resistere a questa realtà, che mostra una società siriana profondamente divisa. Questi siriani liberi e coraggiosi si sono opposti alle divisioni e alla chiusura, e hanno cercato di costruire un'identità nazionale basata sul pluralismo e sulla reciproca accettazione. Tra loro c'erano Samira Khalil, moglie dello scrittore Yassin al Haj Saleh, e Razan Zaitouneh, due attiviste contro il regime di Assad, scomparse a Duma nel 2013 senza che se ne siano più avute notizie.

Vittime e carnefici

Ma ci sono troppe forze che si oppongono al loro modello alternativo di società: il regime, i clan al potere, la religione interpretata in modo strumentale. Negli ultimi decenni le divisioni settarie hanno alimentato guerre sanguinose in varie parti del mondo, per esempio quella tra hutu e tutsi in Ruanda e in Burundi, e quella tra cristiani e musulmani in Bosnia. Come dimostrano questi esempi, nelle guerre settarie le diverse fazioni diventano cieche di fronte ai diritti delle altre. Vittime e carnefici si scambiano i ruoli, impilando i cadaveri dei civili innocenti. Inoltre più la guerra va avanti, più cresce l'indifferenza internazionale.

In questo momento, mentre tutti sono impegnati a farsi guerra, è quasi impossibile liberare la Siria dalle identità settarie che la rovinano. Ma se il divario continua ad approfondirsi, dovremo ancora vivere decenni di conflitti e lotte confessionali e aspettarci più stragi e più morti. Solo quando la società riuscirà a mettere da parte le identità che la dividono, la Siria troverà la libertà. ♦ cat

Hazem Saghieh è un editorialista del quotidiano panarabo *Al Hayat*. In Italia ha pubblicato *Dillo alla luna* (Piemme 2011).

Africa e Medio Oriente

Benaco, Tanzania, 1994



GEORGE MUTALA (AP/ANSA)

RUANDA-FRANCIA

I segreti di Parigi

A quattordici anni dal genocidio in Ruanda (nella foto, una rifugiata ruandese in un campo profughi) ci sono ancora delle zone d'ombra sulle responsabilità della Francia, sostiene **Le Monde**. Con una serie d'inchieste il quotidiano francese cerca di far luce sulle posizioni di Parigi all'epoca. Fino al genocidio del 1994, che si stima abbia causato almeno mezzo milione di morti, in prevalenza di etnia tutsi, la Francia aveva saldamente appoggiato il regime hutu di Juvénal Habyarimana nella guerra contro i ribelli tutsi del Fronte patriottico ruandese (Fpr), capeggiato da Paul Kagame. “Nella mente di alcuni alti dirigenti francesi l'operazione militare Turquoise doveva servire, dietro la copertura dell'intervento umanitario, a rimettere in sella il regime hutu”, scrive **Le Monde**. “L'esercito ruandese, troppo occupato a massacrare civili, stava infatti perdendo la guerra contro l'Fpr. Ma quando i soldati francesi dell'operazione Turquoise sono arrivati in Africa era – per fortuna – troppo tardi per riprendere il controllo di Kigali”. Restano altri punti da chiarire: “Com'è stato possibile che, sotto gli occhi dei soldati francesi e l'embargo dell'Onu, l'esercito ruandese abbia ricevuto nuove armi? Cosa sapevano i militari francesi del genocidio in preparazione? Perché sono stati ignorati tutti i segnali della catastrofe che stava per accadere? Bisogna far parlare gli archivi”.

Mauritius

La presidente screditata

Le Mauricien, Mauritius



Il 12 marzo Mauritius ha celebrato i cinquant'anni d'indipendenza, una storia coronata da successi. Questo paese modello – ai vertici delle classifiche africane sullo sviluppo umano, le libertà politiche e il rispetto dello stato di diritto – è stato però scosso da uno scandalo che ha costretto alle dimissioni la

presidente Ameenah Gurib-Fakim, in carica dal 2015. Scienziata di fama internazionale, l'unica donna a essere presidente nel continente, Gurib-Fakim è accusata di aver speso migliaia di dollari in abiti e gioielli con una carta di credito dell'ong Planet Earth institute. L'organizzazione fa capo ad Álvaro Sobrinho, un imprenditore angolano interessato a investire a Mauritius. Dopo aver inizialmente respinto l'idea delle dimissioni, che erano state chieste dal primo ministro Pravind Jugnauth, Gurib-Fakim ha accettato di lasciare l'incarico il 23 marzo. Per giorni, si lamenta **Le Mauricien**, la presidente ha tenuto in ostaggio il governo, che ha dimostrato tutta la sua incompetenza: “In questa versione al femminile delle idi di marzo, Gurib-Fakim ci ha lasciato le penne, ma anche Jugnauth e il governo ne pagheranno le conseguenze”. ♦

ISRAELE

Piano sospeso

Il 15 marzo la corte suprema israeliana ha sospeso un piano del governo che prevedeva l'espulsione di migliaia di africani entrati illegalmente nel paese. Il tribunale, interpellato dalle organizzazioni per la difesa dei diritti dei migranti, ha chiesto allo stato di fornire entro il 26 marzo informazioni dettagliate a sostegno del piano, riferisce il **Jerusalem Post**.

IN BREVE

Camerun Un ostaggio tunisino è morto il 20 marzo in un'operazione di polizia per liberare quattro dipendenti di un'azienda straniera rapiti nella regione dei separatisti anglofoni.

Israele Il governo ha ammesso pubblicamente il 21 marzo di aver bombardato e distrutto un reattore nucleare a Deir Ezzor, in Siria, nel 2007.

Nigeria Il gruppo terroristico islamico Boko haram ha liberato 101 delle 110 studentesse rapite il 19 febbraio a Dapchi.

Da Ramallah Amira Hass

Ballare per vivere



Tra tutti i video che vedo ogni giorno (scontri, attacchi dei coloni, demolizioni) due della settimana scorsa mi hanno particolarmente colpita. Me li ha mandati un amico di Gaza. Nel primo sua figlia di dodici anni balla insieme a un'altra ragazza la *dabka*, una danza tradizionale. I loro capelli ondeggiano mentre le gambe si sollevano dal suolo fendendo l'aria. A osservarle c'è un gruppo di amici. Sono quasi tutte femmine, ma ci sono anche due maschi. L'istruttore, molto giovane, è seduto sul palco

dietro la ballerine e ogni tanto applaude per incoraggiarle e dare il ritmo. L'altro video mostra la figlia del mio amico a cavallo, mentre salta gli ostacoli. Anche lì a osservare ci sono le famiglie e altri giovani cavalieri e cavaliere.

La *dabka* rievoca lo spirito degli anni ottanta e novanta, quando proteggere la tradizione era considerato parte della lotta nazionale. Qualche anno fa Hamas ha cercato di vietare la danza (soprattutto se eseguita in gruppi misti), ma senza successo.

Cavalcare, invece, è una novità per i bambini di città. Il mio amico e la moglie, entrambi nati in un campo profughi, non sono ricchi. Però hanno un lavoro. I loro sette figli nel corso degli anni hanno assistito a tre grandi assalti dell'esercito israeliano e a un'infinità di attacchi minori. Hanno perso compagni di scuola nei bombardamenti e visto devastazioni che io posso solo immaginare. I ragazzi, il più grande ha 25 anni, non sono mai usciti dalla Striscia. Ma continuano a ballare. ♦ *as*

TIMBERLAND.IT



BE LIGHT. BE FAST. BE FREE.
#FLYROAM

ROAMING LONDON with @NIGHT.SCAPE

POWERED BY
aerocore™
ENERGY SYSTEM >>

Lo scandalo che spaventa Facebook

Will Oremus, Slate, Stati Uniti

Un'inchiesta ha rivelato che i dati del social network sono stati usati da un'azienda per scopi non autorizzati. E dimostra che il suo modello economico – servizi in cambio di dati – è pericoloso

È una storia perfetta per le prime pagine dei quotidiani e per le aperture dei telegiornali: uno scienziato prestato al mondo della politica s'impadronisce furtivamente dei dati personali di molti utenti di Facebook (e di tutti i loro amici); poi usa quelle informazioni per creare profili "psicografici" di decine di milioni di elettori, in modo da manipolare il dibattito pubblico e condizionare la campagna elettorale delle presidenziali statunitensi, aiutando Donald Trump a ottenere una vittoria storica.

Nel giro di pochi giorni Facebook è finito sotto inchiesta, è aumentato il numero delle persone che chiedono regole più severe sulla gestione dei dati, e il 19 marzo l'azienda ha perso il 7 per cento in borsa. Eppure, per quanto sia clamoroso, lo scandalo non mette sotto accusa Facebook come potrebbe sembrare. La vicenda non ha portato alla luce niente di nuovo sul funzionamento del social network e su come gestisce i dati degli utenti, e non ci sono prove schiaccianti per dimostrare un comportamento illecito dell'azienda o dei suoi dipendenti. Tra l'altro non è chiaro come abbiano influito quei dati sul risultato elettorale.

Insomma, lo sdegno nei confronti di Facebook sembra sproporzionato rispetto alle responsabilità effettive dell'azienda in questa vicenda. Ma l'opinione pubblica ha comunque ottime ragioni per essere indignata. Lo scandalo non sta tanto nel fatto che Facebook abbia passato dei dati alla Cambridge Analytica – l'azienda che per conto del comitato elettorale di Trump ha creato i profili psicometrici (un metodo per prevedere il comportamento di una persona basandosi sulle loro abitudini online) e che le

abbia permesso di sfruttarli. Lo scandalo è che lo permetta a chiunque, alla luce del sole. Al centro di tutto c'è il modello economico basato sulla raccolta dei dati, un modello che Facebook ha contribuito a creare.

Gli strumenti di Facebook che nel 2014 hanno permesso a Aleksandr Kogan, ricercatore della Cambridge Analytica, di raccogliere informazioni sugli utenti erano pubblici e noti. Questi strumenti permettevano ai programmatori di entrare in possesso di dati che riguardavano non solo gli utenti che scaricavano l'applicazione di Kogan, ma anche gli amici Facebook di quegli utenti (in seguito Facebook ha cambiato le regole). Lo stesso meccanismo per raccogliere informazioni era stato usato da altre aziende tecnologiche, da Tinder a FarmVille, e dal comitato elettorale di Barack Obama. Facebook, semplicemente, funzionava così, almeno fino al 2015.

Le persone che scaricavano l'app di Kogan acconsentivano all'accesso a quei dati, anche se a scopo di ricerca e non per fini commerciali. Facebook sostiene che dopo aver scoperto che Kogan aveva usato i dati per scopi non autorizzati, ha chiesto al ricercatore e alla Cambridge Analytica di cancellarli. A quanto pare entrambi potrebbero aver mentito, ma non è chiaro se Facebook avesse modo di scoprirlo.

Anche per come sono state usate le informazioni da parte della Cambridge Analytica le reazioni sono esagerate. Per quanto inquietante, il metodo "psicografico" (creare messaggi pubblicitari basati su informazioni che riguardano gli interessi e i tratti personali degli utenti) è una scienza inesatta e forse inutile. Ridotto all'essenza, lo scandalo è la storia di alcuni consulenti di una campagna elettorale che hanno usato alcune tattiche discutibili per inviare un messaggio politico al pubblico più ricettivo nel modo più efficace possibile. In poche parole, nient'altro che strategia politica.

Facebook è finita sotto il fuoco incrociato perché un programmatore senza scrupoli ha approfittato di una politica dei dati molto permissiva, che nel frattempo è stata



STEPHEN CHUNG (XINHUA NEWS AGENCY/EYEVINE/CONTRASTO)

Londra, 20 marzo 2018. La sede della Cambridge Analytica

cambiata (resta il fatto che l'azienda ha nascosto per anni il passaggio di dati avvenuto nel 2014). È perfettamente plausibile che programmatori senza scrupoli abbiano sfruttato nello stesso modo altre piattaforme, come Twitter, Android o iOS.

Tempo scaduto

Questo aiuta a capire perché per giorni i manager di Facebook abbiano continuato a sminuire la vicenda: sono onestamente convinti di non aver fatto nulla di male. Alex Stamos, responsabile della sicurezza di Facebook, ha criticato l'articolo pubblicato dal Guardian il 17 marzo perché usava l'espressione "fuga di dati". Come ha spiegato la ricercatrice Tiffany C. Li, le parole sono importanti, perché una "fuga di dati" esporrebbe Facebook a un'azione legale da parte dei governi e dell'agenzia statunitense per la tutela dei consumatori (Fct), che potrebbe multare l'azienda.

Ma se non c'è stata nessuna fuga di dati e la sicurezza di Facebook non è stata compromessa, perché le critiche non si sono limitate all'operato della Cambridge Analytica? In parte perché la portata dello scandalo è enorme. Se gli stessi dati fossero stati usati per vendere frigoriferi o mandare email pubblicitarie, l'indignazione sarebbe stata minima. Ma la vittoria di Trump ha alterato



il corso della storia, quindi è normale che molti si concentrino sul ruolo di Facebook in quelle elezioni. Gli avversari politici di Trump sono ancora furiosi per la sconfitta e cercano qualcuno da incolpare. Sappiamo già che Facebook è stato un pilastro della strategia di Trump, come anche della campagna per la Brexit (anche in questo caso la Cambridge Analytica è stata coinvolta).

Ma c'è un'altra ragione se Facebook è preso di mira più di quanto succederebbe con un'altra azienda tecnologica. Il problema non è tanto che Facebook ha gestito male i dati dei suoi utenti o che le sue regole (che consentivano ad altre applicazioni di accedere alle informazioni sugli amici degli utenti) sono sbagliate; il punto è che Facebook è il principale architetto di un modello commerciale in cui le persone cedono informazioni personali per poter avere servizi online gratuiti. Facebook non è solo la fonte dei dati usati dalla Cambridge Analytica. È il motivo per cui questi dati (organizzati in questo modo) esistono.

Google, Twitter e altre aziende usano modelli economici simili, e l'idea di sostenere un sito mostrando annunci pubblicitari non è nata con Facebook, ma è stata l'azienda di Mark Zuckerberg, più di qualunque altra, a spingere milioni di persone ad accettare che i loro dati fossero usati per creare annunci pubblicitari mirati.

Se pensiamo ai dati e agli annunci pubblicitari come a un piccolo prezzo da pagare

per il privilegio di essere connessi con tutte le persone a cui teniamo, Facebook è l'azienda che ha il merito di averlo reso possibile. Ma se cominciamo a pensare a un patto faustiano con conseguenze negative a lungo termine che superano i benefici, allora Facebook è il male. Questo scandalo ha fatto sembrare il grande accordo del *social web*, le reti sociali virtuali, un po' più faustiano rispetto a prima. Messa così, il vero scandalo è che non si è trattato di una fuga di dati o di un errore isolato da parte di Facebook. La Cambridge Analytica ha semplicemente approfittato di quello che Facebook sa fare meglio: raccogliere informazioni personali su un grandissimo numero di persone in pacchetti maneggevoli da sfruttare per vendere qualcosa alla gente.

Le regole avrebbero dovuto impedire che questi pacchetti fossero usati in questo modo, ma con una posta in palio abbastanza alta era prevedibile, se non inevitabile, che qualcuno violasse le regole. E Facebook non sembra aver riflettuto molto su come farle rispettare. Evidentemente nel 2014 era più interessato alla crescita del marchio che alla privacy degli utenti.

Josh Constine, giornalista di TechCrunch, ha seguito Facebook da vicino negli ultimi anni. Ha difeso l'azienda quando tutti gli altri la attaccavano. Ma non questa volta. In un articolo intitolato "Facebook e la lista infinita dei peggiori scenari possibili", elenca una decina di casi in cui l'azienda ha lanciato prodotti che non garantivano la sicurezza necessaria a evitare gli abusi, ignorando o sminuendo le conseguenze.

Questo comportamento alla fine ha avuto un risultato inevitabile: a Facebook non viene concesso il beneficio del dubbio nel caso Cambridge Analytica. I tempi in cui il social network poteva placare l'indignazione cambiando le regole sulla privacy forse sono finiti. Ora tocca all'opinione pubblica, ai politici e alle autorità rivedere il meccanismo per cui gli utenti cedono i loro dati personali (e quelli dei loro contatti) a beneficio delle piattaforme tecnologiche, dei loro clienti e di chiunque sia abbastanza furbo da metterci sopra le mani. ♦ *as*

INTERNAZIONALE.IT

L'inchiesta di **Das Magazin** che per prima ha rivelato il ruolo della Cambridge Analytica nelle elezioni statunitensi del 2016 è uscita su Internazionale il 6 gennaio del 2017, ed è online su internazionale.it/cambridge-analytica

Da sapere

I risvolti politici

Il 17 marzo il Guardian e il New York Times hanno cominciato a pubblicare una serie di articoli che rivelano come la **Cambridge Analytica**, un'azienda di consulenza e marketing britannica, avrebbe prelevato da Facebook i dati di milioni di utenti e li avrebbe usati a fini politici. La fonte principale delle rivelazioni è **Christopher Wylie**, un ex dipendente della Cambridge Analytica. Secondo Wylie l'azienda sarebbe entrata in possesso dei dati di 50 milioni di profili di Facebook nel 2014. In seguito, durante le campagne elettorali per le presidenziali statunitensi e per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, le informazioni sarebbero state usate per creare annunci mirati, manipolare il dibattito pubblico e condizionare il risultato delle elezioni.

Facebook è stato accusato di aver avuto per anni regole troppo permissive sullo sfruttamento dei dati degli utenti. Nel giro di poche ore il valore in borsa dell'azienda è sceso del 7 per cento. Qualche giorno dopo il parlamento britannico ha chiesto a **Mark Zuckerberg**, fondatore del social network, di testimoniare sulla vicenda. Negli Stati Uniti la Federal Trade Commission, l'agenzia per la tutela dei consumatori, ha aperto un'indagine contro Facebook per violazione della privacy degli utenti. Nel frattempo **Alex Stamos**, il responsabile della sicurezza di Facebook, sembra vicino alle dimissioni.

La Cambridge Analytica è stata fondata nel 2013 da **Robert Mercer**, un miliardario statunitense che nel 2016 ha finanziato la campagna elettorale di Trump. Secondo il Washington Post, il programma della Cambridge Analytica per influenzare gli elettori statunitensi sarebbe stato creato da **Steve Bannon**, che poi è diventato consigliere di Trump. Il 20 marzo **Alexander Nix**, amministratore delegato dell'azienda, è stato sospeso. **Robert Mueller**, il procuratore speciale che indaga sulle presunte interferenze della Russia nelle elezioni statunitensi, ha chiesto alla Cambridge Analytica di fornire informazioni sulle sue attività. ♦

Nessuno è al sicuro

Álvaro Costa e Silva, Folha de S.Paulo, Brasile

Il 13 marzo, durante un incontro all'associazione del commercio e degli imprenditori di São Paulo, il presidente brasiliano Michel Temer aveva annunciato di voler mettere fine all'intervento dell'esercito a Rio de Janeiro a partire da settembre. Davanti agli imprenditori, il presidente aveva parlato della riforma previdenziale prima di aggiungere: "Non escludo che la situazione a Rio stia migliorando".

Il giorno dopo, di sera, la consigliera comunale di Rio, Marielle Franco, e il suo autista, Anderson Pedro Gomes, sono stati assassinati. Proprio quando Temer pensava che la decisione di schierare l'esercito avesse prodotto il risultato di marketing desiderato, Franco veniva colpita da quattro proiettili alla testa. Un'esecuzione, un attentato politico la cui gravità non ha rivali nella storia recente del Brasile.

Solidarietà

Franco stava tornando da una riunione in cui aveva discusso dell'aumento dei crimini contro le donne nere, come lei. In consiglio comunale e sui social network denunciava l'omicidio delle donne uccise dalla polizia militare e il clima di terrore che si respira nelle *favelas*, dominate dai narcotrafficienti e dalle milizie. Il modo in cui è stata uccisa (non c'è stato neanche il tentativo di dissimulare la premeditazione) è il segno che abbiamo oltrepassato una linea nel campo della violenza, ormai sempre più istituzionalizzata. Il messaggio è chiaro: con noi non si scherza, nessuno è al sicuro.

La risposta è arrivata il 15 marzo dalle piazze, non solo di Rio ma anche di altre città del paese e all'estero. Le manifestazioni sono state pacifiche: da tempo non si vedeva una protesta così grande e un'espressione di solidarietà così forte. Temer ha cancellato il viaggio in programma a Rio per il 18 marzo, dove voleva sfoggiare i risultati ottenuti nel primo mese dell'intervento dell'esercito. Ora la prima cosa da fare è trovare chi ha ucciso e chi ha ordinato l'omicidio di Marielle Franco. ♦ *as*



Marielle Franco a Rio de Janeiro, il 6 settembre 2016

L'omicidio di Marielle Franco scuote il Brasile

O Globo, Brasile

L'omicidio della consigliera comunale Marielle Franco, la sera del 14 marzo, è un simbolo evidente della crisi della sicurezza a Rio de Janeiro seguita all'intervento dell'esercito. Gli ultimi avvenimenti dimostrano che lo stato di Rio è diventato una terra di nessuno: si uccide a qualunque ora, in qualunque luogo, per qualunque motivo. Franco e il suo autista, Anderson Pedro Gomes, sono stati uccisi con almeno tredici colpi d'arma da fuoco intorno alle 21.30 in una zona centrale della città. Quasi alla stessa ora un imprenditore è stato ucciso davanti al figlio di cinque anni durante un tentativo di rapina.

Contro la democrazia

Ma la morte di Marielle Franco è molto più che un altro numero nelle statistiche degli omicidi (nel 2017 sono stati 5.332 in tutto lo stato di Rio). È un attentato contro le istituzioni e la democrazia, inammissibile in uno stato di diritto. Franco, 38 anni, aveva ricevuto 46.500 voti alle elezioni del 2016 ed era una legittima rappresentante della società nel consiglio comunale, dove sosteneva i diritti umani e quelli delle donne. Denunciava la violenza e recentemente aveva puntato il dito contro i metodi della

polizia nelle *favelas*. Quello che succede a Rio è ormai una questione di rilevanza nazionale. È evidente che nell'escalation di violenza i criminali agiscono come una mafia, attaccando i rappresentanti delle istituzioni. Una deriva pericolosissima a cui lo stato e la società devono rispondere immediatamente.

Uno degli aspetti più preoccupanti è che alcuni di questi gruppi mafiosi sono infiltrati nello stato. Come i gruppi paramilitari e i narcotrafficienti, che dettano legge e cercano di legittimarsi occupando poltrone negli organi legislativi.

Ci sono ancora molti punti oscuri sulla morte di Franco. Gli indizi suggeriscono un'esecuzione, ma non è chiaro quali sarebbero i motivi. I suoi congiunti dicono che non aveva mai ricevuto minacce.

Serve un'indagine rapida ed efficiente. È l'occasione per mettere in pratica l'integrazione tra le forze di sicurezza proposta dopo l'intervento dell'esercito a Rio. Fare luce su questo caso è necessario per dare una risposta alla società e riaffermare lo stato di diritto in un momento in cui è minacciato dalla criminalità. ♦ *gac*

O Globo è uno dei quotidiani più diffusi del Brasile, di orientamento conservatore.



MARCO BELLO (REUTERS/CONTRASTO)

VENEZUELA

Uno stop per il petro

“Il 19 marzo il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha firmato un ordine esecutivo per vietare ai cittadini e alle aziende statunitensi di fare transazioni con il petro, la criptovaluta venezuelana”, scrive **El País**. Secondo gli Stati Uniti il petro, introdotto dal governo di Nicolás Maduro (nella foto) il 9 gennaio, sarebbe uno stratagemma per aggirare le sanzioni economiche imposte da Washington. Sempre il 19 marzo il dipartimento del tesoro statunitense ha imposto sanzioni a quattro alti funzionari venezuelani e ha stanziato più di due milioni di dollari per offrire assistenza ai venezuelani emigrati in Colombia.

MESSICO

Le accuse dell'Onu

Un rapporto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, pubblicato il 15 marzo, denuncia più di trenta casi di tortura subiti da persone accusate della sparizione di 43 studenti a Iguala, nello stato di Guerrero, la notte del 26 settembre 2014. Le torture sarebbero state inflitte a persone “arbitrariamente fermate” per estorcere gli confessioni o informazioni. “Uno di questi casi”, scrive **Bbc mundo**, “è stato fondamentale per la costruzione della versione ufficiale fornita dal governo messicano”.

Stati Uniti

Famiglie allontanate

Time, Stati Uniti

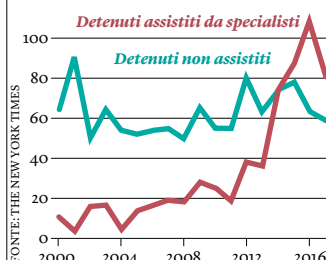


“Un venerdì mattina di marzo Alejandro ha salutato la moglie María e le due figlie per andare al lavoro”, scrive **Time**. “Non ha fatto molta strada: a pochi isolati dalla sua casa a Bakersfield, in California, due auto si sono fermate e sono scesi degli agenti dell'Immigration and customs enforcement (Ice), l'agenzia responsabile della sicurezza e dell'immigrazione”. Il visto di Alejandro era scaduto nel 2006 e, secondo l'Ice, Alejandro poteva essere espulso dal paese e rimpatriato in Messico. L'esperienza vissuta dalla sua famiglia è sempre più comune negli Stati Uniti di Trump, e non si limita all'espulsione delle persone che hanno commesso crimini o violenze o sono entrate di recente negli Stati Uniti. La politica di Trump sull'immigrazione ha portato a un aumento di arresti degli immigrati irregolari, che tra il 2016 e il 2017 sono cresciuti di un terzo e riguardano soprattutto persone, come Alejandro, che non hanno precedenti penali. All'inizio di marzo, dopo che la California ha approvato tre leggi per proteggere dall'espulsione gli immigrati irregolari, il dipartimento della giustizia statunitense ha fatto causa allo stato. ◆

STATI UNITI

Condanne ingiuste

“Nel 2017 negli Stati Uniti almeno 139 detenuti sono stati scagionati e rimessi in libertà”, scrive il **New York Times**. “Nella maggior parte dei casi questo è stato possibile grazie al lavoro degli avvocati negli uffici dei procuratori e di organizzazioni Detenuti scagionati negli Stati Uniti



private che si occupano di ribaltare sentenze sbagliate”. In media ogni detenuto rimesso in libertà ha scontato 10,6 anni di prigione, per un totale di quasi 1.500 anni scontati ingiustamente. Ledura Watkins, un afroamericano di 61 anni del Michigan, è stato scagionato nel 2017 dopo aver passato 41 anni in prigione. “Nella maggior parte dei casi queste persone erano state condannate sulla base di errori, negligenze e violazioni da parte delle forze dell'ordine, come minacce ai testimoni, test falsificati e sottrazione delle prove”, continua il **New York Times**. Negli Stati Uniti oggi ci sono almeno 52 organizzazioni private che rappresentano in tribunale le persone che sostengono di essere state condannate ingiustamente.

STATI UNITI

Conflitto sull'aborto

“Stiamo salvando delle vite non ancora nate”, ha detto Phil Bryant, governatore del Mississippi, al momento di ratificare la legge più restrittiva del paese in tema di interruzione di gravidanza. “Il provvedimento, approvato dal parlamento controllato dai repubblicani, proibisce l'aborto dopo quindici settimane di gravidanza, esclusi i casi di stupro e d'incesto”, scrive il **Clarion Ledger**. In Mississippi, uno degli stati più poveri del paese, c'è solo una clinica dove è possibile abortire, che ha immediatamente presentato una denuncia sostenendo che la nuova legge è incostituzionale. E il 20 marzo un giudice federale ne ha bloccato temporaneamente l'entrata in vigore.

IN BREVE

Bolivia Il 14 marzo più di duemila poliziotti hanno fatto incursione nel carcere di Palmasola, nell'est del paese. Negli scontri sono morti sette detenuti e almeno venti sono rimasti feriti.

Stati Uniti Il 19 marzo il presidente Donald Trump ha annunciato di voler adottare un nuovo piano per affrontare l'epidemia da oppioidi. Tra le misure previste ci sarebbe la pena di morte per spacciatori e trafficanti.

Stati Uniti Il 20 marzo uno studente ha aperto il fuoco in un liceo a Great Mills, in Maryland, ferendo due ragazzi. L'assaltatore è stato ucciso dalla polizia.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 21 marzo

Sparatorie	11.953
Stragi*	48
Feriti	5.343
Morti	3.083

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

I motivi del plebiscito per Vladimir Putin

Igor Davydov, *The New Times*, Russia

Un minimo di benessere. Il prestigio internazionale. La stabilità. Così il settimanale moscovita spiega il 76 per cento dei consensi conquistato dal leader russo alle presidenziali

In Russia il 18 marzo non è successo niente. Si sono svolte solo delle elezioni presidenziali in cui nessun candidato – tranne il favorito, il presidente Vladimir Putin – aveva la minima possibilità di essere eletto. Tutti sapevano chi avrebbe vinto. Certo, il vincitore disponeva di una macchina propagandistica perfettamente roduta, di leggi repressive, di forze di polizia determinate e di altre risorse pubbliche. Ci si può anche consolare constatando che “il sostegno dell’intera nazione” per Putin è stato creato ad arte, esercitando pressioni senza precedenti sugli elettori. Ma c’è uno strano paradosso. Anche tra quelli che avrebbero preferito passare la domenica davanti alla tv e che invece sono stati costretti ad andare alle urne e a votare secondo le indicazioni del proprio capoufficio, i sostenitori autentici di Putin erano

moltissimi. Sono andati al seggio per evitare problemi, ma hanno votato con il cuore. Anche nel 2014 folle di dipendenti pubblici sono state trasportate in bus alle manifestazioni per celebrare l’annessione della Crimea. Ma il loro entusiasmo era sincero.

Il pane e i missili

Il popolo russo non è cattivo. È un popolo normale. E sul piano materiale non ha mai vissuto bene come da quando governa Putin. Certo, di questo “bene” si può anche sorridere. Visto dall’Europa, o anche solo dalla privilegiata Mosca, il “bene” dei russi appare misero. Il confronto, però, non va fatto con i paesi europei, ma con quello che i russi hanno vissuto in passato. Gli economisti possono discutere a lungo della stagnazione attuale e di come sono stati sprecati gli enormi profitti del petrolio. Ma la “maggioranza putiniana” non è fatta di economisti. La Russia non è mai stata un paese di cittadini viziati. Nel passato i russi hanno conosciuto tragedie terribili, mentre oggi vivono in maniera quasi umana. Un uomo viziato, quando si è abituato ad avere il pane, comincia a chiedere le brioches (oppure i diritti civili). Se non è viziato, si aggrappa con i denti a quello che ha. Per quan-

to sia illusorio e misero. Non dobbiamo neanche pensare che i cittadini russi siano stupidi. Il prezzo del petrolio non è aumentato grazie a Putin, ma comunque durante la sua presidenza. E la vita in Russia è migliorata. Putin non è la causa ma il simbolo di questo minimo benessere. E finché questo benessere dura, nessuno vuole rinunciare al suo simbolo.

I russi conoscono bene le enormi dimensioni della corruzione, che suscita irritazione, perfino rabbia. Ma la paura di perdere quello che si possiede, ha la meglio sul desiderio di cambiamento. Non è la paura dei manganelli della polizia, ma il timore di perdere il minimo livello di qualità della vita garantito dall’attuale regime. Da questo punto di vista gli eventi in Ucraina sono stati un enorme regalo per Putin: la propaganda ha sfruttato a piene mani le paure dei russi, sottolineando come la lotta per la libertà e contro la corruzione abbiano trascinato il paese in guerra e nella miseria. Non c’è stato spazio per riflettere sul ruolo che la Russia ha avuto nello scatenare questa guerra. La paura di perdere quello che si ha è stata più forte. La linea scelta quattro anni fa dal Cremlino ha funzionato alla perfezione, e continua a funzionare.

Poi la Russia ha cominciato a giocare alla superpotenza, scontrandosi con gli Stati Uniti, forte di una nuova grande missione. Il trauma del crollo dell’Unione Sovietica spinge i russi a voler essere gli eroi della terza guerra mondiale. In realtà molti dubitano che questo desiderio abbia basi solide, ma è rafforzato da un misero benessere, dalla consapevolezza che, a differenza che in passato, oggi non ci si limita a sopravvivere. Il gioco della superpotenza mette bene in luce gli artifici retorici con cui il potere giustifica se stesso. Noi ci prendiamo quello che è nostro (per esempio la Crimea) e loro ci puniscono, cercano di toglierci (con le sanzioni) il benessere conquistato al costo di enormi sacrifici. Per questo dobbiamo stringerci intorno al leader, il simbolo del nostro benessere.

Ma giocare alla superpotenza comporta uno svantaggio fondamentale: bisogna giocare fino in fondo. Non basta distribuire a piene mani il ciarpame della propaganda. È necessario tornare al vecchio armamentario sovietico, cioè ai missili. Ma a missili nuovi e molto più costosi. Così però si mette a rischio il misero benessere della popolazione, l’elemento su cui il regime basa il suo potere. ♦ af

Vladimir Putin al Cremlino, il 19 marzo 2018



MIKHAIL SVETLOV (GETTY IMAGES)

BREXIT

Accordo di transizione

L'Unione europea e il Regno Unito hanno raggiunto un accordo su due dei tre temi più delicati in vista della Brexit. Il primo è la questione dei diritti dei cittadini europei che si stabiliranno nel Regno Unito durante la fase transitoria della Brexit; il secondo riguarda la cifra che Londra dovrà pagare all'Unione, 42 miliardi di euro da qui al 2064, scrive **EUobserver**. La fase transitoria (durante la quale Londra manterrà i benefici dell'appartenenza all'Unione) comincerà il 29 marzo 2019, il giorno dell'uscita, e finirà il 31 dicembre 2020. Nessun accordo invece sulla questione della frontiera tra la Repubblica d'Irlanda e l'Irlanda del Nord.

FRANCIA

Sarkozy interrogato

L'ex presidente francese Nicolas Sarkozy (nella foto) è stato fermato dalla polizia e interrogato nell'ambito di un'inchiesta sui finanziamenti illeciti che avrebbe ricevuto dal governo libico per la campagna elettorale presidenziale del 2007. L'inchiesta è stata aperta dopo che nel 2012 **Mediapart** aveva pubblicato un documento secondo cui l'allora presidente libico Muammar Gheddafi avrebbe consegnato a Sarkozy cinquanta milioni di euro, più del doppio di quanto permesso dalla legge francese.



BENOIT TESSIER (REUTERS/CONTRASTO)

Slovacchia

Un paese nella tempesta

Týždeň, Slovacchia



A circa un mese dall'uccisione del giornalista Jan Kuciák e della sua compagna, Martina Kušnírová, in Slovacchia regna ancora il caos politico. Nessun passo avanti è stato fatto nelle indagini sull'omicidio e sulla presenza della 'ndrangheta nel paese. Dopo le dimissioni del premier Robert Fico sull'onda delle grandi proteste del 12 marzo, il suo partito, Smer, ha presentato un nuovo esecutivo guidato da Peter Pellegrini. Il presidente Andrej Kiska, tuttavia, ha rifiutato di dargli l'incarico, respingendo in particolare la candidatura del discusso Jozef Ráž a ministro dell'interno. "Non mi sembra", ha detto, "che le persone proposte per gli incarichi più delicati intendano difendere sinceramente l'interesse pubblico". Dopo le critiche di Kiska, Pellegrini ha proposto un nuovo esecutivo con ministri diversi, che è stato accettato dal presidente il 21 marzo. Il 23 marzo in tutta la Slovacchia si tornerà comunque a manifestare per chiedere nuove elezioni. Secondo Štefan Hríb, direttore di Týždeň, la vicenda dimostra che "Kiska ascolta le piazze e non ha dimenticato la morte dei due giovani. Difendendo la Slovacchia onesta, rafforza la fiducia nello stato". ♦

REGNO UNITO

Ai ferri corti con Mosca

Non si placano le tensioni tra Mosca e Londra innescate dall'avvelenamento dell'ex spia Sergej Skripal e della figlia Julia. Il 20 marzo i 23 diplomatici russi espulsi dal governo di Theresa May hanno lasciato il Regno Unito con le loro famiglie. A questa mossa Mosca ha risposto cacciando altrettanti funzionari dell'ambasciata britannica e ordinando il blocco delle attività del British council. La vicenda ha anche alimentato polemiche interne al Regno Unito. Il leader laburista, Jeremy Corbyn, ha infatti criticato la decisione del governo di accusare il Cremlino e ha chiesto maggiore prudenza

finché non sarà dimostrato con prove irrefutabili il coinvolgimento russo. Secondo Jonathan Freedland del **Guardian**, la cautela di Corbyn dipende da "un'errata interpretazione del regime russo. L'equivoco consiste nel pensare che il comportamento di Mosca sia simile a quello delle nazioni in cui vige lo stato di diritto. Nella Russia di Putin, invece, le bugie sono parte integrante della gestione del potere. Non importa quanto schiacciati siano le prove fornite, Putin non le accetterà. Proprio come ha fatto nel 2014 con l'annessione della Crimea". Per questo, conclude Freedland, "è impossibile immaginare che Mosca collabori in buona fede a un'indagine guidata da esperti dell'organizzazione per la messa al bando delle armi chimiche".

TURCHIA

Il dilemma del boicottaggio

Il 16 marzo il parlamento turco ha approvato una nuova legge elettorale che permette ai partiti in coalizione di evitare la soglia di sbarramento del 10 per cento, favorendo l'alleanza tra l'Akp del presidente Recep Tayyip Erdoğan e la destra nazionalista dell'Mhp. La legge aumenta i poteri della commissione elettorale, nominata dal governo, e secondo alcuni renderà più facili i brogli. Alcuni esponenti del Chp, il principale partito d'opposizione, hanno chiesto di boicottare le elezioni previste per il novembre del 2019, con cui entrerà in vigore il nuovo sistema presidenziale. "Ma questo significherebbe gettare la spugna", commenta Kadri Gürsel su **Cumhuriyet**, "mentre questa legge dimostra che il governo ha paura di perdere".



IN BREVE

Francia Il congresso della Nuova Caledonia ha annunciato che il 4 novembre si terrà il referendum sull'indipendenza dalla Francia. Il voto era previsto da un accordo sull'autonomia raggiunto nel 1998 tra Parigi e il territorio d'oltremare. A volere l'indipendenza sono soprattutto gli indigeni kanak.

Slovenia Il 14 marzo si è dimesso il premier sloveno Miro Cerar. La decisione è arrivata dopo l'annullamento, da parte della corte suprema, di un referendum che aveva autorizzato un ambizioso piano di sviluppo ferroviario, sostenuto dal governo.

Tokyo, 2016



Troppe donne molestate sui treni giapponesi

Philip Brator, The Japan Times, Giappone

Il fenomeno dei *chikan*, gli uomini che molestano le donne in metropolitana approfittando della calca nelle ore di punta, esiste da decenni. Ma non è mai stato preso sul serio

La mattina del 16 febbraio 2018 alcuni uomini sono saliti sul vagone riservato alle donne della linea Chiyoda della metropolitana di Tokyo per manifestare contro quella che ritengono una forma di discriminazione. Episodi simili non sono rari, ma raramente i mezzi d'informazione se ne occupano. In questo caso, però, le donne sul treno hanno protestato, gli uomini si sono rifiutati di andarsene ed è dovuto intervenire lo staff della stazione. A quel punto il treno ha accumulato un ritardo di più di 15 minuti. E questo ha fatto notizia. Perciò quando uno dei leader del movimento contro i vagoni per sole donne ha cercato di parlare in pubblico davanti alla stazione di Shibuya il 24 febbraio, la stampa è accorsa. Proprio il genere di pubblicità che cerca da anni.

I vagoni per sole donne sono una rispo-

sta al problema dei *chikan*, gli uomini che approfittano della calca nei treni per molestare le donne, un problema vecchio quanto l'ora di punta, che il Giappone non è mai stato in grado di risolvere. Su suggerimento della polizia, dalla fine degli anni novanta alcune linee della metropolitana di Tokyo hanno cominciato a riservare alcuni vagoni alle donne. Come ha spiegato l'esperta d'informazione Maki Fukasawa, anche se il movimento contro questi vagoni è nato subito dopo l'introduzione del provvedimento, negli ultimi anni ha guadagnato visibilità grazie ai social network, che consentono a chi vuole protestare di coordinarsi meglio. In realtà non c'è una legge che vieta agli uomini di usare quei vagoni, ma solo un invito a non usarli nelle ore di punta. Le donne possono protestare se qualcuno non rispetta l'invito, ma di solito sono più preoccupate di arrivare in orario al lavoro.

Il problema dei *chikan* è emerso nel 1988, quando una donna sulla metropolitana di Osaka ha visto un uomo molestare una ragazza e gli ha chiesto di smetterla. L'uomo si è arrabbiato e ha continuato con più insistenza, poi con un altro ha trascinato la ragazza fuori dal treno, l'ha portata in un cantiere e l'ha violentata. Fukasawa rac-

conta che per la gente la morale di quella storia è che non bisogna intervenire.

Negli anni i mezzi d'informazione hanno parlato del fenomeno più che altro quando si scopriva che un uomo era stato accusato ingiustamente. Fino alla metà degli anni novanta le ferrovie hanno evitato l'uso della parola *chikan* (che indica sia la molestia sia chi la commette), preferendo i più leggeri *shōbōryoku* (fastidio) o *meiwaku* (disturbo). E mentre il "*chikan* è un reato", come si legge sui manifesti affissi nei vagoni, fino all'approvazione di una legge sulle molestie sessuali più severa nel 2017 era necessaria una denuncia perché un presunto molestatore potesse essere fermato.

Gioco di potere

Secondo Fukasawa, meno del 10 per cento delle donne molestate in metropolitana sporge denuncia. Quasi sempre perché temono di non essere credute o di far tardi al lavoro. Nel frattempo i molestatori su internet si scambiano consigli sugli orari e i luoghi migliori per il loro passatempo. Fukasawa ammette che i vagoni per sole donne di fatto discriminano gli uomini, ma considerando la diffusione del problema - alcune donne sono terrorizzate nelle ore di punta - non sembra esserci altra soluzione. Sulla linea Saikyō, dove si registrano più denunce di *chikan*, dal 2009 sono state installate delle telecamere ma il problema persiste.

Akiyoshi Saito, direttore di un programma di salute mentale e autore di un libro sul tema, spiega che, a differenza di quanto si creda, gran parte dei molestatori sono laureati con un buon lavoro e una famiglia, e i loro bersagli preferiti sono donne definite "dimesse". Molestare significa esercitare una forma di potere. Più che con il sesso, l'eccitazione ha a che fare con la possibilità di sfogarsi e di farla franca. La soluzione migliore sarebbe alleviare la calca sui treni. Secondo Kazue Muta, un'esperta di studi di genere dell'università di Osaka, il problema non è mai stato studiato a fondo perché simili molestie non sono prese sul serio. Tutti i reati sessuali contro le donne si fondano sulla convinzione radicata che gli uomini siano superiori, e questo rende più semplice banalizzare i *chikan*. In Giappone l'educazione sessuale non si occupa dei rapporti tra generi e dei diritti individuali. E per la società giapponese il fatto che un uomo possa essere accusato ingiustamente di molestie è molto peggio del fatto che le donne siano quotidianamente molestate. ♦ *gim*



KCNA/REUTERS/CONTRASTO

COREA DEL NORD

Preparativi diplomatici

Il 21 marzo per la prima volta da quando il presidente statunitense ha annunciato che incontrerà il leader nordcoreano Kim Jong-un (nella foto), l'agenzia di stampa di Pyongyang ha parlato del vertice, che dovrebbe tenersi entro fine maggio. La **Kcna** ha parlato di "un segnale di cambiamento" nelle relazioni tra Corea del Nord e Stati Uniti, sottolineando però che "è solo l'inizio" e la situazione potrebbe ribaltarsi. L'agenzia nordcoreana ha anche duramente criticato chi, negli Stati Uniti, in Corea del Sud e in Giappone, sostiene che l'apertura di Pyongyang è il frutto delle sanzioni e delle pressioni volute da Trump. Intanto i preparativi per il vertice sono in corso. Il 17 marzo a Stoccolma i ministri degli esteri svedesi e nordcoreano hanno concluso tre giorni di colloqui in programma da tempo. La Svezia svolge un ruolo diplomatico in Corea del Nord agendo per conto di paesi come gli Stati Uniti che non hanno rapporti ufficiali con Pyongyang. Il 18 marzo a Helsinki, in Finlandia, si sono incontrati Choe Kang-il, l'inviato nordcoreano che si occupa degli affari con il Nordamerica, e alcuni delegati sudcoreani insieme a ex diplomatici statunitensi. Il ministro degli esteri finlandese ha fatto sapere che l'incontro è stato il primo di una serie organizzata in vista del vertice tra Stati Uniti e Corea del Nord, che non si sa ancora dove si terrà.

Australia

Portateli qui

Green Left Weekly, Australia



"Siamo nel mezzo di una crisi globale dei migranti, con 22,5 milioni di persone in cerca di asilo e decine di milioni di sfollati. I numeri stanno aumentando a causa delle guerre e dei disastri ambientali e come risposta i governi di tutto il mondo, dagli Stati Uniti all'Europa all'Australia, costruiscono muri, letterali e metaforici", scrive **Green Left Weekly**. "Invece bisogna portare il dibattito dalla retorica militaristica della protezione dei confini al dialogo per la ricerca di una soluzione. E in Australia bisogna partire da Bring them here (portateli qui)". La campagna chiede la chiusura dei centri di detenzione offshore per migranti sulle isole di Manus, in Papua Nuova Guinea, e Nauru. "Molte delle persone detenute sull'isola di Manus non vogliono più andare in Australia, ma vogliono che l'Australia le lasci andare", spiega Green Left. "Ma per aiutarle nel loro obiettivo bisogna chiedere prima di tutto di 'portarle qui', perché si tratta di mettere in discussione il cuore della politica di Canberra sui migranti, basata sui respingimenti e sulla detenzione di chi cerca di raggiungere le coste del paese. Permettere ai migranti di arrivare in Australia senza rischiare la vita non causerebbe un'invasione. Smettere di contribuire alle guerre che spesso sono all'origine delle migrazioni è un altro passo". ♦

BIRMANIA

Dimissioni a sorpresa

Il 21 marzo il presidente birmano Htin Kyaw si è dimesso "per riposarsi" dopo aver avuto problemi di salute. Htin Kyaw aveva un ruolo marginale nel governo ma era un alleato prezioso per Aung San Suu Kyi, la leader di fatto del paese, scrive il **Guardian**. La costituzione, infatti, impedisce a Suu Kyi di ricoprire la carica di presidente. Suu Kyi si trova in un momento molto difficile a causa della situazione dei rohingya, la minoranza musulmana non riconosciuta dalla

Birmania e costretta alla fuga da una violenta offensiva dell'esercito all'inizio di settembre. In Australia per il vertice Asean, il 19 marzo la leader birmana ha cancellato un incontro pubblico "per motivi di salute". Nel frattempo un'inchiesta della **Bbc** ha rivelato un traffico di bambine e adolescenti nei campi profughi in Bangladesh dove vivono i rohingya fuggiti dalla Birmania. "Le condizioni nei campi sono tali che molte famiglie vedono nei trafficanti l'unica via d'uscita", scrive la **Bbc**. I trafficanti portano le bambine nei centri vicini con la promessa di un lavoro, ma poi le costringono a prostituirsi.

CINA

Gli uomini di Xi Jinping

Le cosiddette "due sessioni" annuali degli organi legislativo e consultivo cinesi si sono chiuse il 20 marzo a Pechino con la creazione di sei nuovi ministri, tra cui quello per l'ambiente, e nuove nomine per tre fedelissimi del presidente Xi Jinping. Wang Qishan, ex capo dell'agenzia anticorruzione voluta da Xi, ora vicepresidente della Repubblica popolare con il compito di gestire i rapporti con gli Stati Uniti. Liu He, nuovo ministro dell'economia, si occuperà di ottimizzare gli investimenti cinesi all'estero e di risolvere il problema del debito. E Wang Yi, ex ministro degli esteri e ora consigliere di stato, avrà il compito di tutelare gli interessi cinesi fuori dalla Cina continentale: principalmente nel mar Cinese meridionale e nei rapporti con Taiwan, scrive il **South China Morning Post**.

Kabul, 21 marzo 2018



SHAH MARAJ (AFP/GETTY IMAGES)

IN BREVE

Afghanistan Almeno 31 persone sono morte e 65 sono rimaste ferite in un attentato suicida il 21 marzo vicino a un santuario sciita a Kabul. L'attacco è stato rivendicato dal gruppo Stato islamico (Is).

India Il governo di New Delhi ha ammesso per la prima volta che i 39 operai rapiti nel 2014 a Mosul, in Iraq, sono stati uccisi dall'Is. L'esecutivo è stato criticato per non aver avvertito le famiglie prima dell'annuncio in televisione.

Il teatro Massimo è un simbolo di rinascita

Rod Nordland, The New York Times, Stati Uniti

Dietro le quinte di un'istituzione che ha una storia antica e complicata, ma che oggi incarna il desiderio di riscossa di Palermo e della Sicilia

Un piccolo quiz per gli appassionati di lirica: il più grande teatro d'opera italiano si trova a Milano, a Venezia o a Palermo? A Palermo? Sì, la Scala di Milano ha più posti e La Fenice di Venezia è più degna di venerazione, ma il teatro Massimo di Palermo è il più grande teatro lirico italiano, con un edificio di quasi ottomila metri quadrati che domina il centro storico del capoluogo siciliano. In Europa solo L'Opéra di Parigi e la Staatsoper di Vienna sono più grandi del teatro Massimo. La fama internazionale del teatro palermitano è inferiore a quella di altri teatri, ma si tratta di un'istituzione con una storia che pochi possono vantare. Anche per questo il Massimo ha fatto scelte coraggiose per portare in questa città difficile la cultura nella sua forma più alta.

Il sovrintendente Francesco Giambrone invita i visitatori a scoprire la terrazza con i pavimenti in terracotta e la ringhiera in ferro battuto, che si trova a 53 metri dal livello della strada (raggiungibile attraverso una scala dal retro del palco, per ammirare la vista). “È vero, la terrazza domina la città e ha una vista incredibile”, sottolinea Giambrone. “Davanti c'è il mare, a destra lo splendido centro storico mentre a sinistra si vedono le nuove costruzioni, brutte e abusive. Questa è la città della mafia”.

La storia del teatro è stata complicata fin dall'inizio. Il Massimo è stato costruito nell'ottocento, come strumento per rafforzare la credibilità culturale europea della città, in un'epoca in cui la Sicilia e l'Italia vivevano un grande sviluppo. Ci sono voluti 33 anni per progettarlo e costruirlo, e il teatro ha aperto al pubblico nel 1897, ma è stato chiuso dopo appena due stagioni e non è stato riaperto fino al 1901.

È stato chiuso di nuovo nel 1974 per un restauro, in un periodo in cui il potere della mafia era talmente forte che i boss sceglievano il sindaco di Palermo (e qualche volta ricoprivano di persona la carica). A Palermo il sindaco è anche il presidente del consiglio d'amministrazione del teatro. La corruzione e il dominio della mafia erano indicati come principali responsabili del degrado della città, e niente simboleggiava questa realtà più del teatro Massimo, rimasto chiuso per ventitré anni. “Era un simbolo negativo di Palermo”, spiega Giambrone. “Poi dopo l'attentato la città ha deciso di reagire, di ricostruirsi. È stato allora che il Massimo è diventato un simbolo positivo”.

Tutto parte dalle scuole

L'attentato di cui parla Giambrone è quello in cui nel 1992 morirono il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti della scorta. La morte di Falcone scatenò una reazione in tutta Italia contro la mafia, soprattutto a Palermo, dove la criminalità organizzata ha perso oggi molta influenza. L'orgoglio civico diventò un modo per rifiutare il dominio mafioso. Gli studenti parteciparono in massa a un'iniziativa che invitava le scuole ad adottare un monumento. Giambrone racconta che l'idea che fossero i ragazzi a prendersi cura del Massimo, in rovina e dimenticato da tutti, provocò un'ondata d'imbarazzo seguita dall'impegno per riaprire il teatro.

Leoluca Orlando, che all'epoca era il sindaco della città, ricorda quando nel 1997 Claudio Abbado diresse i leggendari Berliner Philharmoniker in occasione della riapertura. Orlando cita le parole di Abbado: “Riaprire è importate per la storia della musica nel mondo, in Europa, in Italia e a Palermo. Ma soprattutto voglio ricordare che mia madre era palermitana e oggi posso esserne orgoglioso. Negli ultimi ventiquattro anni mi sono vergognato di confessarlo, perché la mafia aveva coperto Palermo di vergogna”.

Un anno dopo la riapertura, il palco che



GIANNI CIPRIANO (THE NEW YORK TIMES)

aveva ospitato Enrico Caruso e Maria Callas riportò a Palermo l'*Aida* di Verdi, proprio nella piazza intitolata al compositore.

Da allora il Massimo ha proposto un insieme di produzioni innovative e classiche, nel balletto, nell'opera lirica e nella musica classica.

Ma l'istituzione palermitana ha faticato a emergere sul piano internazionale, incontrando difficoltà soprattutto nell'attrarre i grandi direttori d'orchestra, nonostante l'iniziale sostegno di Abbado. Per questo



il Massimo ha osato più degli altri, diventando uno dei pionieri nella trasmissione in diretta streaming degli spettacoli, in una città dove il comune ha messo a disposizione il wifi gratuito nelle strade del centro, una rarità in Italia, ancora oggi.

“Il teatro è per tutti, non per pochi”, spiega Giambrone. “Chiudersi e limitare l’accesso a un gruppo ristretto di persone è stato il principale errore commesso in passato dai teatri italiani”. I prezzi dei biglietti sono stati volutamente tenuti bassi, con

tariffe a partire da 15 euro, anche prima che ci fossero sconti per i più giovani e altre categorie. I posti più cari non superano i 120 euro, una cifra irrisoria per gli standard dei grandi teatri lirici. Comunque troppi per la Sicilia, una regione relativamente povera, oltre al fatto che ventitré anni di chiusura hanno fatto perdere confidenza con l’opera lirica. Per questo l’estate scorsa il Massimo ha sistemato uno schermo gigante nella piazza davanti al teatro, trasmettendo l’esibizione al prezzo di un euro a biglietto.

Per raggiungere più persone è stato ideato il progetto Opera Camion, che ha portato gratuitamente lo spettacolo nei quartieri più poveri, con l’orchestra posizionata sulla strada e la rappresentazione del *Barbiere di Siviglia* su un palco mobile.

Il Massimo si è rivolto alle nuove generazioni, creando un Coro arcobaleno composto dai figli di immigrati, per molti dei quali la Sicilia è il primo approdo in Europa. “I migranti sono una parte importante della nostra comunità”, spiega Giambrone.

I bambini sono stati invitati all'iniziativa. Una notte a teatro, con tanto di caccia al tesoro in pigiama nei corridoi labirintici.

“È un luogo incredibile”, sottolinea Mario Giovanni Ingrassia, manager di musica classica che lavora a Firenze e ha origini palermitane. “È un edificio immenso, con un'acustica eccezionale”. Inoltre, sottolinea Ingrassia, il teatro Massimo è apprezzato perché paga in tempo, diversamente da altre istituzioni italiane. Come tutti i teatri lirici d'Italia, infatti, anche il Massimo ha dovuto fronteggiare la riduzione progressiva dei finanziamenti da parte di un governo in difficoltà economiche, ma è riuscito a riempire l'80 per cento dei posti. A sostenere finanziariamente il teatro non ci sono solo gli appassionati di opera. Nel 2017 più di centomila persone hanno pagato per partecipare a una visita guidata dell'enorme palco, più grande dell'area dedicata agli spettatori. Molti erano turisti stranieri, curiosi di vedere il teatro che compare nel film *Il padrino. Parte III*. Alcuni, come Andrew Martin, insegnante di Londra, sono affascinati dalla sua sorprendente grandezza. “Non mi aspettavo di trovare qualcosa del genere a Palermo”, spiega.

L'esordio di Turturro

Anche se le opere rappresentate al Massimo di solito fanno parte della tradizione classica – è stato appena proposto il *Guglielmo Tell* nella versione francese originale di Gioacchino Rossini – il teatro è famoso anche per la sperimentazione. Si è concusa da poco la programmazione del *Don Chisciotte*, un balletto prodotto dall'Opera di Tbilisi con le coreografie del ballerino cubano Lienz Chang.

A ottobre, quando al Massimo andrà in scena il *Rigoletto*, un classico verdiano, l'attore siculo-americano John Turturro farà il suo debutto nel mondo dell'opera, come regista. “Siamo convinti che l'opera non sia pesante e noiosa”, spiega Giambrone. “È qualcosa che appartiene a tutti”.

Orlando è di nuovo il sindaco di Palermo, per la terza volta. “In nessun altro luogo l'opera simboleggia la città come il teatro Massimo a Palermo”, sottolinea. “Il Covent Garden non è il simbolo di Londra. L'Opéra non è il simbolo di Parigi. Il Met Opera non è il simbolo di New York. Il nostro teatro dell'opera invece non solo è il simbolo della rinascita della città, ma quello della fine del dominio mafioso”. ♦ as

La possibile alleanza tra Lega e cinquestelle

James Politi, Financial Times, Regno Unito

I leghisti sono favorevoli a un accordo, i cinquestelle meno. Reportage da Cerveteri, vicino a Roma, dove i due partiti hanno le stesse percentuali ottenute a livello nazionale

Fabrizio Nusca, un veterinario e militante della Lega, sta ancora assaporando la vittoria del suo partito alle elezioni. “Ci aspettavamo un segnale da parte degli elettori, ed è arrivato”, dice. Ma dopo che il 4 marzo le urne hanno emesso la loro dura sentenza contro la classe politica, il problema è se questo partito euroscettico e il Movimento 5 stelle (M5s) riusciranno a superare le loro differenze politiche e culturali per formare un nuovo governo.

Cerveteri, la città di Nusca, si trova a una quarantina di chilometri da Roma ed è famosa per la sua necropoli etrusca. A queste elezioni la Lega ha avuto il 18 per cento dei voti rispetto allo 0,1 per cento del 2013, mentre i cinquestelle hanno ottenuto il 34 per cento dei consensi. I risultati di Cerveteri sono molto simili a quelli del resto del paese, dove i cinquestelle hanno ottenuto il 32 per cento, diventando così il primo partito italiano, mentre con il 18 per cento la Lega si è rivelata la forza trainante del centrodestra.

Nonostante le differenze ideologiche tra i due partiti e la diversità tra le loro basi, Nu-

sca è convinto che valga la pena di tentare un'alleanza. “Ci sono analogie nei nostri programmi, condividiamo alcuni obiettivi. Se troviamo qualche tema comune su cui lavorare, credo che sia fattibile”, dice.

Per i critici questa ipotesi è il risultato potenzialmente più destabilizzante delle elezioni del 4 marzo. I politici europei e gli investitori temono che un patto basato sul nazionalismo economico e la sfida alle regole dell'Unione europea possa causare scontri frequenti con Bruxelles e ridurre la capacità dell'Italia di pagare gli interessi sul suo enorme debito pubblico. Ma l'opzione rimane sul tavolo. Prima, però, le camere dovranno eleggere i loro presidenti e solo dopo il presidente Sergio Mattarella comincerà le consultazioni con i vari partiti per capire se è possibile formare un nuovo governo. Le trattative potrebbero durare settimane e non c'è nessuna soluzione facile in vista.

I contatti tra la Lega e i cinquestelle sono cominciati: il 14 marzo il segretario della Lega Matteo Salvini, 45 anni, milanese, e Luigi di Maio, 31 anni, napoletano, leader dei cinquestelle, si sono parlati al telefono per la prima volta dal giorno delle elezioni per tentare di fissare un appuntamento e vedersi la settimana successiva.

Incontrando separatamente la stampa estera, entrambi hanno dichiarato di non escludere un accordo. “Escluso il Pd, tutto è possibile”, ha detto Salvini riferendosi allo sconfitto Partito democratico, che per il momento ha dichiarato di voler stare all'op-

Da sapere Differenze tra Lega e Movimento 5 stelle

Percentuale di approvazione dei temi proposti dai due partiti, 2017





posizione. In effetti le due formazioni populiste hanno un terreno comune. Negli ultimi anni hanno contrastato i governi di centrosinistra guidati da Matteo Renzi e Paolo Gentiloni, criticandone la riforma del mercato del lavoro, quella delle pensioni, i salvataggi delle banche e l'insistenza sull'obbligatorietà dei vaccini. Entrambi li hanno accusati di non essere abbastanza disposti a sfidare l'Unione europea su tutto, dalle norme fiscali alle sanzioni contro la Russia. Ma la campagna elettorale e il voto hanno messo in evidenza alcune differenze.

Calcolo politico

I cinquestelle hanno riportato una vittoria ampia nelle regioni più povere del sud e Di Maio ha presentato il movimento come un'alternativa responsabile e moderata al centrosinistra, mettendo da parte alcune delle proposte più estreme, per esempio il referendum sull'euro. La sua principale proposta di politica economica è il reddito di cittadinanza, di cui la base della Lega – fatta di piccoli imprenditori e dei loro dipendenti – non vuole neanche sentir parlare perché la considera un sussidio. La Lega, da parte sua, approfitta del successo nelle zone

più ricche del nord e del centro Italia, calcando i toni della sfida nei confronti di Bruxelles, allineandosi con il Front national francese di Marine Le Pen. Come principale politica economica propone una *flat tax* al 15 per cento, che gli attivisti del Movimento 5 stelle considerano un regalo alle classi privilegiate. “È un favore ai ricchi, chiaro”, dice Saverio Garbarino, un consigliere comunale di Cerveteri dei cinquestelle, che vede una maggiore vicinanza tra il suo partito e “la parte più sana del Pd”. Anche la rigida posizione della Lega nei confronti degli immigrati – che comprende l'impegno a espellere seicentomila persone considerate dalla legge irregolari – piace poco alla base del Movimento 5 stelle, che proviene sia dalla destra sia dalla sinistra. “Serve piuttosto una politica di integrazione”, dice Garbarino.

Contro un'alleanza della Lega con i cinquestelle potrebbe giocare anche un calcolo politico. Per realizzarla, infatti, Salvini dovrebbe rompere il patto con Silvio Berlusconi, il leader di Forza Italia, che è uscito piuttosto malconcio dal voto, ma esercita ancora una certa influenza. Senza contare che il segretario leghista in questa

alleanza postelettorale dovrebbe accettare di essere il socio di minoranza.

Un funzionario della Lega dice che il progetto di Salvini è evitare un accordo con i cinquestelle, consolidare la sua posizione all'interno della destra e puntare su una vittoria più ampia – se non addirittura su una maggioranza – se le consultazioni per formare un governo fallissero e si dovesse andare a nuove elezioni. Da parte sua il Movimento 5 stelle, che si è sempre presentato come il più puro dei movimenti politici italiani per il suo rifiuto di accordarsi con chiunque, alleandosi con la Lega deluderebbe una parte della sua base.

“Se consideriamo la genesi e l'evoluzione dei cinquestelle, qualsiasi alleanza appare complicata. Ma questa è una prova decisiva per loro: cosa vogliono essere?”, si chiede Andrea Mammone, che insegna storia alla Royal Holloway university di Londra.

Tornando a Cerveteri, le questioni esistenziali sul futuro non sono comunque sufficienti a offuscare la soddisfazione per la vittoria. Come dice la militante della Lega Vilma Pavin: “Siamo a dir poco felici”. ♦ *bt*

A Londra è tornata la guerra fredda

David Randall



Il 18 marzo, mentre scrivo queste parole, sul mio giardino londinese cade la neve. L'inverno, che credevamo finito, è tornato, insieme a un altro tipo di gelo. Improvvisamente ci ritroviamo in una replica della guerra fredda, con i giornali britannici pieni di notizie su spie, espulsioni di diplomatici e scambi di duri comunicati tra Londra e Mosca. Cose che non vedevamo dagli anni settanta. E la causa di tutto questo è l'avvelenamento di un russo e di sua figlia in una città britannica.

I fatti certi sono pochi. Negli anni novanta Sergej Skripal, un agente segreto russo che agiva in Spagna sotto copertura, era stato reclutato per fare il doppio gioco dai servizi segreti britannici. Aveva guadagnato un bel po' di soldi, fino a quando non fu scoperto, arrestato e portato a Mosca, dove fu processato e, sorprendentemente, condannato ad appena tredici anni di carcere. Nel 2010, sulla pista dell'aeroporto di Vienna, Skripal fu scambiato con Anna Chapman, una famosa agente russa arrestata a New York. L'anno successivo comprò una casa a Salisbury, una cittadina tranquilla e quasi noiosa nel sudovest dell'Inghilterra. Da allora ha vissuto lì, apparentemente senza fare nulla di male. Poi, due settimane fa, lui e la figlia (arrivata da poco da Mosca) sono stati trovati svenuti su una panchina nel centro della città. Erano stati avvelenati con un agente nervino e sono ancora in gravi condizioni.

L'agente nervino è una delle molte varianti di una sostanza letale chiamata Novichok, creata, secondo le testimonianze di vari scienziati russi, in un laboratorio di Sîchany, una città chiusa nel sudest della Russia. Il governo britannico pensa che il tentato omicidio sia stato opera del governo di Mosca o di figure vicine al Cremlino da cui sarebbe facile prendere le distanze (almeno che l'agente nervino sia finito nelle mani sbagliate). E ha dato alla Russia un paio di giorni per spiegare come avesse fatto la sostanza ad arrivare a Salisbury. Le probabilità che i russi rispettassero la scadenza sarebbero state scarse in qualsiasi altro momento, ma erano gli ultimi giorni della campagna presidenziale e le probabilità che Putin accettasse, offuscando la sua immagine di uomo forte, erano nulle. E infatti da Mosca non è arrivata nessuna risposta e il Regno Unito ha annunciato rappresaglie per le responsabilità (ancora non dimostrate) dello stato russo. Sono stati espulsi 23 diplomatici (il 40 per cento del personale dell'ambasciata) e il principe William non assisterà alle partite dei mondiali di calcio in Russia. Mosca ha già dato il via alle ri-

torsioni e sarà difficile che smetta presto. Nel giro di pochi giorni la situazione è diventata ancora più assurda. Londra ha cominciato ad accusare direttamente Putin, incoraggiata dai mezzi d'informazione, che in molti casi hanno pubblicato articoli isterici sostenendo che l'intero Regno Unito fosse "sotto attacco chimico". Il Cremlino ha risposto con i soliti insulti infantili. I troll russi hanno cominciato a insinuare che ad avvelenare l'ex agente sia stato il Mossad o "la rete criminale di Hillary Clinton", qualunque cosa sia.

Proviamo a fare qualche riflessione. Parliamo di un mondo di spie, quindi non possiamo aspettarci risposte chiare. Inoltre, sembra che dal 2011 a oggi Skripal sia partito e tornato più volte nel Regno Unito. Andava in cerca di un po' di sole o continuava il suo vecchio mestiere? Terzo: in dieci anni Skripal ha rivelato ai servizi segreti britannici decine di nomi di agenti russi. Quanti di loro sono ancora vivi? Se qualcuno è stato eliminato, sarebbe più nello stile britannico spingerlo sotto un autobus che avvelenarlo con un agente nervino, rischiando di finire su tutti i giornali. La sottigliezza non è una delle caratteristiche principali delle operazioni russe e l'uso del Novichok ha il vantaggio di essere più intimidatorio di altri sistemi. Vi posso garantire che, se a Skripal avessero sparato o manomesso i freni dell'auto, la storia non avrebbe suscitato tanto clamore.

Supponiamo che il governo di Theresa May abbia ragione, e che Mosca o qualche criminale russo semi-autorizzato abbia cercato di uccidere Skripal. Perché, allora, non l'hanno fatto fuori quando l'avevano già sottochiave? I motivi potrebbero essere due: hanno scoperto qualcosa di nuovo su di lui, hanno agito solo per dimostrare che potevano farlo. La Russia diffonde l'idea che l'occidente voglia "fregarla", in parte perché a Putin fa comodo e in parte perché è vero. L'Unione europea e la Nato hanno chiesto all'Ucraina di unirsi a loro, facendo sentire minacciata una Russia già nervosa. E i paesi occidentali credono che ci sia la Russia dietro tutto quello che li preoccupa, dalla morte degli oppositori del Cremlino nel Regno Unito (uno è stato trovato strangolato il 12 marzo) all'elezione di Trump e alla diffusione di notizie false.

Tutto è sfuggito un po' di mano. Cosa farei se fossi nei panni di Theresa May? Per cominciare, non arriverei a conclusioni affrettate prima della fine delle indagini. Poi, se si scoprisse che il Cremlino è colpevole, annuncerei che sarò io a scegliere quando e come vendicarmi. Non darei a Putin nessun appiglio: lascerei a lui il compito d'indovinare. ♦ *bt*

DAVID RANDALL

è stato *senior editor* del settimanale Independent on Sunday di Londra. Ha scritto quest'articolo per Internazionale. Il suo ultimo libro è *Tredici giornalisti quasi perfetti* (Laterza 2007).

ROCK & ROLL
CIRCUS



BMW Motorrad



**DON'T RIDE A SCOOTER.
RIDE A BMW.**

BMW C 650 GT.

MAKE LIFE A RIDE.

**Tuo subito, poi decidi. Con BMW Free2Ride il C 650 GT
può essere tuo a 162 € al mese con anticipo zero e terzo anno di garanzia
EXTENDED CARE in omaggio. TAN 2,10%. TAEG 4,20%*.**

**VIENI A PROVARLO
IN TUTTE LE CONCESSIONARIE BMW MOTORRAD.
1° tagliando incluso nel prezzo.**

**FREE²
RIDE**

Tuo subito, poi decidi.

*Un esempio per BMW C 650 GT con formula di Finanziamento BMW Free2Ride con 1 anno di estensione di garanzia EXTENDED CARE in omaggio. Prezzo chiavi in mano 11.900 € IVA e messa in strada incluse, IPT esclusa. Anticipo Cliente pari a Zero. L'importo corrispondente all'anticipo pari a 1600 € è sostenuto da BMW Motorrad Italia e dal Concessionario. Durata di 36 mesi con 35 rate mensili da 161,25 €. Valore residuo minimo finale garantito a 36 mesi/30000 km pari a 5.271,70 €. TAN fisso 2,10%. TAEG 4,20%. Importo totale del credito 10.300 €. Spese istruttoria pratica 120 €. Spese incasso 5 € a rata. Imposte di bollo 16 € come per legge addebitate sulla prima rata. Invio comunicazioni periodiche per via telematica. Importo totale dovuto dal Cliente 11.111,61 €. Salvo approvazione di BMW Bank GmbH - Succursale Italiana. Offerta valida fino al 30/04/2018, disponibile solo presso le Concessionarie BMW Motorrad aderenti all'iniziativa. Fogli informativi disponibili presso le Concessionarie BMW Motorrad aderenti. Motoveicolo visualizzato a puro scopo illustrativo. Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale.

L'America può vincere la lotta contro il razzismo

Joseph Stiglitz



Nel 1967 ci furono rivolte in varie città statunitensi: a Newark, a Detroit, a Minneapolis. Erano passati due anni dalle violenze nel quartiere Watts di Los Angeles. Il presidente Lyndon B. Johnson nominò una commissione, guidata dal governatore dell'Illinois Otto Kerner, per indagare sulle cause dei disordini e proporre delle soluzioni. Cinque anni dopo, la National advisory commission on civil disorders (conosciuta come commissione Kerner) diffuse il suo rapporto. Descriveva un paese in cui gli afroamericani subivano discriminazioni sistematiche, avevano bassi livelli d'istruzione, bassi standard abitativi e poche opportunità economiche. Per loro il sogno americano non esisteva. La causa principale di questa situazione era "il comportamento degli statunitensi bianchi nei confronti dei loro concittadini neri. Il pregiudizio razziale ha definito in maniera determinante la nostra storia. Oggi minaccia il futuro", si leggeva nel documento.

Di recente ho fatto parte di un gruppo convocato dalla fondazione Eisenhower per valutare i progressi raggiunti nei cinquant'anni successivi. Purtroppo vale ancora la frase più famosa della commissione Kerner: "la nostra nazione si sta muovendo verso due società, una nera e una bianca, diverse e ingiuste".

Il libro che riassume le ricerche del nostro gruppo, intitolato *Healing our divided society: investing in America fifty years after the Kerner report* (Sanare la nostra società divisa: investire negli Stati Uniti cinquant'anni dopo il rapporto Kerner), arriva a delle conclusioni amare. Come ho scritto nel capitolo che ho curato, "alcune questioni identificate nel rapporto Kerner sono migliorate (la partecipazione alla politica e all'attività di governo da parte dei neri, simboleggiate dall'elezione di un presidente afroamericano), alcune sono rimaste uguali (le disuguaglianze nell'istruzione e nel lavoro) e altre sono perfino peggiorate (differenze di reddito e ricchezza)". Altri capitoli trattano uno dei più inquietanti aspetti del razzismo negli Stati Uniti: l'ingiustizia nell'accesso alla giustizia, rafforzata da un sistema d'incarcerazione di massa che prende di mira soprattutto i neri.

Il movimento dei diritti civili degli anni sessanta ha cambiato le cose, non c'è dubbio. Alcune forme esplicite di discriminazione sono diventate illegali e alcune norme sociali sono cambiate. Ma sconfiggere il razzismo profondo è difficile. Inoltre il presidente Donald Trump ha gettato benzina sul fuoco dell'intolleranza. Il

messaggio centrale del nuovo rapporto riflette l'intuizione di Martin Luther King: perché ci sia giustizia economica per gli afroamericani devono esserci opportunità economiche per tutti i cittadini statunitensi. Non a caso King definì la sua marcia del 1963 a Washington, in cui pronunciò il discorso "I have a dream", una manifestazione "per il lavoro e la libertà". Eppure le differenze economiche negli Stati Uniti sono cresciute, con effetti devastanti per le persone senza laurea, cioè i tre quarti della popolazione nera.

Il settore finanziario statunitense ha preso di mira gli afroamericani, in particolare prima della crisi, vendendogli prodotti ad alto rischio. Migliaia di persone hanno perso la casa e alla fine la disparità economica è aumentata. Una delle principali banche, la Wells Fargo, ha pagato pesanti multe per aver imposto tassi d'interesse più alti sui prestiti concessi ad afroamericani e latinoamericani. Ma nessuno ha mai dovuto rendere conto degli altri soprusi. A quasi cinquant'anni

dall'approvazione delle leggi contro la discriminazione, non è cambiato quasi niente.

Tuttavia ci sono dei motivi per sperare. Il primo è che capiamo meglio la discriminazione. Siamo consapevoli che il mercato è imperfetto e che lascia ampio spazio a discriminazione e sfruttamento. Inoltre oggi sappiamo che gli Stati Uniti stanno pagando a caro prezzo le disuguaglianze economiche e il razzismo. Una società segnata da queste divisioni non potrà mai essere un faro per il mondo, e la sua economia non migliorerà. Il vero potere degli Stati Uniti non è quello militare, ma il *soft power* (la capacità d'attrazione culturale), che è stato compromesso non solo da Trump ma anche dalla discriminazione razziale. Se non sarà affrontata, perderemo tutti.

Il segnale più promettente è la crescita dell'attivismo politico, soprattutto tra i giovani, consapevoli che "tutte le persone sono create uguali", come si legge nella dichiarazione d'indipendenza del 1776. Un secolo e mezzo dopo l'abolizione della schiavitù, l'eredità di quel sistema pesa ancora. E ci sono voluti cent'anni per approvare leggi che garantissero la parità di diritti. Ma oggi i tribunali controllati dai repubblicani e i politici si sottraggono spesso a quell'impegno. Un mondo diverso è possibile. Ma cinquant'anni di lotte ci hanno mostrato quanto sia difficile realizzare questa alternativa. Per fare un ulteriore passo avanti servirà più determinazione e la stessa fede espressa nelle parole di un gospel diventato l'inno dei movimenti per i diritti civili: "We shall overcome", vinceremo. ♦ff

JOSEPH STIGLITZ
insegna economia alla Columbia university. È stato capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo statunitense. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'economia.



igi&co®

made in Italy 

#ilmiostile

Francesco 27 anni assistente di volo

Resistere a

Tra il 26 e il 28 marzo in Egitto ci saranno le elezioni presidenziali. In un paese segnato dalla repressione, dalle difficoltà economiche e dalle speranze deluse della rivolta del 2011, la riconferma di Abdel Fattah al Sisi è scontata

Yasmine el Rashidi, The New York Review of Books, Stati Uniti. Foto di Laura El-Tantawy

Ammetto che quando ho cominciato a prendere i primi appunti per questo articolo, nell'autunno del 2014, sei mesi dopo l'elezione del presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi, volevo difendere la causa di *el shaab*, del popolo. Mi riferisco al numero senza precedenti di egiziani che erano scesi in piazza nell'estate del 2013 chiedendo l'aiuto dell'esercito per cacciare l'allora presidente Mohamed Morsi. Le accuse contro il presidente islamista erano molte: il suo Partito libertà e giustizia aveva commesso delle violenze e lui era il presidente egiziano che aveva concentrato nelle sue mani più potere di qualunque altro (si era concesso ampi poteri costituzionali extragiudiziari). Con un'economia in rapido declino e una generale sensazione di sbandamento, il dissenso popolare era cresciuto molto. Milioni di egiziani erano scesi in piazza, subdolamente incoraggiati dalle vecchie forze dello "stato profondo": l'esercito e i servizi di sicurezza.

Nel luglio del 2013, dopo che l'esercito aveva cacciato Morsi in quella che in Egitto era definita come "la seconda rivoluzione" e nel resto del mondo come "un golpe mili-

tare", avevo cominciato a prendere appunti sui vari commenti apparsi sulla stampa internazionale. Gli egiziani erano criticati per il loro appello a rovesciare un leader eletto in modo libero e corretto. Si poneva di continuo una questione di morale e ideali. Si parlava perfino di una rinuncia alla "moralità" per vantaggi politici immediati.

Anche se mi rendevo conto che la mia condizione era non solo particolare ma privilegiata – a cominciare dal quartiere in cui vivevo fino alla scuola che frequentavo – non ero così ingenua da credere che il regime militare non avrebbe interferito con la mia vita. C'erano molti precedenti nella nostra storia: repressione di militanti, giornalisti e scrittori, e repressione della "depravazione", che qui è legalmente definita come qualsiasi cosa esuli dal vincolo coniugale. Questa, in particolare, era una caccia alle streghe. Mi ero convinta che le vite come la mia erano periferiche al discorso politico che stava nascendo. Impegnarsi nella difesa delle azioni e delle scelte della classe operaia assediata mi sembrava giusto. Mi sono resa conto solo più tardi che questi diversi interessi – libertà personali e politiche da una parte, una qualità della vita accettabile dall'altra – erano inseparabili.

Alla ricerca della mia storia, a metà maggio del 2015 sono salita in macchina e ho guidato dal Cairo a Suez. Nove mesi prima Al Sisi aveva annunciato il rilancio di un "megaprogetto" vecchio di decenni per espandere il canale di Suez, che esiste da un secolo e mezzo. Aveva promesso che il progetto sarebbe stato realizzato in dodici

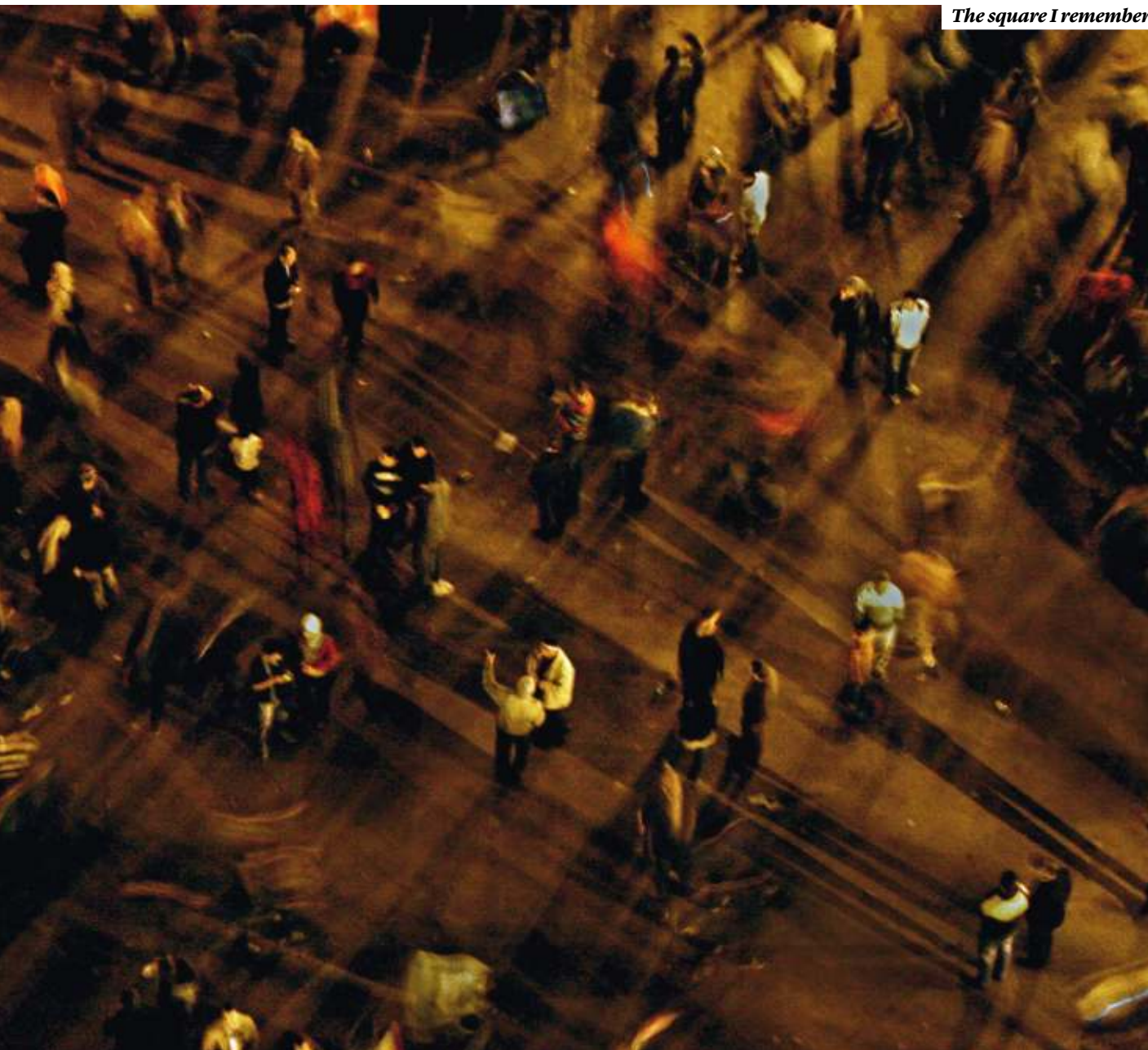


In the shadow of the Pyramids è un progetto fotografico di Laura El-Tantawy sull'identità egiziana realizzato in Egitto tra il 2005 e il 2014. Il lavoro è autofinanziato e sostenuto in parte dalla rivista Burn e da una campagna di crowdfunding.

mesi, e che ogni egiziano ne avrebbe visto "i benefici immediati". Io ero scettica sulla data di completamento dei lavori e avevo deciso di attraversare il deserto per vedere come stavano le cose. Cartelloni celebrativi fiancheggiavano la strada per uscire dal-

al Cairo

The square I remember



la città, come se il progetto fosse già ultimato. Arrivata sul sito del cantiere, mi hanno detto che l'esercito stava lavorando giorno e notte.

Il nuovo canale è stato infatti inaugurato il 6 agosto 2015, a dodici mesi dal giorno in

cui il progetto era stato annunciato, e migliaia di egiziani sono scesi in strada per festeggiare. Il centro del Cairo traboccava di bandiere e fuochi d'artificio, musica, luci stroboscopiche e pupazzi gonfiabili di animali grandi come case il cui unico rapporto

con il canale poteva essere simbolico, data la loro dimensione esagerata. Mi è tornato in mente il giorno del febbraio 2011 quando si dimise il presidente Hosni Mubarak.

Facendo da megafono al governo, la stampa nazionale descriveva il Nuovo ca-

Red hibiscus



NEUTRAL GREY

nale di Suez come “il regalo dell’Egitto al mondo” e “il grande sogno egiziano”. La stampa straniera in generale parlava di “un’espansione del canale di Suez costata otto miliardi di dollari di cui il mondo forse non avrà bisogno”. Un ex capitano di marina mi ha spiegato che “oggi per il canale di Suez passa l’8 per cento del commercio marittimo mondiale. Moltiplicando la capacità stiamo moltiplicando il numero di navi che si risparmieranno i dieci giorni e novemila chilometri in più necessari per circumnavigare il capo di Buona speranza”. Se un segmento di 35 chilometri sui 164 del corso d’acqua artificiale che collega il Mediterraneo al mar Rosso fosse stato allargato per creare un canale a doppio senso, le undici ore di attesa delle navi si sarebbero ridotte a tre. Ogni giorno sarebbero potute passare 74 navi in più. E per il 2023 i ricavi annuali sarebbero raddoppiati.

Il finanziamento del progetto era stato abile: obbligazioni pubbliche esentasse con valori nominali di appena dieci sterline egiziane (rivolte agli studenti) e un tasso di interesse del 12 per cento con l’opzione di pagamenti trimestrali. Gli otto miliardi di dollari necessari erano stati raccolti in una settimana. Dappertutto la gente diceva di aver investito i propri ri-

sparmi nelle obbligazioni del canale di Suez. La vita delle persone sembrava essere cambiata in modo quantificabile, sentivo parlare di “denaro gratuito”.

Quella stessa estate, la Francia ha venduto all’Egitto 24 aerei da combattimento, alcuni dei quali hanno sorvolato la città in un venerdì di luglio facendo tremare le finestre e violando la quiete di un infuocato pomeriggio durante il Ramadan. Qualcuno su Twitter ha parlato di “una ragazzata” e c’è stato un fiume di commenti maligni in inglese. Ma mentre gli aerei ci volavano sopra la testa ho visto le persone alla fermata

dell’autobus applaudire. Era la stessa reazione che avevo visto i mesi precedenti, quando per strada avevano cominciato a circolare a sirene spiegate le nuove e scintillanti jeep blindate della polizia, con i finestrini posteriori abbassati da cui si sporgevano uomini mascherati e armati di fucile. A pensarci bene era tutto collegato all’illusione della sicurezza. Dopo il caos degli ultimi anni, era una misura tangibile di cambiamento.

La cosa che mi colpisce di più di quel periodo è la discrepanza tra quello che vivevo per strada e i racconti che leggevo sui social network e sulla stampa internazionale. Si trattava, mi sono resa conto, della distanza critica tra emozione e ragione, tra gli ideali democratici e i cambiamenti simbolici che non hanno conseguenze significative sulla qualità della vita di tutti i giorni ma provocano un effetto emotivo palpabile sulle persone.

Nessun beneficio

Nell’autunno di quello stesso anno, il 2015, durante una colazione con mio padre e i suoi amici nel club sportivo locale, abbiamo parlato del peggioramento della situazione dei diritti umani. Un giovane cameriere che era in rapporti amichevoli con mio padre si



è scusato dell'intromissione e ha detto: "Mi spiace contraddirvi, ma i diritti umani cominciano dalle condizioni in cui viviamo. La rivoluzione ha reso la vita più difficile per noi - i poveri - quindi quando arrestano gli attivisti io dico che è meglio così: non possiamo permetterci un'altra rivoluzione. Possiamo a malapena permetterci di mangiare tutti i giorni". Gli ho chiesto quanto prendeva di stipendio (200 sterline egiziane al mese, 25 dollari) e se nel 2011 era stato a piazza Tahrir e aveva sostenuto le proteste. "Certo", ha risposto, "come tutti: volevo una vita migliore".

Era dicembre, quattro mesi dopo l'apertura del nuovo canale, e tranne chi aveva comprato le obbligazioni e ricevuto il primo pagamento, la maggior parte delle persone cominciava a descrivere l'intero progetto come *eltiraa*, una fogna. Quando ho chiesto a Sabah, una cuoca che ogni settimana faceva i salti mortali per lavorare in sei case diverse, perché aveva cambiato opinione sul canale, ha risposto: "Avevano promesso soldi e benefici immediati, e ora tutti vedono che i ricavi stanno diminuendo. Dove sono i vantaggi immediati? Il progetto è fallito".

Il successo di Al Sisi e del suo governo venivano già misurati valutando gli effetti concreti dei loro gesti simbolici sulla vita quotidiana. Il canale, quattro mesi dopo, era un fallimento perché non aveva portato "benefici immediati", ma il presidente era ancora ben visto. Già in precedenza le persone come Sabah avevano diritto all'assistenza pubblica in base al reddito e alla residenza. Al Sisi aveva ampliato questo programma, insieme ad altri ripresi dai tempi del presidente Gamal Abdel Nasser, e per le famiglie con i requisiti necessari il sussidio mensile ora era molto più alto, e non si limitava solo all'olio da cucina e allo zucchero. Per la sua famiglia di cinque persone, Sabah riceveva quattro chili di carne, cento panini, un sacchetto di arance, tre chili di pomodori, due pacchi di zucchero, due bottiglie di olio, un sacco di riso e tutta una serie di beni sovvenzionati dallo stato (sacchetti per la spazzatura, sapone, prodotti in scatola, verdura fresca, pollo surgelato).

Questo, diceva Sabah, per essere "onesti" e "nonostante il fallimento del canale", andava riconosciuto come uno dei "grandi successi" del primo anno della presidenza di Al Sisi. I lavoratori di una cooperativa sovvenzionata dallo stato mi hanno detto che per gli standard del momento quelle provviste erano "praticamente gratuite". Mi hanno ricordato anche l'aumento degli

stipendi statali, l'esenzione dalla retta scolastica per l'anno in corso, l'attuazione del programma di assistenza agli anziani e ai disabili e l'aumento del 15 per cento delle pensioni statali. Una donna batteva ripetutamente il dito sul mio blocco di appunti chiedendomi di scrivere tutto.

Eppure nel corso dell'inverno si è diffuso un senso di delusione, dato dal divario tra le aspettative su quello che il presidente poteva fare e quello che effettivamente era stato realizzato. Ma ripensandoci alla luce degli ultimi sei anni, Al Sisi era ancora visto come "il salvatore". "Le sue intenzioni sono buone", diceva la gente, "il suo cuore è con il paese". Al Sisi non era Nasser, ma le sue credenziali nazionaliste di ex generale dell'esercito gli garantivano credibilità. Parlava anche il linguaggio della strada: i suoi discorsi pubblici erano pragmatici e colloquiali.

Oltre i limiti

Ho passato il resto dell'inverno e la primavera del 2016 a New York con una borsa di studio, seguendo le notizie da lontano. Facevo interviste usando Viber e affidandomi ad altre persone, prendevo appunti mentre cercavo di tenere il passo con gli avvenimenti in Egitto. Lo scontento è aumentato a febbraio dopo i contraddittori resoconti ufficiali su quello che era successo a Giulio Regeni, il giovane ricercatore italiano scomparso e poi ritrovato morto al Cairo con segni di gravi torture sul corpo. Tutti quelli con cui parlavo erano indignati e increduli. Le relazioni diplomatiche tra l'Egitto e l'Italia erano in pericolo, e circolava la voce che Regeni fosse stato ucciso dalla polizia per mettere in difficoltà l'intelligence militare e l'esercito. Un ex parlamentare in quei giorni mi ha detto che l'omicidio poteva essere stato un errore, una tortura finita male, ma che c'erano "profonde tensioni tra le due fazioni dell'intelligence", e questo metteva "il paese a rischio".

L'omicidio di Regeni andava oltre i limiti di quello che eravamo arrivati ad aspettarci perfino dal più brutale degli interrogatori, e gli amici ne hanno parlato per mesi. Poi ad aprile il presidente ha dichiarato che due isole del mar Rosso, Tiran e Sanafir, da tempo considerate egiziane, rientravano nelle acque territoriali dell'Arabia Saudita e quindi la loro sovranità sarebbe stata trasferita a Riyadh. L'attenzione pubblica si è spostata su questo nuovo annuncio, contestato tanto dai rivoluzionari quanto dai sosteni-

CONTINUA A PAGINA 46 »

Le date

Dalla rivoluzione al voto

25 gennaio 2011 In tutto l'Egitto scoppiano proteste contro il governo. Piazza Tahrir, al Cairo, diventa l'epicentro delle manifestazioni. L'11 febbraio il presidente Hosni Mubarak, al potere da trent'anni, si dimette.

Giugno 2012 Il candidato dei Fratelli musulmani, Mohamed Morsi, vince le elezioni presidenziali.

Novembre Un decreto che estende i poteri di Morsi e li pone al di sopra del controllo giudiziario scatena proteste che sfociano in scontri.

Dicembre Con un referendum è approvata la costituzione che rafforza il ruolo dell'islam e limita la libertà di espressione e di riunione. Nei mesi seguenti ci sono manifestazioni a favore e contro il presidente.

1 luglio 2013 L'esercito destituisce Morsi.

Maggio 2014 L'ex capo dell'esercito Abdel Fattah al Sisi vince le elezioni presidenziali con il 96,1 per cento dei voti.

Luglio 2015 Il gruppo Stato islamico lancia una serie di attacchi nel nord della penisola del Sinai. A ottobre rivendica l'attentato contro un aereo di linea russo in cui muoiono 224 persone.

25 gennaio 2016 Nel quinto anniversario della rivoluzione del 2011, il ricercatore italiano Giulio Regeni scompare al Cairo. Il 3 febbraio il suo corpo viene ritrovato con segni di tortura.

Aprile 2016 Il governo annuncia che trasferirà all'Arabia Saudita la sovranità di due isole nel mar Rosso. La decisione provoca manifestazioni di protesta.

19 maggio Un aereo partito da Parigi e diretto al Cairo precipita nel Mediterraneo.

Novembre Il Fondo monetario internazionale approva un prestito da 12 miliardi di dollari in tre anni per aiutare l'Egitto a uscire dalla crisi economica.

Aprile 2017 Dopo due attentati suicidi contro chiese copte viene imposto lo stato di emergenza in tutto il paese.

24 novembre Un attentato jihadista nella moschea di un villaggio nel nord del Sinai uccide più di trecento persone.

9 febbraio 2018 L'esercito lancia un'operazione "contro il terrorismo" nella penisola del Sinai, nel delta del Nilo e nel deserto occidentale al confine con la Libia.

26-27-28 marzo Elezioni presidenziali.



tori del governo. Il passaggio delle due isole all'Arabia Saudita toccava il nervo del nazionalismo, era considerato una "svendita" che minava la sovranità egiziana, e i tribunali del paese lo hanno fermato rovesciando la decisione di Al Sisi, che però alla fine ha rovesciato la loro. Si mormorava di un'altra rivoluzione e qui e là sono scoppiate piccole proteste. Più di 150 manifestanti sono stati arrestati e incarcerati. Ma il sentimento rivoluzionario si è placato bruscamente a maggio, quando un aereo della EgyptAir partito da Parigi è precipitato nel Mediterraneo uccidendo tutti i 66 passeggeri e suscitando la pietà degli egiziani per il loro paese e per il loro governo.

Quando sono tornata al Cairo, a giugno, c'era una generale sensazione di calma. Durante l'estate, mentre mi occupavo di pratiche burocratiche nell'edificio amministrativo centrale del governo, ho chiesto a decine di impiegati cosa ne pensavano della situazione. Quando parlavo dell'inflazione e del costo della vita scuotevano la testa, ma "grazie a Dio", dicevano, "possiamo ancora mettere in tavola qualcosa da mangiare". E la mancanza di alcuni prodotti alimentari? "Grazie a Dio l'esercito sta intervenendo per distribuirli". E la battaglia sulla diga in costruzione in Etiopia, che metterà a rischio le forniture idriche dell'Egitto? "Sarebbe una catastrofe, ma grazie a Dio Al Sisi è uno statista".

Potevo chiedere: che ne pensate della chiusura di case editrici e spazi culturali? E degli attivisti arrestati? E dei programmi televisivi vietati e dei presentatori licenziati? Cosa ne dite dei 45 miliardi di dollari spesi per "la Nuova capitale", un megaprogetto per spostare la capitale dal Cairo a uno *smart hub* nel deserto? Quest'ultima domanda era accolta con brontolii soffocati, ma la risposta a tutte le altre era invariabilmente: "Il compito del governo è farci mangiare, e almeno il paese è di nuovo sicuro". Le violenze dei gruppi jihadisti nel Sinai erano abbastanza lontane dalla vita quotidiana della città da non turbare la sensazione di sicurezza, però agli occhi della gente giustificava la repressione contro gli islamisti (i conduttori televisivi denunciavano sistematicamente gli attacchi ai soldati di leva nel Sinai e parlavano di "guerra dell'Egitto al terrore").

Sempre più spesso sulle strade del Cairo, negli uffici pubblici e negli insediamenti informali alla periferia della città, sentivo allusioni alla Siria: "Saremmo potuti finire come loro". Era un confronto che sembrava mettere tra parentesi la delusione. Più difficile era contattare i sostenitori degli islamisti

che conoscevo da tempo. Quelli che sono riusciti a raggiungere di solito scuotevano la testa, alzavano le spalle e dicevano che "non c'era niente da dire". Gli egiziani erano spesso accusati di essere apatici o inerti, ma sarebbe stato più esatto definirli passivi. I dipendenti pubblici, le persone che si occupavano della loro vita, chi parlava e chi taceva, stavano tutti facendo una scelta calcolata. La passività era il loro modo particolare di sopravvivere.

Lo stesso stato d'animo era arrivato a segnare molti di noi militanti, intellettuali e persone di sinistra. Prendevo nota del numero sempre più limitato di persone che partecipavano alle proteste e poi del numero

Gli egiziani erano spesso accusati di essere apatici o inerti

ro sempre più esiguo di proteste. Solo una manciata di persone esprimeva ancora il suo dissenso. Tra loro c'erano Laila Soueif, la matriarca di una vecchia famiglia di militanti, e suo figlio Alaa Abdel Fattah, che sta scontando una condanna a cinque anni con imputazioni inventate di sana pianta. Poi la redazione del giornale online Mada Masr, guidata dalla giornalista Lina Attalah, che continua a pubblicare nonostante i controlli e la censura (il sito era stato temporaneamente oscurato, insieme ad altri 127).

La difesa dei diritti umani ormai comportava rischi quasi proibitivi: gli arresti, le sparizioni e i divieti di viaggiare erano diventati la norma. Contavo il numero di attivisti, intellettuali e artisti che avevano lasciato il paese e quello degli amici che stavano emigrando. Il nome di Regeni tornava spesso nelle conversazioni, il suo omicidio non ci usciva dalla testa.

Sempre più spesso amici e conoscenti esprimevano disagio, e perfino paura, per le misure punitive via via più severe adottate dallo stato. Un attivista, vicino di un mio amico, è stato trascinato fuori casa una notte ed è scomparso per quattro giorni perché sospettato di essere un "simpatizzante islamista" (non lo era). Uno scrittore è stato arrestato con l'accusa di "offesa alla morale pubblica" per alcune scene sessualmente esplicite in un romanzo. Poliziotti sotto copertura davano la caccia agli omosessuali sull'app per incontri gay Grindr. Un poeta è stato incarcerato per "blasfemia" e "disprezzo della religione" per aver definito la

macellazione di pecore durante una festa musulmana "il più orribile massacro commesso dagli umani". Due donne sono state minacciate con il carcere per essersi "bacciate" in macchina (non era vero). È stato più o meno in quel periodo che ho cominciato a fare attenzione a quello che avevo sul telefono e ho scaricato un software per una rete virtuale privata in modo da spostare la mia presenza online dal Cairo all'Italia.

Osservavo come io stessa e i miei amici ci eravamo assuefatti agli eventi della nostra storia recente, segnati dai luoghi dove erano avvenuti: qui i copti sono stati schiacciati dai carri armati dell'esercito; in questo angolo ho visto un mucchio di cadaveri; qui i sostenitori di Morsi hanno aperto il fuoco contro i giovani attivisti; lì duecento persone sono state uccise dalla polizia e qui il procuratore generale è stato assassinato da un'autobomba. Solo mentre prendevo questi appunti mentali mi sono resa conto di quanto fossi scivolata anch'io in una qualche forma di inerzia. Una sera un amico ha descritto le nostre deboli reazioni alle notizie e agli avvenimenti che un tempo ci facevano infuriare come una forma di disturbo da stress post-traumatico.

Misure di austerità

Forse c'era una logica nel calcolo pratico ed emotivo che ha tenuto a freno il dissenso

nei primi due anni della presidenza di Al Sisi, ma molti credevano che gli avvenimenti del novembre 2016 avrebbero potuto mettere in crisi il suo regime. In seguito a una forte riduzione delle riserve

di valuta, il governo è stato costretto a prendere delle misure di austerità che dovevano essere introdotte già da tempo per assicurarsi un prestito di 12 miliardi di dollari dal Fondo monetario internazionale (Fmi). L'Fmi aveva definito "significativi" i rischi impliciti nel programma. Morsi aveva preso in considerazione gli stessi provvedimenti ma aveva fatto marcia indietro dopo le proteste popolari. Al Sisi non aveva altra scelta che correre il rischio.

Tanto per cominciare sono stati improvvisamente revocati i sussidi al gas e al carburante (facendo aumentare i prezzi del 50 per cento), poi la sterlina egiziana è stata fatta fluttuare e il cambio è sprofondato da sette a venti sterline per un dollaro. Dalla sera alla mattina il prezzo di latte, pomodori, pasta, sigarette, sapone, acqua, zucchero, olio, pollo, cioccolato, pane, succo di frutta, carta igienica, fiammiferi, banane, servizi idraulici e prodotti per la casa ha avuto un'impennata. Sentivo la gente



**Suspicious times**

brontolare che le aziende avevano perso metà del loro valore. Il proprietario di una ditta di spedizioni ha detto che la crisi riguardava il 99 per cento delle aziende. Un amico con un'impresa di medie dimensioni che importava cianfrusaglie dalla Cina ha raccontato di essersi improvvisamente ritrovato pieno di debiti. Mesi dopo, all'avvicinarsi dell'estate, gli ho chiesto cosa ne pensava delle misure di austerità, che avevano già attirato investimenti stranieri diretti. "Non parlarmi di politica", ha risposto. "L'unica cosa di cui posso parlare è come riuscire a mettere insieme qualcosa per far studiare i ragazzi e pagare le bollette, e faccio già fatica. Vogliono che diventi impossibile occuparsi di politica".

Ci ho ripensato andando in un locale notturno in pieno centro protetto da robusti buttafuori. Una volta dentro (tre dollari per l'ingresso) ho osservato una generazione più giovane di amici - che negli ultimi anni sono entrati e usciti dalla depressione - ordinare giri di birra sulla pista da ballo. Avevo partecipato a feste in casa dove le stesse persone raccontavano storie di altri festini "dissoluti" a base di droga in stile anni sessanta. Ho chiesto a questi amici, che sono diventati tutti maggiorenni durante la rivoluzione, se non avevano paura.

"È l'unico modo di sopravvivere", mi ha risposto uno di loro che fa il dj. "O ti lasci andare completamente e ti perdi in questo edonismo o muori".

I prezzi continuavano ad aumentare e io mi chiedevo come avremmo fatto a sopravvivere. Mia madre si lamentava del costo dei prodotti essenziali e delle spese mensili mentre gli amici imprecavano perché le bollette dell'elettricità si erano impennate. Ad agosto tutti parlavano dei prezzi del materiale scolastico. Le cartelle erano l'esempio più significativo. Un modello che costava 90 sterline appena un anno prima ora ne costava 350. L'inflazione non era mai stata così alta (33 per cento) dal 1986 (quando aveva raggiunto il 35,1 per cento) ed era al secondo posto dal 1958. Nei mesi seguenti quando chiedevo al droghiere, al fattorino che consegnava il pane o allo spazzino come riuscivano a restare a galla, la risposta era invariabilmente *baraka*: benedizioni di Dio.

A ottobre ho chiesto di nuovo a Sabah cosa pensava della situazione. Il voucher del governo per le provviste alimentari prima riusciva a soddisfare le necessità della sua famiglia, ma ora bastava appena a coprire una piccola parte delle spese. I soldi gratis e i prodotti "praticamente gratuiti"

sembravano lontani almeno quanto la rivoluzione. Era delusa da Al Sisi? "Dicono che si stia costruendo un palazzo da dieci milioni di dollari nel deserto mentre noi riusciamo a malapena a sfamarci, ma qual è l'alternativa? Bisogna riconoscere che ha ereditato un gran bel caos. Almeno è un nazionalista, uno di noi".

Quando Al Sisi è stato eletto presidente, nel maggio del 2014, quelli che erano scesi in piazza gli chiedevano tutto sommato poco, a parte liberare il paese dalla prospettiva di un nuovo califfato islamico. Lo sradicamento delle idee islamiste aveva il sostegno di molti, perfino tra i più severi avversari del presidente. L'estate scorsa Mohamed Anwar Sadat, fondatore del Partito riforma e sviluppo, ex presidente della commissione parlamentare sui diritti umani e nipote dell'ex presidente Anwar Sadat, mi ha detto: "Se i Fratelli musulmani fossero rimasti al potere saremmo sprofondati nel caos. Il paese non sarebbe sopravvissuto fino alla fine del mandato di Morsi".

Alcune persone sapevano cosa avrebbe significato il dominio militare, avevano previsto la repressione, la stretta dello stato, gli scoppi di violenza. Ma forse nessuno aveva immaginato che sarebbe successo con quella ferocia e così sfacciata.

Sand storm from my childhood window



NEUTRAL GREY

Girando per la città, l'estate scorsa, vedevo informatori in borghese a ogni angolo e in quasi tutti i caffè. Due volte alla settimana battevano le strade del mio quartiere passando in rassegna tutti quelli che ci vivevano, ci lavoravano o visitavano la zona e prendendo nota delle carte d'identità. In una galleria del centro dove vado spesso c'era un informatore fisso dall'altra parte della strada ogni giorno. Quando ho chiesto a vari politici cosa pensavano di questa sorveglianza, la risposta che ho ricevuto è stata "paranoia": ancora oggi, nessuno capisce fino in fondo le cause politiche ed emotive che hanno portato alla rivoluzione del 25 gennaio 2011.

A testa bassa

L'estate scorsa, nel suo immenso ufficio accanto al palazzo presidenziale, Al Sadat mi ha detto di aver sollecitato Al Sisi a prendere in considerazione un sistema di governo più pluralistico. "Non si può cancellare un intero gruppo sociale. La storia ci ha già provato e ha fallito". E la reazione di Al Sisi? "Nessuna. Temo che se continueranno così cominceremo a sentir parlare di bombe nei cinema e sugli scuolabus. Siamo su quella strada". Un attentatore suicida che ha fatto saltare in aria una chiesa copta ad

Alessandria nell'aprile del 2017 nei due anni precedenti era stato rinchiuso a quanto pare in un carcere egiziano. Alla fine di novembre, 305 persone sono state uccise da un attentato islamista in una moschea del Sinai. Eppure al Cairo il turismo è aumentato. L'estate scorsa al Museo egizio ho visto pullman pieni di stranieri, un anno prima non ce n'era nessuno. Le persone con cui parlo criticano Al Sisi perché mantiene in carica il ministro dell'interno nonostante gli attacchi terroristici, ma esprimono anche comprensione per l'esercito. Il radicalismo sembra allo stesso tempo indebolire e rafforzare il potere di Al Sisi. Il paese appare sempre più impantanato in questa contraddizione.

Al Sadat, che è stato cacciato dal parlamento per aver criticato le azioni del governo nel campo dei diritti umani, aveva valutato l'opportunità di candidarsi alle elezioni presidenziali, ma poi ha cambiato idea per paura di rappresaglie contro i suoi sostenitori. Si è ritirato anche Ahmed Shafiq, che aveva perso di poco contro Morsi, e il suo avvocato ha parlato di intimidazioni dello stato. Ci si aspettava una nuova candidatura di Khaled Ali, il giovane avvocato e militante di sinistra che nel 2012 prese meno del 2 per cento dei voti, ma anche lui

ha fatto marcia indietro dicendo che "le condizioni non consentono una competizione equa". Si era candidato anche l'ex capo di stato maggiore, Sami Hafez Anan, ma poi è stato fermato per una presunta violazione della legge militare. Il resto dell'opposizione politica è frammentato, logorato dalla mancanza di organizzazione e dal caos degli ultimi anni (molti leader politici vivono all'estero, in esilio).

A questo punto gli interrogativi sono molti. Possiamo trovare un senso nell'essere di nuovo impegnati, nel restare in fila per ore come abbiamo fatto quando siamo andati a votare – nella maggior parte dei casi per la prima volta nella nostra vita – dopo la caduta di Mubarak nel 2011?

"Lo ammetto", mi ha detto una sera di novembre un artigiano nella città vecchia del Cairo, "non sono contento di come sono andate le cose. Questa non è mai stata una rivoluzione. Era tutto deciso fin dall'inizio dall'intelligence militare. Cosa possiamo fare ora se non abbassare la testa e cercare di guadagnarci da vivere?". ♦ gc

L'AUTRICE

Yasmine el Rashidi è una scrittrice e giornalista egiziana. Ha pubblicato *Cronaca di un'ultima estate* (Bollati Boringhieri 2018).

Il controllo politico dei militari

Mona Eltahawy, The New York Times, Stati Uniti

Da più di sessant'anni l'esercito è al comando del paese. Ma non ha più il sostegno popolare di un tempo

Quale paese va al voto per eleggere il presidente ed è governato da un dittatore che, dopo aver eliminato qualsiasi avversario, in pratica corre contro se stesso? Qualche indizio: per sottolineare l'inutilità degli altri candidati, un osservatore ha detto: "Alcuni sono ammessi, come ballerini di riserva". Naturalmente parliamo della Russia di Vladimir Putin. Ma potrebbe anche essere l'Egitto, dove il presidente Abdel Fattah al Sisi, un ex generale dell'esercito, ha eliminato i cinque rivali più forti dalle elezioni che si svolgono dal 26 al 28 marzo.

Tra loro c'era Sami Hafez Anan, un ex capo di stato maggiore dell'esercito ritenuto il principale oppositore di Al Sisi. Anan è stato arrestato e accusato dall'esercito d'istigazione contro le forze armate, falsificazione e infrazione dei regolamenti militari. Se avesse potuto partecipare alle elezioni e parlare liberamente, la sua carica di alto ufficiale avrebbe reso qualsiasi lamentela o critica nei confronti di Al Sisi particolarmente dannosa.

E poi, a pochi minuti dalla scadenza della presentazione delle liste, il capo di un piccolo partito che aveva già espresso il suo sostegno ad Al Sisi si è registrato come candidato. Mussa Mustafa si è offerto come "ballerino di riserva" per mettere in scena una farsa chiamata "elezioni". In realtà si tratta solo di un referendum, e il vincitore si conosce già. Il fatto che cinque candidati siano stati costretti a ritirarsi indica che in Egitto è impossibile fare politica sul serio. Le elezioni sono solo parodie volute da un sistema militare che soffoca la vita politica egiziana da più di sessant'anni.

È significativo il fatto che tre possibili candidati fossero militari il cui alto rango evidentemente non è bastato a proteggerli. Il modo in cui sono stati costretti a riti-

rarsi offre la rara opportunità di osservare le rivalità interne alle forze armate. Ha inoltre macchiato la reputazione dell'esercito in un paese in cui, con il servizio di leva obbligatorio, praticamente ogni famiglia ha un figlio in uniforme.

Siamo sotto regime militare dal 1952, quando un gruppo di ufficiali dell'esercito rovesciò la monarchia mettendo fine all'occupazione britannica del paese. A un'occupazione esterna se ne sostituì una interna, in cui i figli preferiti delle forze armate hanno tolto le uniformi e hanno indossato giacca e cravatta per dare una parvenza di governo civile.

Un sistema intatto

Quando ci lamentiamo del dittatore di turno con i nostri alleati occidentali, ci sentiamo chiedere: "Ma qual è l'alternativa?". È una domanda fatta apposta per generare frustrazione. Gli alleati, Stati Uniti in testa, sanno che se continuano a mandare miliardi di dollari di aiuti e a vendere armi per altri miliardi di dollari al nostro esercito di fatto garantiscono continuità al dominio politico dei militari e rendono praticamente impossibile al nostro paese esprimere qualsiasi alternativa.

A gennaio il vicepresidente Mike Pence è stato il funzionario statunitense di più alto livello a visitare l'Egitto dopo Barack Obama nel 2009. Ha detto ad Al Sisi che Washington è "accanto all'Egitto nella lotta contro il terrorismo", ma ha evitato qualsiasi accenno perfino di facciata alla necessità di garantire elezioni libere e giuste. Dopo tutto gli Stati Uniti continuano a porre la "stabilità" in cima alle loro priorità per paesi come il nostro, e a farne le spese inevitabilmente siamo noi.

Siamo stretti tra un Al Sisi americano e un Putin egiziano. Il presidente Donald Trump sta imitando Al Sisi ogni volta che esercita sfrontatamente poteri superiori a quelli previsti dalla costituzione, e Al Sisi a sua volta garantisce continuità al suo potere imitando le elezioni evidentemente false di Putin.

Sono passati solo sette anni da quando

una rivolta popolare in Egitto ha costretto alle dimissioni un altro leader autoritario, Hosni Mubarak, un tempo a capo dell'aeronautica. Quando i milioni di egiziani che partecipavano alla rivolta urlavano in piazza Tahrir e in tutto l'Egitto "il popolo vuole la caduta del regime!", non si riferivano solo a lui, ma al sistema che lo aveva sostenuto. Mubarak è caduto. Il sistema militare, però, è rimasto intatto.

Alle elezioni del 2014 Al Sisi ha ottenuto un improbabile 96,1 per cento di voti. Secondo l'organizzazione Arab network for human rights information, i frutti del mandato di Al Sisi sono 60mila prigionieri politici, 7.513 civili processati in tribunali militari, 2.332 condanne a morte, 500 persone punite con il divieto di espatrio, 465 siti internet oscurati, 54 giornalisti e operatori dei mezzi d'informazione imprigionati, 17 nuove carceri.

Molti esponenti dell'opposizione in Egitto hanno invocato il boicottaggio delle elezioni. In risposta uno studioso di Dar al Ifta, l'autorità responsabile dell'emissione dei proclami religiosi, le *fatwa*, ha dichiarato che chi non andrà a votare sarà considerato un traditore. Il ministro degli affari religiosi ha affermato che partecipare alle elezioni significa ubbidire alla *sharia*. Nessun ministro né esponente religioso ha emesso una *fatwa* o fatto riferimento alla *sharia* per le torture, le violenze della polizia o le sparizioni forzate. I leader musulmani e cristiani hanno invece offerto il loro sostegno morale ad Al Sisi.

La rivoluzione del 2011 non ha spazzato via il regime, però ha indebolito la pazienza apparentemente infinita che molti egiziani mostravano nei confronti del potere militare. Al Sisi lo sa e di recente ha avvertito: "Quello che è successo sette o otto anni fa non succederà di nuovo".

Al Sisi vincerà le elezioni, non c'è alcun dubbio. Ma ha perso il sostegno popolare che aveva in passato. Chi in Egitto ha accesso ai social network ci troverà una lunga serie di lamentele, accuse e prese in giro contro di lui e il suo regime. Si critica l'austerità economica, l'incapacità di fermare la rivolta nel Sinai e la pesante repressione delle forze di sicurezza. E il sistema militare che l'ha sostenuto in modo così sfacciato sta perdendo quella venerazione un tempo indiscutibile.

L'esercito deve stare nelle caserme, non nei seggi elettorali. ♦ *gim*

Mona Eltahawy è una giornalista e attivista egiziana. Vive negli Stati Uniti. Ha pubblicato Perché ci odiano (Einaudi 2015).

searching a new



PERCHÉ LE PERSONE SONO TUTTE DIVERSE? DA DOVE PROVENGONO I TALENTI? PERCHÉ C'È CHI INVECCHIA IN MODO INVIDIABILE E CHI NO? FINO AL 6 GENNAIO 2019 LA MOSTRA "GENOMA UMANO" ACCOMPAGNA I VISITATORI

WWW.MONTURA.IT



way



Foto: A. Manno De Soria

Uno scatto dalle riprese per il video teaser della mostra "Genoma umano. Quello che ci rende unici". Guardalo su www.genoma.muse.it

MUSE

DEL MUSE, IL MUSEO DELLE SCIENZE DI TRENTO, IN UN PERCORSO PIENO DI RIVELAZIONI, CHE CI GUIDA ALLA SCOPERTA DI CIÒ CHE SIAMO: UNICI.

GENOMA UMANO - FINO AL 6 GENNAIO 2019 | www.muse.it

TRENTO



MONTURA®

SOSTIENE

L'Avana connessa

Marcos Augusto Morales, El Estornudo, Cuba

Ogni giorno cubani di tutte le età si riuniscono nelle zone dove il governo di Raúl Castro ha creato delle aree wifi per collegarsi a internet. Ecco cosa succede in un parco della capitale

“Dammi retta, quello da tenere d'occhio è Dybala”, dice Jordan a Daniel, il suo socio in affari, poco prima di essere interrotto da un fischio. Balza in piedi e si guarda attorno: a mezzo isolato di distanza un uomo lo aspetta seduto su una moto elettrica che ha appena parcheggiato a un angolo del parco Coyula, tra calle 19 e calle 30, nel quartiere di Playa, all'Avana. Jordan gli si avvicina con circospezione. Poi avviene lo scambio, veloce e silenzioso.

Con tre pesos convertibili in tasca, Jordan si rimette a sedere. Dal 2016, quando il governo cubano ha creato un'area wifi nel parco Coyula, Jordan ha cominciato a vendere schede ricaricabili Nauta per connettersi a internet anche se conosce i rischi di quest'attività illegale. La sua giornata di lavoro comincia al gazebo del parco in compagnia di Daniel, che si occupa degli affari quando Jordan non può. Se non è impegnato in una vendita, passa il tempo chiacchierando, soprattutto di calcio. È un tifoso sfegatato del Barcellona, come dimostra lo scudo della squadra che ha tatuato sul braccio sinistro. È molto magro e ha i capelli ossigenati, di un giallo acceso. È un falso biondo. Falso come il suo nome: “Niente nomi e niente foto”, dice. “Rivendere schede ricaricabili è vietato. A volte arriva la polizia in borghese e fa una retata. Dicono di voler

comprare una ricarica così ti prendono con le mani nel sacco. Per questo dobbiamo vendere le schede e prendere i soldi dietro i cespugli, per non farci vedere. Bisogna fare i finti tonti. Capirai, come se vendessimo marijuana”, dice.

Jordan vende soprattutto ricariche Nauta da un'ora, che ufficialmente costano un peso cubano convertibile. Per comprarne una, però, bisogna andare negli affollati punti vendita dell'Etecsa, la compagnia telefonica cubana, che chiudono presto e di solito si trovano lontano dalle aree wifi. I rivenditori offrono ricariche sul posto, che costano un peso convertibile in più ma si comprano senza dover fare la fila. È così che guadagnano. Ma in quest'attività ci sono anche dei rischi.

Poca intimità

La rivendita di tessere Nauta è un'attività illegale, punita dall'articolo 228 del codice penale cubano. La polizia fa il suo lavoro: pattuglia spesso il parco Coyula, sempre a caccia di persone come Jordan.

“Tutti i rivenditori sono passati dalla questura. Chi dice di no è un bugiardo. Hanno portato via anche persone che non c'entravano nulla. L'ho visto con i miei occhi. Se hai un'aria sospetta, ti chiedono di accompagnarli. È la tua parola contro quella della polizia. Non importa se non sei un rivenditore e se non hai ricariche: se vogliono ti fanno salire sulla loro macchina, ti portano in questura e ti fanno 1.500 pesos di multa e



MARTIN PARR (MAGNUM/CONTRASTO)

una segnalazione”. Jordan è stato fermato quattro volte e ha sempre pagato la multa, ma ormai ha sviluppato un sesto senso per capire la differenza tra un agente in borghese e un comune cittadino. Di solito i clienti di Jordan sono facce conosciute, quasi clienti abituali. Quando arriva uno sconosciuto, Jordan lo tiene d'occhio da lontano.

“Se ha l'aria sospetta o non l'ho mai visto prima, faccio finta di niente e gli dico che, se cerca una ricaricabile, può provare a chiedere in giro. Io sono qui tutto il giorno e so quello che succede: so chi viene al parco, a che ora arriva e quando se ne va”, dice Jordan, seduto sugli scalini del gazebo. Se la polizia si presenta all'improvviso Jordan ha un complice, o meglio, un alibi. Tutti i pomeriggi Rey, suo nipote di cinque anni, viene al parco a giocare a palla mentre Jordan lavora. Se arriva la polizia, Jordan si allontana dal gazebo e fa finta di giocare con il bambino. Quando il pericolo è passato, torna alla sua postazione.

Ormai è tardi, è quasi il tramonto: è ora di fare una pausa e di accompagnare Rey a casa. Dopo tutte queste ore lo stomaco di

Cuba, 2017. Un'area con la connessione wifi a Santa Clara



Jordan comincia a brontolare. Daniel prende il comando mentre Jordan si assenta, anche se dopo mezz'ora è già di ritorno. Vive a pochi isolati dal parco, ha avuto tempo di mangiare e di farsi una doccia. Seduto sugli scalini del gazebo, chiacchiera con il socio e vende ricariche almeno fino alle due di notte, quando il collegamento a internet è molto più veloce. A quel punto diventa uno dei tanti utenti quotidiani. Oggi ha particolarmente voglia di connettersi: non controlla Facebook da due giorni.

Il parco Coyula, nel quartiere di Playa, è una delle 93 aree wifi pubbliche di Cuba. Ogni giorno centinaia di migliaia di persone vanno in una di queste zone per accedere a internet con un account Nauta. Dal 19 dicembre 2016 il prezzo per collegarsi a internet è sceso drasticamente: nel 2015 un'ora di connessione costava quattro pesos cubani convertibili (circa 3 euro), più del 15 per cento del salario mensile medio, ora costa un peso cubano convertibile. Nonostante questo, i prezzi e la qualità della connessione sono lontani dagli standard internazionali e sono inaccessibili per le tasche di

molti cubani. Il monopolio dell'Etecsa sulle telecomunicazioni dell'isola ha reso la telefonia mobile e l'accesso a internet un'inesauribile miniera d'oro. Ma qui nel parco la gente sembra felice, o almeno si è adattata. Accanto a me, seduta su una panchina, una donna tiene in braccio una bambina mentre parla con un familiare all'estero con l'app Imo. Prima di terminare la videochiamata, mette il telefono all'altezza del viso della bambina e le chiede affettuosamente di dire "ciao" con la manina e di "mandare un bacio allo zio".

Davanti a noi, una donna e il figlio adolescente posano guancia a guancia per scattarsi una foto. "A Miami ci sono un sacco di negozi che fanno i saldi. Cerca vestiti a buon mercato, ma di marca. Non dimenticarlo. Non mi dire che non li trovi, perché tutti quelli che vanno a Miami dicono che c'è di tutto. Basta saper cercare", dice la donna.

Il parco è uno sciame di ronzii, un coro stonato che ripete in continuazione: "Mi senti? Io ti sento male. Ora riattacco e ti richiamo, vediamo se va meglio". O anche: "Ma cosa inquadri? Fatti vedere, ora c'è solo

il lampadario". La vita di tutti è allo scoperto: non c'è intimità, ci sono solo storie lanciate in aria, pronte a essere ascoltate da qualsiasi estraneo. Quando le persone si connettono, la realtà fuori dagli schermi dei loro cellulari scompare. L'atmosfera è saturata di dialoghi, sempre gli stessi, un mormorio incessante di "Pronto", "Quando vieni", "Comprami questo", "Mandami quello", "Mi manchi".

Dall'altra parte dello schermo ci sono i genitori, i figli, gli amici, i fidanzati, tutti quelli che, prima della tardiva introduzione di internet sull'isola, non sembravano vivere in un altro paese, ma in un pianeta lontano dalla nostra galassia.

I vestiti migliori

A Isabela non piacciono i social network, ma accompagna sempre Yamira, una sua amica e compagna di corso alla facoltà di medicina, che viene al parco per connettersi. Mentre una controlla Instagram, "guardando artisti e cose di moda", l'altra ne approfitta per fare una passeggiata e sfoggiare i suoi vestiti. Oggi ha un cappello di paglia a tesa larga, occhiali scuri, scarpe con tacchi e un vestito molto scollato.

Per Isabela, come per tanti altri ragazzi, il parco è un'occasione sociale a tutti gli effetti. Tra gli adolescenti c'è un'espressione: "Uscire per il wifi". Per alcuni ragazzi il parco Coyula è l'equivalente di un bar o di un concerto del cantante di *reggaeton* popolare di turno, ma è gratuito. Di notte si aggirano in gruppo con i loro altoparlanti bluetooth sparati al massimo, in una gara collettiva a chi li tiene più alti. Tutti indossano vestiti migliori, anche se molti vivono a pochi isolati dal parco e potrebbero venire in pantaloncini e infradito.

"Quando si esce, bisogna mettersi in tiro", mi spiega Isabela sistemandosi gli occhiali. In questo ecosistema di prati, sentieri, utenti e cellulari, gli adolescenti non sono la maggioranza. Al parco ci sono persone di ogni età e chi ha più di cinquant'anni viene con tutta la famiglia. Di solito cercano un posto comodo: una panchina, gli scalini del gazebo o, se non c'è posto, l'ombra di un albero. In estate è meglio evitare il sole. Dopo aver trovato un posto a sedere e dopo una magistrale seduta di contorsionismo in cui tutti si stringono a formare una massa omogenea, qualcuno tira fuori il cellulare mentre gli altri allungano il collo e si sistemano per entrare nello schermo. Ognuno chiede di parlare, a volte litigano. In un certo senso è uno spettacolo tragicomico.

"Ciao, tesoro. Come stare tu?", dice su Imo un ragazzo alle mie spalle. È abbastan-

za vicino perché io riesca a vedere e ascoltare la persona con cui parla. Una ragazza, presumibilmente straniera, mastica qualche parola di spagnolo, ma se la cava peggio di lui. Anche se, mi sembra di capire, lui è cubano.

Ci sono vari stranieri connessi alla rete wifi. Come in una torre di Babele dell'isola, nel parco Coyula si sovrappongono francese, portoghese, arabo e anche cinese.

Cecilia non è il suo vero nome, ma i professori di spagnolo dell'università dell'Avana la chiamano così perché è più semplice da pronunciare del suo nome cinese. Cecilia viene al parco quando finisce il tempo per la connessione messo a disposizione dall'università.

"Internet qui funziona così così", dice, "ma sempre meglio che all'università. Io porto i miei amici perché loro non sanno niente di Cuba, mi fanno delle domande e io gli dico com'è. Sono vecchia qui. Vivo a Cuba da due anni". Cecilia fa da interprete per i suoi amici cinesi, perché la maggior parte non parla spagnolo. Gli spiega anche le regole non scritte del posto: i rivenditori, la velocità di connessione, i prezzi e gli orari migliori. "La prima volta che mi sono connessa qui mi sembrava tutto lentissimo e mi sono detta: 'Ma insomma!'. Io cerco informazioni su internet e parlo con la mia famiglia su WeChat, che in Cina è come Facebook. Ma mandare un video è difficilissimo", si lamenta.

Vicino alla panchina dov'è seduta Cecilia, due sordi parlano nella lingua dei segni. Sono colleghi di lavoro e quando staccano vengono insieme al parco ad aspettare un amico comune, sordo anche lui. L'uomo di solito arriva dopo mezz'ora a bordo di una Lada grigia ben tenuta. Quando sono insieme, uno di loro fa una videochiamata mentre l'altro gli tiene il cellulare all'altezza del viso. A turno parlano tutti: "Si organizzano così perché non possono chiederlo a una persona qualsiasi, non tutti conoscono la lingua dei segni. Vengono ogni giorno", mi dice Nassir. Lui ha 14 anni e ogni pomeriggio si siede nel gazebo insieme a Leandro, il suo vicino. Alcuni amici inglesi ricaricano il suo account Nauta dall'estero, e grazie a loro Nassir può collegarsi per tre ore al giorno. Di solito chatta su Instagram, ma oggi torna a casa prima del previsto: "Me ne vado, Leandro", dice arrabbiato mentre si alza.

"Ma perché?", chiede l'amico. "Niente, sono venuto per scaricare un video di YouTube. Dura undici minuti, undici minuti! E mi dice che mancano due ore per completare il download".

Un'auto della polizia costeggia lenta-

mente il parco, gira l'angolo e scompare. Dal finestrino dell'auto era affacciato un poliziotto. Alcuni minuti dopo, la macchina torna da un'altra strada, l'Avenida 19. Non succede niente, il posto è tranquillo. Poi l'auto si allontana e un gruppo di ragazzi che si era disperso torna a riunirsi.

Sono sei, tutti tra i venti e i trent'anni. Da questa mattina bivaccano intorno alla stessa panchina, a uno degli angoli del parco, sotto a un albero. È la loro zona di affari, il loro feudo, che si estende fino al gazebo dove comandano Jordan e Daniel. Ogni rivenditore ha la sua zona: la divisione del parco in due è una sorta di patto, una suddivisione del territorio secondo una linea invisibile che però tutti conoscono.

Notti tranquille

La giornata di questi ragazzi comincia la mattina. Uno o due di loro arrivano prima di mezzogiorno e occupano la panchina per i compagni, che arriveranno poco dopo. Non si annoiano mai, c'è sempre gente con cui chiacchiere: un venditore ambulante, clienti o abitanti della zona. "Il parco non è mai vuoto. Viviamo tutti da queste parti, conosciamo le persone della zona e anche i nostri amici che passano di qui si fermano sempre per scambiare qualche

parola", dice Alex. I sei ragazzi si conoscono da tempo. Alcuni sono cresciuti giocando insieme in questo stesso parco dove ora lavorano. Non c'è bisogno di cercarli: basta mettere un piede nel loro territorio perché ti offrano una scheda ricaricabile. Come Jordan, hanno un olfatto sviluppato per distinguere a colpo d'occhio i "poliziotti in borghese" dai "potenziali clienti". Per Alex è semplice: "Se qualcuno ha lo sguardo perso e ci mette un bel po' a tirare fuori il cellulare per connettersi vuol dire che non ha una ricaricabile". A quel punto comincia la caccia: un ragazzo del gruppo si alza, si avvicina al cliente mantenendo una certa distanza, fischia nella sua direzione e gli dice "tessera, tessera", mentre con la mano disegna nell'aria un quadrato. Ormai è un metodo sperimentato. Se la polizia prende qualcuno, finisce in carcere una persona sola. "Siamo come una cooperativa, non agricola, in cui ognuno rischia soldi e ovviamente la pelle", mi dice Richard un po' per scherzo e un po' no.

Di giorno fanno a turno per andare a casa a farsi una doccia e a mangiare. È raro che tutti e sei gli amici siano presenti nello stesso momento, ma sono sempre almeno quattro. Per collegarsi aspettano l'una di notte, quando la clientela comincia a diminuire. Le notti sono tranquille. Il parco è avvolto da un silenzio interrotto ogni tanto dal rumore delle auto sul viale. L'illuminazione pubblica è sufficiente per far sentire la gente sicura e farla restare connessa. "Qui non succede niente a nessuno", dice Richard, un altro componente del gruppo. "Certe cose accadono nel parco 13 de marzo, che è più pericoloso. Mi ricordo che una volta di notte hanno accoltellato alla schiena un tipo per rubargli il portatile. Erano due ragazzini e la polizia li ha presi subito perché si erano stancati di correre e avevano il portatile in mano. Ma il tipo se l'era cercata: come ti viene in mente di navigare di notte nell'unica zona buia del parco, lontano dalla gente e nascosto tra i cespugli?", chiede Richard.

Sono le otto e mezza di sera. Da un po' minaccia di piovare, ci sono lampi e tuoni, e molti se ne vanno. Gli unici che non hanno intenzione di andarsene sono loro: da un'ora e mezzo parlano con un venditore di granite. Alla fine l'uomo prende il suo carretto con i vuoti delle bottiglie di granita, guarda preoccupato il cielo e affretta il passo. "Ciao, ci vediamo!", gli grida Richard mentre l'uomo si allontana. "Quando comincia a piovare ce ne andiamo anche noi. Ma non appena smette ci ritrovi qui", dice. In effetti va proprio così. ♦ *fr*

Da sapere Scoprire internet



◆ Nel 2016, due anni dopo che il presidente cubano Raúl Castro e l'ex presidente statunitense Barack Obama hanno annunciato la ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, la compagnia telefonica **Etecsa**, l'unica presente a Cuba, ha installato router wifi in più di duecento parchi e piazze delle principali città dell'isola. Molti cubani hanno avuto l'opportunità di andare su internet per la prima volta. Nonostante la presenza di queste zone con la connessione wifi, a Cuba internet è ancora poco diffuso: solo il 5,6 per cento delle case ha una connessione analogica.

◆ Il 16 marzo il governo cubano ha bloccato l'accesso diretto dal territorio nazionale a **El Estornudo**, il sito di notizie indipendente che ha pubblicato quest'articolo.

sei mesi

49
euro

Metti Internazionale nell'uovo

Regala un abbonamento semestrale

a Internazionale: costa **49 euro** (1,96 euro a copia invece di 4).
Ogni settimana la rivista di carta e in digitale,
e ogni mattina alle 7.30 una newsletter di notizie.

internazionale.it/uovo

L'offerta è valida solo fino al 5 aprile.

Internazionale

Senza gerarchie

Ebdo, Francia. Foto di Pablo Chignard

In Francia molte aziende sperimentano modelli di gestione alternativi, in cui i dipendenti hanno maggiore autonomia. Succede sia in colossi come la Michelin sia in piccole imprese di provincia

Se il 10 febbraio avete assistito al concerto dell'orchestra Les Dissonances a Metz sarete probabilmente rimasti sorpresi. Non certo per la data (l'orchestra suona una ventina di volte all'anno) né per il repertorio (tre concerti di Mozart) né tanto meno per la formazione (95 musicisti europei di alto livello ospiti dell'opera di Digione). No, la cosa sorprendente è che Les Dissonances è l'unica orchestra sinfonica senza un direttore. “È vero, non conosco altri casi del genere”, spiega il violinista David Grimal, uno dei fondatori. I musicisti, indipendentemente dal loro ruolo, costruiscono insieme il concerto. E il giorno dell'esibizione non si vedono bacchette in giro.

Da più di dieci anni l'esperienza di artisti “deformati”, per riprendere l'espressione di Grimal, è un successo, e ha spinto l'orchestra a condividere la sua esperienza con il mondo dell'impresa. La principale iniziativa del 2017 è stata quella di andare a Clermont-Ferrand, nella sede di uno dei miti del paternalismo alla francese, la Michelin. Dopo un concerto molto diverso dalla tradizione operaia locale (*Le quattro stagioni* di Vivaldi e Piazzolla), alcune centinaia di dipendenti hanno ascoltato gli artisti raccontare i loro anni “senza capo”, con questo messaggio di fondo: “Sì, è possibile essere molto esigenti nel lavoro e allo stesso tempo molto disponibili con i colleghi”.

Un banale seminario con pretese cultu-

rali per le ubbidienti truppe del numero uno mondiale degli pneumatici? A quanto pare no. Infatti dalla primavera del 2017 il gruppo (111mila dipendenti) diretto da Jean-Dominique Senard ha preso la storica decisione di orientarsi verso un nuovo modello di organizzazione: la “responsabilizzazione”. Entro il 2025 tutte le squadre di operai dovranno organizzare da sole una parte del loro lavoro (ritmi, orari, ferie, controllo di qualità). Non si tratta di autogestione: i manager continueranno a esistere, ma saranno delle figure che aiutano il personale, non i rappresentanti dei vertici.

La Michelin è la prima multinazionale a scegliere un modello di gestione “alternativo”: il cambiamento riguarda 17 stabilimenti su 65. I test fatti dall'inizio del 2010 sono stati determinanti. La “responsabilizzazione”, secondo il linguaggio della Michelin, permette di migliorare le prestazioni aziendali attraverso il miglioramento delle relazioni sociali. “Tra il 2013 e il 2017 il tasso d'impegno degli operai (la percentuale di dipendenti che si ritiene in sintonia con la strategia dell'impresa) ha raggiunto quello dei quadri, cioè un po' più dell'80 per cento”, spiega Bertrand Ballarin, il manager artefice di questa trasformazione.

La “felicità al lavoro” è il nuovo mantra della gestione aziendale? La sintesi è forse un po' troppo brutale, ma questa è l'idea di tutti i responsabili delle risorse umane che visitano la Michelin: per esempio quelli della Accor, della Engie, della Bnp Paribas,

della Danone, di Airbus. “Tutti hanno fatto la stessa osservazione: l'attuale organizzazione del lavoro è stata pensata due secoli fa e non è più adatta”, dice Isaac Getz, docente della Scuola superiore di commercio di Parigi (Escp) e promotore di una delle forme di organizzazione alternativa più famosa, “l'impresa liberata”.

Per le circa quattrocento aziende, organizzazioni e pubbliche amministrazioni che hanno adottato quest'idea in Francia, ridare fiducia e autonomia ai dipendenti permette di diminuire il ricambio del personale e l'assenteismo, di aumentare la creatività e di conseguenza la salute finanziaria dell'organizzazione.

È l'uovo di Colombo? “In realtà la direzione di un'azienda non è così statica come si crede. Sono cinquant'anni che cerchiamo di cambiare il ruolo della gerarchia per far lavorare la gente in modo diverso”, osserva Fabrice Cavarretta, ricercatore della Scuola superiore di scienze economiche e commerciali (Essec). Le nuove tecnologie, le nuove generazioni, la disoccupazione elevata e la popolarità delle startup sono gli elementi che hanno reso necessarie queste evoluzioni. “Oggi per lavorare meglio bisogna usare tutti i cervelli di un'organizzazione e non solo quelli dei dirigenti. Questa è la chiave del successo”, riassume Laurent Sarrazin, leader di un altro movimento, quello delle imprese cosiddette “agili”. A Sarrazin piace citare l'esempio incredibile di quel comandante della marina militare statunitense, David Marquet, che aveva deciso di eliminare la catena di comando del sottomarino nucleare che guidava. In materia di rivoluzione del lavoro tutto è immaginabile. —Benoist Simmat

La falegnameria

“Da noi per lavorare come falegname devi avere delle conoscenze di filosofia”. Seduto a un tavolo in larice, davanti a una terrazza in larice che domina le colline di larici ancora verdi e umidi di nebbia, Rémy scherza ma non più di tanto. Da quasi trent'anni la segheria funziona in autogestione. “Le persone che assumiamo devono condividere il nostro modo di pensare”, spiega. Da trent'anni nel cuore dell'altopiano di Millevaches, nella Francia centrale, Ambiance Bois è un vero e proprio stile di vita. Tutti ricevono lo stesso stipendio, che corrisponde al salario minimo. Tutti sono azionisti dell'azienda. Tutti sono capaci di svolgere il lavoro d'ufficio e quello manuale. Tutti possono scegliere di lavorare part time e tutti devono aiutare gli altri a esercitare questo diritto. Tutti partecipa-



HANS LUCAS

no alle decisioni. Un direttore viene estratto a sorte ogni due anni, ma non ha poteri decisionali.

All'inizio Ambiance Bois era il progetto di sei amici. Oggi ha 26 dipendenti. Dopo aver seguito degli studi nel settore del legno e aver passato diversi anni a Parigi, Rémy è entrato nella segheria nel 2000, a 34 anni: "All'inizio i fondatori prendevano le decisioni all'unanimità. Ma quando arrivano persone con un altro percorso, diventa sempre più difficile. Così siamo passati progressivamente al consenso (assenza di opposizione) e in alcuni casi alle votazioni a maggioranza". Anche l'idea di esercitare

tutti i mestieri si è evoluta nel tempo. Per i fondatori di Ambiance Bois era un principio importante, ma trent'anni dopo non è più così centrale. "Nella segheria abbiamo più di un centinaio di mestieri", osserva Rémy. "Anche in 26 non si può fare di tutto, così abbiamo conservato il principio di doversi interessare a tutto, ma non si è più obbligati a variare le attività". Per quanto lo riguarda, Rémy continua a passare dalla gestione del magazzino alla vendita.

Laurence, 37 anni, è arrivata quattro anni fa e alterna il lavoro in ufficio con le operazioni di comunicazione. "Qui non ci sono procedure tradizionali per le assun-

zioni", dice. "Si può provenire dal territorio, dove l'impegno sociale è molto forte, dalle scuole di specializzazione o arrivare grazie alla segnalazione di un amico". Sotto l'impulso dei nuovi arrivati, Ambiance Bois ha diversificato i suoi prodotti e ha sviluppato una sensibilità ecologica che le ha fatto privilegiare alcuni tipi di legno e di trattamento. "L'impegno ecologico è diventato molto importante. Molti qui sono convinti che questa sensibilità fosse parte del progetto iniziale di Ambiance Bois, anche se non è così". La segheria non chiede un impegno a vita. "Sono arrivata nella regione per occuparmi dell'allevamento di

capre”, spiega Laurence. “Avevo detto che avrei lavorato alla segheria solo due o tre anni, il tempo di organizzare il mio progetto. Ma alla fine sono rimasta”. E di fatto tutti riconoscono che con il lavoro in autogestione c’è un vero e proprio “effetto leva”. “Resterò qui a vita”, dice Rémy. “Una volta che si è usciti dalla prigione del lavoro dipendente tradizionale, è difficile tornare indietro”. Nel 2018 la segheria aprirà un ufficio studi per le costruzioni in legno. Questo sarà anche l’anno del primo pensionamento. Un giovane falegname è già stato assunto. *–Frédéric Legrand*

L’assistenza sociale

La direzione dei servizi di assistenza sociale a Carcassonne aveva una vista panoramica sulla città medievale, al quarto piano. Due anni fa gli uffici sono stati spostati al primo piano, in locali meno luminosi. La vecchia sede è stata trasformata in “laboratorio”, con grandi tavoli bianchi e divani multicolore, mentre d’estate diventa una mensa accessibile a tutto il personale. Dal 2015 i 270 dipendenti di questa struttura dell’assistenza sociale (Cassa primaria di assicurazione contro le malattie, Cnam) trasformano il loro lavoro applicando la procedura “dell’impresa liberata”. Una rivoluzione per quest’organizzazione privata che svolge un servizio pubblico.

A Carcassonne, 45mila abitanti, la direzione ha deciso di responsabilizzare ogni dipendente. “Sul lavoro non bisogna essere trattati come dei bambini”, insiste il direttore Laurent Jaladeau. “I dirigenti si limitano ad accompagnare la procedura decisionale. Chi decide porta avanti la decisione”.

La transizione non è stata facile, perché si è basata sulla capacità dei dipendenti di autoregolarsi e quindi di decidere da soli e di parlarsi quando le cose non vanno bene. “In ogni servizio abbiamo dovuto appianare vecchi rancori, che a volte si trascinavano da anni”, ricorda Caroline Le Floch, responsabile tecnico dei rapporti con il pubblico. “È stato un processo difficile, molte persone hanno pianto”.

La nuova organizzazione ha rapidamente dimostrato le sue capacità. “Prima avevo l’impressione di parlare con i miei colleghi attraverso delle tabelle Excel. Quando una macchina era guasta bisognava chiedere al dirigente di ripararla. Ora decidiamo tutti insieme”, osserva Gabriel Simon, tecnico al servizio degli scanner e dell’archivio. Anche le decisioni strategiche sono prese dall’assemblea dei dipendenti. Il cambiamento è stato radicale, in



particolare nei servizi con il pubblico. “Ci mancava il tempo per riunirci, e la gestione della pianificazione era sempre fonte di tensione”, osserva Audrey Bardina, il dirigente che ha seguito la liberazione del rapporto con il pubblico agli sportelli. “Oggi sono i dipendenti che stabiliscono i giorni di riposo e le ferie”. Alcuni volontari di altri servizi hanno creato un’équipe che aiuta agli sportelli. “Abbiamo più tempo per migliorare le relazioni con il pubblico e ci sono meno attriti”, osserva Le Floch.

I dipendenti hanno anche stabilito i criteri di avanzamento della carriera. “Nella mia équipe abbiamo dovuto fare una scelta dolorosa tra due persone”, spiega Sandra Vidal, che si occupa del servizio del personale. “Abbiamo votato, non è stato facile, ma abbiamo chiuso la questione in una giornata”. In precedenza la procedura prendeva diverse settimane, e le promozioni erano annunciate il venerdì a fine giornata, per lasciare ai delusi il tempo di assorbire la cattiva notizia. *–Frédéric Legrand*

Il panificio

“Nell’inconscio collettivo un panettiere si alza alle tre del mattino e ha uno schiavo pagato al minimo salariale che lavora come un matto”. Cédric sorride e aggiunge: “Da noi le cose sono diverse”. A Grenoble il panificio Le Pain des cairns segue regole tutte sue. I forni vengono accessi alle sette del mattino e il negozio apre alle 15. S’impasta ascoltando musica reggae su un largo piano di lavoro visibile dall’esterno. Non si vendono baguette, ma solo pane biologico. Si mostrano i prezzi al peso e all’unità, e soprattutto si lavora senza un capo.

Cédric, 34 anni, si occupa delle questioni amministrative, ma non dà alcun ordine: “Non ho un temperamento da padrone, non sopporto di dire alle gente quello che deve fare”. In un’altra vita faceva l’informativo. “Per me era un lavoro privo di sen-

so. Mi chiedevo come fare la mia parte in quell’ambiente orribile”. Tutto è cambiato dopo l’incontro con un panettiere “che faceva del buon pane”.

Dopo una formazione alla Scuola internazionale del pane nelle Alpi d’Alta Provenza, Cédric ha avviato la sua attività a Grenoble nel 2014. Fin dall’inizio ha rifiutato qualunque gerarchia. Ma per creare l’uguaglianza ci vuole un po’ di metodo, che ha acquisito all’Université du Nous, un’associazione di Chambéry dove si impara la “governance condivisa”.

Nel retrobottega un cerchio disegnato su una lavagna a muro riassume i principi di fondo. Cédric è i sei dipendenti a tempo indeterminato dell’azienda hanno dovuto imparare un nuovo linguaggio. Non parlano di posti o di funzioni, ma di ruoli. Ogni ruolo non comporta delle missioni, ma delle “responsabilità”. Alcune sono comuni a tutti (la vendita alla cassa, la produzione del pane), altre sono attribuite a una sola persona. Per esempio Cédric ha il ruolo “commerciale”, il suo compito è fissare i prezzi. Théo, 26 anni, si occupa di comunicazione. Come per molti suoi colleghi, il panificio è per lui una riconversione: i suoi studi d’ingegneria non avevano soddisfatto il suo “gusto per il concreto”. Ai forni Théo si diverte e talvolta si lancia in produzioni più fantasiose. Ma al Pain des cairns tutto è pensato con cura e deve avere un significato concreto. “Con questo linguaggio usciamo dalle parole del mondo del lavoro”, precisa Théo. “E soprattutto evitiamo i conflitti personali”. Così in occasione delle riunioni settimanali, destinate ad affrontare le eventuali tensioni, non si fanno nomi. “Ci si rivolge a un ruolo e non a una persona”.

Un giorno al mese il panificio chiude per tenere una riunione in cui i dipendenti esprimono le loro idee sul futuro dell’azienda. Ogni proposta è discussa, migliorata o respinta. “È il modo più efficace che conosco”, sorride Théo. “Usciamo sfiniti ma soddisfatti”.

Per gli ultimi arrivati il processo può sembrare difficile. “Talvolta nelle nostre riunioni ci capita di perdere il filo, abbiamo ancora strada da fare”, riconosce Théo. Nel frattempo per non smarrirsi, il panificio si paga i servizi di un coach dell’Université du Nous. Con più di 400mila euro di fatturato, può permetterselo. Entro aprile Le Pain des cairns farà un passo importante: diventerà una società cooperativa, di cui tutti i dipendenti saranno soci. Un modo per rendere ancora più evidente l’assenza di un capo. *–Thibaut Solano ◆ adr*



Campagna
**Cure
nel cuore
dei conflitti**

Raccolta fondi con sms 45548

Dal **20 ottobre al 13 novembre 2017** abbiamo raccolto **€ 301.230** per finanziare progetti in contesti di guerra come Yemen, Siria, Afghanistan, Iraq, Sud Sudan e Repubblica Centrafricana.

I fondi raccolti hanno contribuito a:

curare più di **1.500 feriti
di guerra** a Dara'a in Siria

assistere oltre **16.000
parti** in Afghanistan

trattare oltre **5.500 bambini**
malnutriti in Sud Sudan

1.500 FERITI DI GUERRA



16.000 PARTI



5.500 BAMBINI



**Grazie di cuore a tutti coloro che
ci hanno sostenuto in questa campagna.**

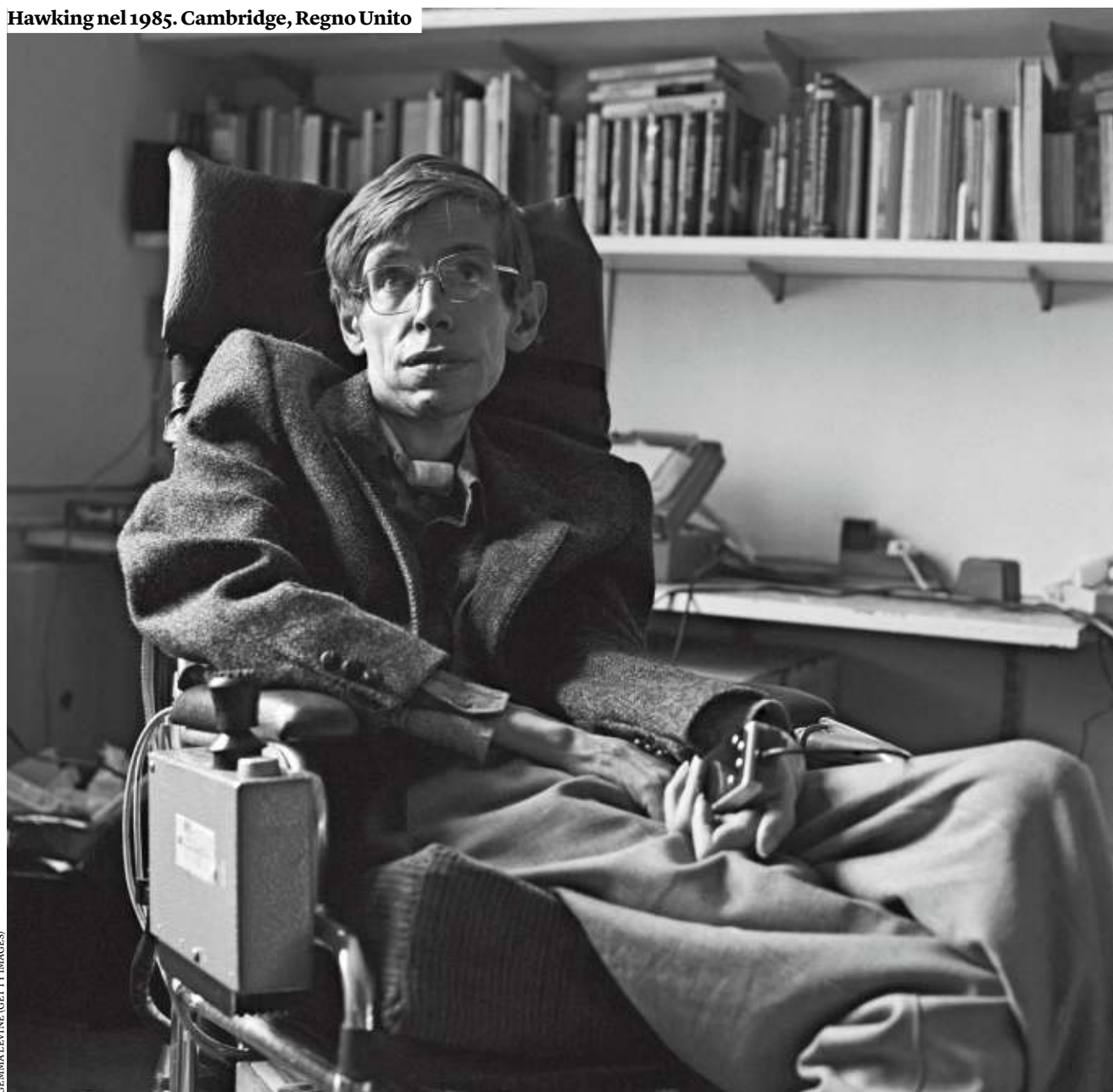
La campagna è stata attuata con la preziosa collaborazione del Segretariato Sociale Rai, di Mediafriends, La7, Sky, le compagnie telefoniche e tanti altri canali di comunicazione.

www.medicisenzafrontiere.it



**MEDECINS SANS FRONTIERES
MEDICI SENZA FRONTIERE**

Hawking nel 1985. Cambridge, Regno Unito



GEMMA LEVINE (GETTY IMAGES)

La luce radiosa dei buchi neri

Stuart Clark, New Scientist, Regno Unito

Stephen Hawking, morto il 14 marzo, era diventato un'icona. Ma la sua celebrità rischia di mettere in ombra le intuizioni con cui ha rivoluzionato la fisica

Stephen Hawking, fisico teorico di fama mondiale, è morto il 14 marzo all'età di 76 anni. È stato lo scienziato più famoso della nostra epoca ed era ormai diventato un'icona. Il suo libro *Dal big bang ai buchi neri. Breve storia del tempo*, pubblicato nel 1988, ha venduto dieci milioni di copie ed è stato tradotto in più di 35 lingue. Hawking è apparso in serie televisive come *Star Trek*, *I Simpson* e *The big bang theory*. Il film *La teoria del tutto* (2014), che racconta la sua giovinezza, ha fatto vincere al protagonista Eddie Redmayne l'Oscar per il miglior attore.

Hawking veniva regolarmente consultato come un oracolo su qualsiasi cosa, dai viaggi nel tempo alla vita sugli altri pianeti, dalla politica mediorientale al pericolo costituito dai robot. Aveva un senso dell'umorismo affascinante e un atteggiamento di sfida continua, due tratti umani che combinati con la sua mente apparentemente sovrumana, ne facevano un personaggio estremamente vendibile.

Ma il suo status culturale – amplificato dalla disabilità e dall'interesse che suscitava nei mezzi d'informazione – ha spesso fatto passare in secondo piano l'eredità scientifica che ci ha lasciato. Ed è un vero peccato per l'autore di una scoperta che potrebbe rivelarsi l'indizio chiave per arrivare alla cosiddetta teoria del tutto, un uomo che ha ampliato la nostra comprensione del tempo e dello spazio, che ha contribuito a stabilire il corso della fisica negli ultimi quarant'anni e le cui intuizioni continuano ancora oggi a determinarne i progressi.

La carriera di Hawking come ricercatore cominciò con una delusione. Nel 1962, quando arrivò all'università di Cambridge per il dottorato, gli dissero che Fred Hoyle, il tutor che aveva scelto, aveva già troppi studenti. Hoyle, l'astrofisico britannico più famoso dell'epoca, era una calamita per gli studenti più ambiziosi. Hawking fu costretto a lavorare con Dennis Sciama, un fisico che non aveva mai sentito nominare. Quello stesso anno gli diagnosticarono la sclerosi laterale amiotrofica (sla), una malattia degenerativa dei neuroni motori che priva chi ne è colpito della capacità di muovere volontariamente i muscoli. Gli diedero due anni di vita.

Anche se il suo corpo era indebolito, la sua mente rimaneva brillante. Due anni dopo l'inizio del dottorato cominciò ad avere problemi a camminare e a parlare, ma la malattia progrediva più lentamente di quanto i medici avessero temuto. Nel

frattempo, il suo fidanzamento con Jane Wilde – con cui in seguito ebbe tre figli, Robert, Lucy e Timothy – rinnovò la sua determinazione.

Lavorare con Sciama aveva i suoi vantaggi. Dato che era così famoso, Hoyle si faceva vedere poco all'università, mentre Sciama era sempre disponibile. Le discussioni con lui spinsero il giovane Hawking a portare avanti la sua visione scientifica. Hoyle non credeva alla teoria del big bang (era stato proprio lui a coniare il termine per ridicolizzarla). Sciama, invece, era contento che Hawking indagasse sulle origini del tempo.

Hawking stava studiando il lavoro di Roger Penrose, in cui si dimostrava che, se la teoria della relatività generale di Albert Einstein era corretta, al centro di ogni buco nero doveva esserci un punto in cui lo spazio e il tempo collassavano: una singolarità. Hawking aveva capito che invertendo la direzione del tempo, lo stesso ragionamento doveva valere per l'universo nel suo complesso. Incoraggiato da Sciama, elaborò una base matematica per questa tesi e riuscì a dimostrarla: secondo la relatività generale, l'universo era cominciato con una singolarità.

Hawking però sapeva che Einstein non poteva avere l'ultima parola. La relatività



generale, che descrive lo spazio e il tempo su vasta scala, non tiene conto della meccanica quantistica, che descrive lo strano comportamento della materia su scala molto più ridotta. Per unificarle ci sarebbe voluta un'ipotetica teoria del tutto. Secondo Hawking la singolarità all'origine dell'universo non significava che lo spazio e il tempo collassavano, ma che c'era bisogno di una gravità quantistica.

Contro la legge

Fortunatamente, il collegamento che aveva stabilito tra la singolarità di Penrose e quella del big bang forniva un indizio importante per trovare quella teoria. Se i fisici volevano capire le origini dell'universo, Hawking gli aveva mostrato esattamente dove andarla a cercare: nei buchi neri. Nei primi anni settanta la ricerca era pronta per indagare sui buchi neri. Sebbene Karl Schwarzschild li avesse trovati annidati nelle equazioni della relatività generale già nel 1915, i teorici li consideravano pure anomalie matematiche ed erano riluttanti a credere che esistessero veramente.

Per quanto spaventosa, la loro natura è relativamente semplice: un buco nero ha un campo gravitazionale così forte che nulla può sfuggirgli, neanche la luce. Qualsiasi cosa ci cada dentro è perduta per sempre. Ma questa è una pugnalata al cuore della termodinamica.

Il secondo principio della termodinamica, una delle leggi fondamentali della natura, afferma che l'entropia, o livello di disordine di un sistema, può solo aumentare. Questo spiega perché un cubetto di ghiaccio si scioglie in una pozzanghera, ma una pozzanghera non si trasformerà mai spontaneamente in un cubetto di ghiaccio. L'entropia è presente in tutta la materia, quindi cosa succede quando la materia cade in un buco nero? Anche la sua entropia va perduta? Ma se così fosse, l'entropia totale dell'universo diminuirebbe e i buchi neri violerebbero il secondo principio della termodinamica.

Per Hawking questo non era affatto un problema. Era felice di mettere da parte qualsiasi concetto che gli impedisse di arrivare a una verità più profonda. E se questo significava fare a meno del secondo principio, pazienza.

Ma nel 1972, durante un convegno estivo in Francia, Hawking trovò pane per i suoi denti. Jacob Bekenstein dell'università di Princeton pensava che la seconda legge della termodinamica si dovesse appli-

Biografia

8 gennaio 1942 Nasce a Oxford, nel Regno Unito.

1959 Si iscrive all'università di Oxford.

1962 Comincia il dottorato in scienze naturali a Cambridge. Gli viene diagnosticata la sclerosi laterale amiotrofica.

1965 Si sposa con Jane Wilde, con cui avrà tre figli.

1966 Comincia a lavorare ai teoremi sulla singolarità insieme a Roger Penrose.

1970 Postula la seconda legge della termodinamica dei buchi neri.

1974 Scopre la radiazione di Hawking.

1979 Diventa professore lucasiano di matematica a Cambridge.

1981 Individua il paradosso dell'informazione dei buchi neri.

1985 In seguito a un'operazione perde completamente la capacità di parlare.

1988 Pubblica *Dal big bang ai buchi neri. Breve storia del tempo*.

1995 Divorzia da Wilde e sposa la sua infermiera, Elaine Mason, da cui divorzia nel 2006.

2016 Pubblica la sua soluzione al paradosso dell'informazione dei buchi neri.

14 marzo 2018 Muore a Cambridge, nel Regno Unito.

care anche ai buchi neri. Aveva studiato il problema dell'entropia e, grazie a una precedente intuizione di Hawking, aveva trovato una possibile soluzione.

Un buco nero nasconde la sua singolarità entro un confine denominato orizzonte degli eventi: niente di ciò che lo supera può uscire di nuovo. Il lavoro di Hawking aveva dimostrato che l'area dell'orizzonte degli eventi di un buco nero non si riduce mai nel tempo, anzi, quando altra materia ci cade dentro, aumenta.

Bekenstein aveva capito che questa era la chiave del problema dell'entropia. Ogni volta che la materia è inghiottita da un buco nero, la sua entropia sembra andare perduta, ma al tempo stesso l'orizzonte degli eventi si allarga. Quindi Bekenstein suggerì che forse – se si voleva preservare la seconda legge – la stessa area dell'orizzonte poteva essere considerata la misura dell'entropia.

Hawking respinse immediatamente l'idea e non gli piacque che il suo lavoro fosse stato usato a sostegno di un concetto così sbagliato. L'entropia è accompagnata dal calore, ma un buco nero non può irradiare calore, perché nulla può sfuggire alla sua forza di gravità. Durante una pausa tra una conferenza e l'altra, si riunì con i colleghi Brandon Carter e James Bardeen per affrontare Bekenstein.

Quel dissidio preoccupava Bekenstein. "Quei tre erano fisici affermati e io avevo appena finito il dottorato. È normale che cominciasse a chiedermi se per caso non fossi stupido e avessero ragione loro", ricorda.

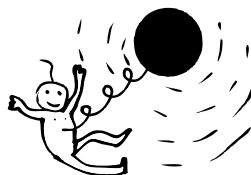
Appena tornato a Cambridge, Hawking si mise al lavoro per dimostrare che Bekenstein aveva torto. Scopri invece il rapporto matematico preciso tra entropia e orizzonte del buco nero. Invece di confutare quell'idea, l'aveva confermata. E quella è stata la sua scoperta più importante.

Particelle orfane

Hawking accettò l'idea che la termodinamica avesse un ruolo nei buchi neri. Tutto quello che possiede entropia deve avere anche una temperatura, pensò, e tutto quello che ha una temperatura può emanare calore.

Si rese conto che il suo errore iniziale era stato considerare solo la relatività generale, secondo cui nulla – né le particelle né il calore – può sfuggire a un buco nero. Ma le cose cambiano con la meccanica quantistica, secondo cui nel vuoto si formano continuamente coppie di particelle e antiparticelle, che si annientano a vicen-

Con la scoperta della radiazione dei buchi neri, Hawking ha messo l'una contro l'altra le leggi fondamentali della fisica



da e scompaiono in un batter d'occhio. Quando questo avviene vicino un orizzonte degli eventi, una coppia può separarsi: una delle due particelle va oltre l'orizzonte e l'altra sfugge alla gravità del buco nero, e quindi non possono più incontrarsi e annientarsi a vicenda. A quel punto le particelle orfane si allontanano dal bordo del buco nero sotto forma di radiazione. La casualità della creazione quantistica diventa la casualità del calore.

"Penso che tutti i fisici concordino nel dire che il più grande contributo di Hawking sia stato intuire che i buchi neri emettono radiazioni", dice Sean Carroll, un fisico teorico del California Institute of Technology. "Anche se non ne abbiamo ancora la conferma sperimentale, quasi tutti gli esperti pensano che sia così".

Gli esperimenti che servirebbero per confermare questa teoria sono difficili da realizzare perché più un buco nero è massiccio più bassa è la sua temperatura. In un grande buco nero, come quelli che gli astronomi studiano con i telescopi, la temperatura della radiazione è troppo insignificante per essere misurata. Come aveva spesso osservato Hawking, è per questo che non aveva ricevuto il premio Nobel. Comunque, la teoria era servita ad assicurargli un posto di primo piano negli annali della scienza, e le particelle quantiche che emanano dal bordo di un buco nero saranno per sempre note come radiazione di Hawking.

Qualcuno ha suggerito che sarebbe più appropriato chiamarla radiazione di Bekenstein-Hawking, ma lo stesso Bekenstein respinge quest'idea. "L'entropia di un buco nero si chiama entropia di Beken-

stein-Hawking e va bene così. Sono stato io a pensarci per primo, poi Hawking ha trovato il valore numerico della costante, e insieme abbiamo scritto la formula com'è oggi. Ma la radiazione è stata solo opera sua. Io non avevo idea di come un buco nero potesse emanare calore. Lui lo ha spiegato molto chiaramente. Quindi è giusto che la radiazione porti il suo nome".

Hawking ha voluto che l'equazione dell'entropia di Bekenstein-Hawking fosse incisa sulla sua tomba. Rappresenta la massima sintesi delle discipline fisiche perché contiene la costante di Newton (che è chiaramente collegata alla gravità), la costante di Planck (che tradisce il coinvolgimento della meccanica quantistica), la velocità della luce (simbolo della relatività di Einstein) e la costante di Boltzmann (che anticipa la termodinamica). La presenza di queste diverse costanti fa pensare a una possibile teoria del tutto, che unificherebbe le varie teorie della fisica, e conferma l'intuizione di Hawking secondo cui capire i buchi neri sarebbe essenziale per arrivare a una teoria più completa.

La scoperta di Hawking avrà anche risolto il problema dell'entropia, ma ne ha sollevati altri ancora più difficili. Se i buchi neri irradiano calore, alla fine evaporeranno e spariranno. E che ne sarà di tutte le informazioni che hanno inghiottito? Scompariranno anche quelle? Se così fosse, si violerebbe uno degli assunti fondamentali della meccanica quantistica. D'altra parte, se sfuggissero si violerebbe la teoria della relatività di Einstein. Con la scoperta della radiazione dei buchi neri, Hawking ha messo l'una contro l'altra le leggi fondamentali della fisica. Così è nato il paradosso della perdita d'informazioni nei buchi neri.

Hawking aveva espresso la sua posizione in un altro saggio ancora più discusso intitolato "Breakdown of predictability in gravitational collapse" (Il venir meno della predicibilità nel collasso gravitazionale) pubblicato su Physical Review D nel 1976. Nel saggio sosteneva che quando la massa di un buco nero si irradia, porta con sé tutte le informazioni che contiene, sebbene la meccanica quantistica neghi espressamente la possibilità di una perdita d'informazioni.

Da allora i fisici hanno cominciato a schierarsi a favore o contro questa idea, in un dibattito che continua ancora oggi. Anzi, molti ritengono che la perdita d'informazioni sia il principale ostacolo alla comprensione della gravità quantistica.

"L'ipotesi di Hawking del 1976, secon-



Hawking con la prima moglie Jane Wilde e i figli Robert e Lucy. Cambridge, Regno Unito, 1977

do cui i buchi neri perdono informazioni, è forse una delle scoperte più importanti che siano mai state fatte dalla nascita della fisica teorica”, dice Raphael Bousso dell’università della California a Berkeley.

Alla fine degli anni novanta i risultati che emergevano dalla teoria delle stringhe avevano ormai convinto la maggior parte dei fisici che Hawking si sbagliava a proposito della perdita d’informazioni, ma lui, noto per la sua caparbia, puntò i piedi. Fu solo nel 2004 che cambiò idea. E lo fece con grande eleganza, presentandosi a sorpresa a una conferenza a Dublino per annunciare che aveva aggiornato la sua teoria: i buchi neri non possono perdere informazioni.

Oggi però un nuovo paradosso, detto del *firewall*, ha rimesso tutto in discussione. Ormai è chiaro che la questione sollevata da Hawking è alla base della ricerca della gravità quantistica.

“La radiazione dei buchi neri solleva seri interrogativi a cui stiamo ancora cercando una risposta”, dice Carroll. “Non c’è dubbio che la radiazione di Hawking è il principale indizio che potrebbe permetterci di conciliare la meccanica quantistica con la gravità, che probabilmente è la più grande sfida della fisica teorica di oggi”.

Da allora Hawking ha continuato a forzare i limiti della fisica teorica per il resto della sua vita. Ha aperto spiragli importanti sulla comprensione di come la meccanica quantistica si può applicare all’universo nel suo complesso, aprendo la strada a un campo di ricerca che sarebbe stato chiamato cosmologia quantistica.

Immagine pubblica

L’aggravarsi della sua malattia lo ha costretto ad affrontare i problemi in modi diversi, che gli hanno permesso di avere intuizioni eccezionali. Quando ha perso la capacità di scrivere equazioni lunghe e complicate, Hawking ha trovato metodi nuovi e fantasiosi per risolvere i problemi nella sua testa, di solito immaginandoli in forma geometrica. Ma, come Einstein prima di lui, non ha mai più prodotto nulla di così rivoluzionario come i suoi primi lavori. “Hawking ha fatto le scoperte più influenti negli anni settanta, quando era giovane”, dice Carroll, “ma questa è la norma anche per i fisici che non soffrono di una malattia così debilitante”.

Nel frattempo, la pubblicazione di *Dal big bang ai buchi neri* lo ha catapultato nel firmamento della cultura, dando un volto nuovo alla fisica teorica. E a lui non sem-

brava dispiacere. “Davanti alle telecamere Hawking recitava il personaggio di Hawking. Sembrava che giocasse con il suo ruolo”, dice Hélène Mialet, un’antropologa dell’Università della California a Berkeley. Nel 2012 Mialet ha suscitato diverse polemiche con la pubblicazione del libro *Hawking incorporated*, in cui descrive come le persone intorno a lui lo hanno aiutato a costruire e a mantenere la sua immagine pubblica.

Quella immagine pubblica indubbiamente gli ha reso la vita più facile di come avrebbe potuto essere. Mentre la sua malattia progrediva, tecnici e scienziati sono stati ben lieti di fornirgli macchine sempre più complesse per permettergli di comunicare. Questo gli ha consentito di continuare a fare la cosa per cui alla fine doveva essere ricordato: la sua ricerca scientifica.

“Stephen Hawking ha fatto più di qualsiasi altro scienziato dopo Einstein per aiutarci a comprendere la gravità”, dice Carroll. “Nella sua epoca è stato chiaramente il miglior fisico tra tutti quelli che si sono occupati del rapporto tra gravità e meccanica quantistica, e questo nonostante la sua terribile malattia. È stato un esempio per tutti, e la storia lo ricorderà sicuramente così”. ♦ *bt*



Umanità bionica

Il fotografo **David Vintiner** ha ritratto alcuni seguaci del transumanesimo, che usa la tecnologia per modificare il corpo e superare i suoi limiti fisici. Testi di **Tim Adams**, The Observer

Christian Zöllner, casco Eyesect

Zöllner fa parte del collettivo berlinese di design The Constitute, specializzato in esperimenti sensoriali fai da te. L'Eyesect è un casco con delle telecamere per "vedere" il mondo come lo vedono altre specie. "La posizione dei nostri occhi influenza il nostro rapporto con l'ambiente. Tutti i movimenti muscolari sono dettati dal campo visivo. Se si altera questo quadro, si perde l'equilibrio, si cade o addirittura si sviene. Abbiamo fatto esperimenti con le microcamere inserite nel corpo per alcune procedure mediche, ed è stato straordinario. Ognuno reagisce in modo diverso. È come farsi di acido senza l'acido. Abbiamo provato a ricreare l'esperienza visiva di un camaleonte, ma la simulazione più riuscita è quella della vista del cavallo. Avere gli occhi ai lati della testa è una sensazione estrema, quasi aliena, ma molto divertente da provare".



Rin Räuber solleva un cucchiaino con un impianto magnetico nel dito.

Rob Spence, progetto Eyeborg

Regista e documentarista, da bambino Spence ha perso un occhio in un incidente. Nel 2009 si è fatto installare nell'orbita una telecamera e un trasmettitore che gli permettono di registrare e trasmettere video. "Sono una celebrità tra le persone con un occhio solo. Ci sono mamme che mi contattano via email dopo che il figlio ha perso l'occhio. Ma per ogni mamma che mi scrive per ringraziarmi c'è qualcun altro che mi dice: 'Stai invadendo la nostra privacy'. Mi chiamano *Glasshole*, stronzo con l'occhio di vetro. Per molti avere una telecamera che riprende la propria vita è inquietante, ma come dice l'antropologa dei cyborg Amber Case, oggi con gli smartphone siamo già tutti cyborg. Siamo tutti cablati. L'obiettivo sarà riuscire in qualche modo a collegare la telecamera al cervello. Qualche azienda sta sperimentando. Alcune hanno provato a mettere un processore sulla retina, che dà una rappresentazione molto leggera e luminosa della realtà. Altre stanno progettando una retina artificiale capace di decodificare le informazioni che l'occhio invia al cervello. Le aziende non sembrano interessate a commercializzare l'Eyeborg. Uno della Apple mi ha risposto mandandomi affanculo. Forse ha pensato che legandosi al mio nome avrebbe perso credibilità. C'è ancora un po' la sindrome della 'donna barbata'. Per qualcuno è una trovata eccezionale, per qualcun altro è una baracconata.

Anders Sandberg è un ricercatore al Future of humanity institute dell'Università di Oxford. Il suo lavoro riguarda la ricerca a lungo termine di possibili minacce per l'umanità.





Neil Harbisson, artista cyborg

Affetto da una rara malattia che non gli permette di vedere i colori, Harbisson, nato nel Regno Unito ma cresciuto in Catalogna, nel 2004 si è fatto impiantare un'antenna nel cranio. L'antenna traduce lo spettro cromatico in vibrazioni che gli permettono di "sentire" i colori. "Molti sono convinti che mi sia fatto impiantare l'antenna perché avevo un problema. In realtà ero soprattutto curioso di sperimentare quello che mi circondava e che non ero in grado di percepire attraverso i sensi. Tra cui i colori. Ma ora riesco a captare anche gli infrarossi e gli ultravioletti. Da quando ho l'antenna mi sento più collegato alla realtà, ma anche alle altre specie e alla natura. Quando crei un nuovo senso, il cervello sviluppa anche l'intelligenza per capirlo. All'inizio le vibrazioni

che percepivo erano molto caotiche. Pian piano si sono trasformate in informazioni che riuscivo a comprendere, quindi sono diventate percezioni. Poi ho cominciato ad associare una sensazione a ogni colore. Il mio colore preferito è l'infrarosso, invisibile all'essere umano. Ha una frequenza molto bassa e dà un senso di calma. Mi definisco trans-specie perché la definizione di umano ormai mi sta stretta. Un essere umano non ha un'antenna attaccata al corpo e non è in grado di percepire i raggi infrarossi e ultravioletti. Ci sono specie che hanno questi sensi e questi organi e io mi sento vicino a loro. Se vedo uno sciame di api che volano verso un fiore specifico, capisco il motivo perché il livello di vibrazioni ultraviolette di quel fiore è molto alto. Prima o poi tutti vorranno provare queste sensazioni".



Qualche mese fa sono stato a Austin, in Texas, per partecipare a un evento annunciato come un'anteprima dell'evoluzione della nostra specie.

Organizzata in un centro congressi al centro della città, la #Bdyhax Conference prometteva anticipazioni esclusive sull'imminente arrivo della "singolarità", quella sorta di nirvana preconizzato dalla fantascienza in cui biologia e tecnologia si fondono per rivoluzionare la capacità e l'esperienza umana.

Le principali attrazioni dell'evento erano i *bodyhacker*, sperimentatori fai da te che nei loro scantinati e garage cercano di migliorare il loro corpo con impianti biometrici e abilità cognitive. Questi coraggiosi pionieri puntano a espandere le loro capacità sensoriali, superando le limitazioni fisiche e proiettando sé stessi (e noi con loro) nel futuro. Questa, almeno, sarebbe l'idea. La realtà del convegno è stata più banale. Il prezzo d'ingresso era troppo alto e c'erano molti posti vuoti tra il pubblico. Gruppi sparsi e imbarazzati di visitatori tatuati e pieni di piercing si aggiravano tra seminari sull'etica del potenziamento delle capacità corporee (*body augmentation*) e dimostrazioni di mondi virtuali, tra imbonitori di vari tipi di olio di serpente neurotropo e descrizioni entusiastiche delle possibilità di trasformazione offerte dalle calamite e dalle luci a led impiantate sottopelle.

Ogni tanto, nel corso di due lunghe giornate, si è accesa una scintilla: la dimostrazione di un busto che trasforma il suono in vibrazioni che si riverberano lungo la schiena e permettono alle persone sorde di "sentire"; un batterista senza un braccio che grazie a una protesi personalizzata ha imparato a suonare come Buddy Rich; una donna, Moon Ribas, che grazie a un'antenna impiantata nel cranio registra i minuscoli spostamenti delle placche tettoniche e trasforma le scosse in una coreografia.

Questi esperimenti sembrano prendere forma in una zona al confine tra arte, medicina e controcultura. Condividono la nuova interpretazione della plasticità del cervello e una visione utopistica della tecnologia, spingendo questa prospettiva in direzioni originali e allo stesso tempo artigianali. Si tratta in ogni caso delle manifestazioni più convincenti di una sottocultura introversa e autoreferenziale che si definisce "transumana" e che sta bussando alle porte della percezione con la stessa determinazione mostrata dai pionieri delle droghe allucinogene nel novecento.

Warwick e sua moglie restano l'unica coppia al mondo ad aver comunicato "da sistema nervoso a sistema nervoso" attraverso pulsazioni

Il fotografo britannico David Vintiner segue questa sottocultura da due anni. Nei suoi ritratti, alcuni dei quali sono riprodotti qui, i transumanisti sono divisi in tre gruppi: quelli che provano ad allungarsi la vita, quelli che giocano con i trapianti come forma di *body art* e quelli che cercano di apportare cambiamenti permanenti alla condizione umana. Le foto colgono con precisione i paradossi che erano in mostra a Austin: la strana unione tra innovatori scientifici e fantasisti del fai da te. "Abbiamo deciso da subito di fotografare le persone in un ambiente il più domestico possibile", mi spiega Gem Fletcher, la collaboratrice di Vintiner. "Queste cose cominciano quasi sempre in camera da letto".

Uno degli ispiratori del viaggio di Vintiner all'interno di questa cultura è il professor Kevin Warwick, professore della Coventry university, che nel 1998 è stato il primo uomo a definirsi un *cyborg* dopo essersi impiantato sottopelle un chip trasponditore con cui apriva le porte e faceva accendere le luci automaticamente girando per il dipartimento. Quattro anni dopo Warwick ha sperimentato su di sé l'impianto Braingate, che attraverso centinaia di elettrodi collegati al sistema nervoso inviava dei segnali su internet che gli permettevano di controllare una mano bionica e di "comunicare" online con la moglie, anche lei dotata dell'impianto. Sotto certi aspetti il lavoro di Warwick ha fissato i parametri dell'esperienza del *bodyhacking*: ambiziosa, in qualche modo rischiosa, in gran parte illegale. Oggi negli Stati Uniti il Braingate è usato in via sperimentale per aiutare alcuni pazienti affetti da paralisi, ma la soluzione fai da te di Warwick non è stata adottata né dalla medicina convenzionale né dal mondo accademico né dalle aziende tecnologiche. Warwick e sua moglie restano l'unica coppia al mondo ad aver comunicato "da sistema nervoso a sistema nervoso" attraverso pulsazioni che i loro cervelli hanno potuto "sentire" dopo sei settimane.

Gli eventuali discepoli *cyborg* di Warwick vanno cercati soprattutto tra i *bodyha-*

cker, i transumanisti e i *grinder* fotografati da Vintiner. "Oggi sono soprattutto loro che spingono in avanti questo campo", dice Warwick. "Anche se a volte corrono molti rischi facendo questi esperimenti in garage e non in laboratorio". Parlando con i protagonisti delle foto di Vintiner si ha la percezione di alcuni di questi rischi, ma anche della potenzialità e degli attuali limiti delle nuove tecnologie. Siamo ormai abituati all'uso degli impianti in campo medico, per esempio per il diabete o per i disturbi cardiaci. E la nostra cultura ha accettato da tempo gli usi terapeutici della chirurgia plastica. Ma l'idea che si possano potenziare le proprie capacità sensoriali e fisiche attraverso la chirurgia solleva una questione etica che fa discutere.

I rischi del fai da te

Per alcune delle persone fotografate da Vintiner il desiderio di superumano è quasi un fatto di necessità. Nel 2012 James Young ha perso un braccio e una gamba in un incidente ferroviario a Londra. Qualche tempo dopo ha raggiunto una certa notorietà per aver vinto una gara organizzata da un'azienda di videogame e ha ricevuto in premio un braccio bionico dotato di puntatore laser, porta usb per caricare il cellulare e drone personale. A distanza di diciotto mesi, Young ha sentimenti contrastanti sul suo braccio, progettato a Londra insieme alla scultrice Sophie de Oliveira Barata. Nonostante i vari congegni e la linea futuristica, la protesi è molto pesante e difficile da usare "normalmente". Di solito Young ne fa a meno. In compenso, il braccio gli ha spalancato le porte di una nuova carriera da presentatore tv, in parte dovuta all'interesse generato dalla sua vicenda. Young vorrebbe sostituire la protesi con un modello che si possa collegare alle ossa e poi, magari, anche alla rete neurale. Anche se il braccio è diventato un argomento di conversazione - Young è stato adottato dalla comunità transumana -, lui teme che il potenziamento corporeo continuerà a riscuotere un interesse marginale. Perché le aziende tecnologiche dovrebbero rischiare soluzioni chirurgiche, osserva, quando è molto più sicuro ed economico tenere la tecnologia fuori del corpo? "È per questo che le persone si squartano da sole in casa oppure dal tatuatore o in altri posti. Per le aziende il rischio commerciale è troppo alto".

Rob Spence, detto Eyeborg, racconta un'esperienza analoga. Una decina di anni fa ha rimpiazzato l'occhio perso in un incidente da bambino con una telecamera che

CONTINUA A PAGINA 70 »



James Young, braccio artificiale

A 22 anni James Young ha perso un braccio e una gamba cadendo dalla banchina sotto un treno. Poco dopo, nel 2012, ha vinto un concorso e ha ricevuto in premio una protesi al braccio ispirata a Metal Gear Solid, uno dei videogiochi più venduti al mondo. Il braccio meccanico aveva una luce laser, una porta usb sul polso e un supporto per un piccolo drone. “La protesi nasceva come un progetto artistico per esplorare le funzioni alternative che possono essere collegate all’uso del braccio. Funzionava molto bene, ma per la natura della mia amputazione si è rivelata un po’ faticosa da portare. Il progetto mi ha aiutato a capire che usare funzioni alternative è bellissimo, ma alla fine sono le funzioni fondamentali quelle che servono. Dato che il braccio è stato

progettato da un’artista, l’integrazione con il mio corpo era limitata. Ora sto esplorando la possibilità di un’ulteriore integrazione, con un trapianto osseo che mi permetterà di montare il braccio sul mio scheletro e di controllarlo in maniera naturale usando i segnali del cervello. È un procedimento all’avanguardia non coperto dal servizio sanitario, perciò ho lanciato un crowdfunding. Sono arrivato a 35mila sterline (quasi 40mila euro), circa la metà di quanto mi serve. Il braccio mi ha cambiato la vita soprattutto perché ha avviato il dibattito e ha aperto le porte del fisicamente possibile. Posso accettare che non avrò mai un braccio equivalente a uno umano, ma sono contento di contribuire a raggiungere il massimo risultato possibile. Mi piace l’idea di usare il mio corpo come cavia per questa causa”.

In alto: la psicologa Caroline Falconer sta sviluppando dei modi per curare la depressione con la realtà virtuale. I pazienti reagiscono al pianto virtuale di un bambino cambiando posto insieme a lui. Lo scopo è coltivare l'autocompassione. In basso: NeuroRex dell'università di Houston è un'interfaccia neurale non invasiva che controlla i movimenti di un esoscheletro che cammina creato per ristabilire la capacità motoria nelle persone con paralisi. Il sistema legge l'attività neurale dell'utente, prende informazioni sull'intento motorio (gira a sinistra, cammina, fermati, siediti, alzati) e le usa per controllare l'esoscheletro degli arti inferiori.

registra e trasmette in tempo reale le immagini di ciò che vede. Spence è cresciuto con i supereroi e voleva a tutti i costi riempire il vuoto della sua orbita con qualcosa. È ancora un pioniere solitario di questa procedura, che ha sviluppato e applicato in casa con l'aiuto degli amici. Pensa che il suo sistema sia poco diffuso a causa delle perplessità legate al diritto alla privacy delle persone riprese dalla telecamera, ma confida che presto ci si abituerà a questo tipo di interventi. "Per me l'esempio migliore è quello della mastoplastica additiva", dice Spence. Con la chirurgia additiva transumana "siamo allo stesso stadio in cui era la plastica al seno negli anni sessanta. Quando certe cose migliorano la vita, come l'intervento laser agli occhi o rifarsi il seno, alla fine la gente si convince, perché non vuole più portare gli occhiali o perché vuole un seno più grande. Non siamo ancora a questo punto".

Secondo Spence l'integrazione tra corpo e tecnologia è inevitabile: "Il percorso è chiaro. Siamo partiti da uno stanzone alla IBM, poi sono arrivati i computer, quindi i portatili e i tablet, poi gli smartphone, e in futuro il digitale farà parte del nostro corpo. Secondo me bisogna chiedersi quando qualcuno deciderà di staccarsi un braccio per sostituirlo con una protesi bionica. Prima o poi ci arriveremo, ma la strada è lunga". Negli anni Spence ha parlato con varie aziende dello sviluppo di applicazioni per il ciberocchio, ma alla fine tutte si sono tirate indietro. "È un prodotto insolito perché solleva questioni dal punto di vista sia giuridico sia medico", osserva. "Nella migliore delle ipotesi è considerato un giocattolo complicato per chi ha un occhio solo".

Neil Harbisson è più messianico sulle possibilità del bodyhacking. Harbisson vi-



ve a Barcellona ed è affetto da una rara malattia congenita che gli fa vedere i colori solo in sfumature di grigio. Nel 2006 si è fatto impiantare un'antenna nel cranio da un amico chirurgo. L'antenna traduce lo spettro cromatico in note musicali e trasmette i dati tramite conduzione ossea. Harbisson vede i colori sotto forma di suoni. Il blu è un do. Per Harbisson l'antenna è un progetto artistico in grado di plasmare la sua percezione della realtà. "Non è l'unione di due sensi ma la creazione di un senso nuovo", spiega, che gli permette an-

che di "vedere" le luci ultraviolette e infrarosse. Anche in questo caso, l'idea di un "miglioramento" dell'apparato sensoriale incontra molte resistenze. "La gente considera eticamente accettabile il fatto di ricreare capacità sensoriali o parti del corpo preesistenti", osserva Harbisson. "Quando invece si parla di nuove parti del corpo o di una nuova capacità sensoriale, per molti si tratta di cose superflue. Penso che la situazione cambierà. La gente capirà che per rendere migliore il pianeta bisogna progettare e migliorare sé stessi. Se tutti fossimo



Kevin Warwick è considerato da molti il primo cyborg. Qui mostra come una mano bionica può rispecchiare i movimenti della sua mano comunicando con un chip impiantato nel polso sinistro.

tivo tedesco The Constitute, usa delle telecamere montate all'esterno che permettono a chi lo indossa di sperimentare come le diverse specie percepiscono il mondo, per esempio attraverso gli occhi girevoli di un camaleonte o il muso allungato di un cavallo. Christian Zöllner, uno dei creatori, sottolinea che l'Eyesect è un progetto artistico – “realizzato con mentalità punk e con strumenti punk” – e non tecnologico. È “un parco giochi estetico che permette alle persone di sperimentare e testare i limiti delle proprie percezioni”. Spesso chi lo usa perde l'equilibrio. Nel suo nuovo libro *To be a machine*, Mark O'Connell racconta la sua esperienza nel mondo dei cyborg fai da te e descrive l'ambizione transumana come “l'espressione della profonda aspirazione umana a superare la confusione, il desiderio, l'impotenza e la malattia del corpo che si rintana nell'ombra del proprio decadimento. Quest'aspirazione, storicamente appannaggio della religione, sta diventando sempre di più un terreno fertile per la tecnologia”. Le persone fotografate da Vintiner sposano questa fede ognuna a modo suo. James Young, che considera il suo braccio “futurista” come l'inizio di un percorso, è ottimista sul presente e speranzoso sulle implicazioni del suo intervento. Il giorno prima del nostro incontro ha mostrato la sua protesi a una classe di bambini di sei anni. “Gli è piaciuta molto”, dice, “e io cercavo di non essere troppo negativo. Mi chiedevano: ‘Ti fa diventare superforte?’, e io rispondevo: ‘Non proprio, ma se si rompe non mi fa male’”.

Nel peggiore dei casi, il *bodyhacking* può essere una fonte d'ispirazione per il prossimo. “Molte persone mi hanno contattato dicendomi ‘grazie per essere uscito allo scoperto con il tuo super-braccio bionico, ora mi sento più a mio agio con la scialba protesi color pesca che mi ha assegnato il servizio sanitario nazionale’”, dice Young. “Forse qualcuno si sta accorgendo che dare a una persona una protesi brutta e imperfonale non è il massimo. E il bello è proprio questo: l'ho progettato io”. ♦ *fas*

David Vintiner è un fotografo britannico. Le foto in queste pagine fanno parte del progetto Transhuman.

in grado di vedere di notte, per esempio, non saremmo più costretti a usare la luce artificiale. Più sensi abbiamo, meno energia ci serve”.

Per perorare la sua causa, Harbisson ha contribuito a creare la Cyborg foundation, punto di riferimento per i giovani *bodyhacker* e transumanisti di tutto il mondo. Lui per primo sostiene di essersi evoluto a una condizione postumana grazie all'installazione dell'antenna, che gli permette di avvicinarsi ad altre forme di vita dotate di apparati cognitivi simili: anche le api, per esempio, “vedono” le luci ultraviolette. Harbisson definisce la sua condizione “trans-specie” e la paragona al movimento transgender. “Ci sono persone interessate a creare nuovi sensi e nuovi organi e altre che si identificano come trans-specie e che cominciano a rendersi conto di non essere sole, anche se fino a oggi non hanno potuto dirlo ad alta voce per paura di essere derise”, afferma. “Molti problemi delle perso-

ne transgender sono gli stessi che abbiamo noi. I comitati per la bioetica storicamente non accettavano la chirurgia transgender, e nel nostro caso non accettano la chirurgia trans-specie (a scopo di potenziamento corporeo). Si preoccupano che qualcuno possa uscire dall'ospedale con un'antenna in testa danneggiando così la reputazione dell'ospedale. Ma le cose cambieranno”.

Mentalità punk

Nel frattempo ci sono un sacco di soluzioni meno radicali da sperimentare per chi è curioso. Qualcuno, come Rin Räuber, vuole solo provare il brivido di sentire un campo magnetico (e raccogliere un cucchiaino) grazie a un impianto nel dito. “Quello che faccio non parte da una grande visione per il futuro dell'umanità”, ha detto Räuber. “Sono come un bambino che gioca e dice ‘guarda che so fare, non è una figata?’”. Altri esperimenti sono più onirici. Il casco Eyesect, creato dal collet-

Georgina Orellano Ottimista e di sinistra

Stephanie Peusovich, Revista Anfibia, Argentina

Fa la prostituta ed è la segretaria dell'Ammar, il sindacato delle lavoratrici del sesso argentine. Si definisce “una puttana peronista e femminista” e vuole che il suo lavoro sia considerato normale

Piove, e per strada c'è poca gente. Le prostitute dicono che nei giorni di pioggia si lavora di più. Georgina è a un angolo del quartiere Villa del Parque, a Buenos Aires. Un uomo in auto si avvicina, abbassa il finestrino e le chiede se vuole salire. Lo riconosce, è El Mario. Le sue colleghe le hanno detto di stare attenta. Lei ha voglia di andare con lui, allora gli dice di sì ma aumenta la tariffa. Lui accetta e la porta a casa sua. Il servizio dura un'ora e mezzo: un pranzo, quattro chiacchiere, niente sesso. Dopo qualche mese e due incontri fissi alla settimana, l'uomo le propone di toglierla dalla strada e pagarle uno stipendio mensile per diventare il suo unico cliente. Georgina rifiuta e gli dice che ha un fidanzato. È una bugia.

Passa qualche giorno ma El Mario va a cercarla all'incrocio in cui lavora, l'aspetta con un coltello e la minaccia. Georgina riesce a scappare. Poco dopo El Mario organizza un'assemblea di quartiere per cacciare le lavoratrici del sesso della zona, con la scusa

della sicurezza. “Aveva esagerato”, racconta Orellana, “allora con le altre ragazze abbiamo deciso di chiamare l'Asociación de mujeres meretrices de Argentina (Ammar, Associazione delle prostitute dell'Argentina). La loro risposta ci ha fatto capire che non eravamo sole come pensavamo noi o come credeva lui”.

Georgina è diventata una lavoratrice del sesso a diciannove anni. Prima faceva la babysitter. La madre dei tre bambini di cui si occupava le aveva detto che lavorava in un albergo. Quando capì che gli shampoo, i balsami e gli accappatoi venivano dagli alberghi a ore dove la donna si prostituiva, Georgina tornò a casa piena di dubbi. Poi un giorno la sua datrice di lavoro le disse che c'era un cliente che cercava un'accompagnatrice. Prima esitò, poi si decise. Si videro nel bar di un centro commerciale. Passarono insieme novanta minuti. In un'ora e mezzo guadagnò quello che guadagnava in una settimana come babysitter. Dopo il terzo appuntamento fecero sesso.

Quando Georgina Orellano ebbe il co-

raggio di dire apertamente che lavorava come prostituta e non per un'agenzia immobiliare, per poco uno non ci rimase secco: l'aveva assunta come fidanzata e l'aveva perfino presentata alla sua famiglia. La madre invece non batté ciglio.

La rivoluzione delle donne

Nel 2014 Georgina è stata nominata segretaria generale dell'Ammar, un sindacato che considera la prostituzione un lavoro come un altro e fa parte della Central de trabajadores de la Argentina (Cta, Centrale dei lavoratori argentini). A ventotto anni Orellano, nata a Presidente Derqui, una città nella provincia di Buenos Aires, è diventata la più giovane donna ad arrivare ai vertici della Cta.

Questo sarà il suo ultimo anno da segretaria. Nel frattempo le sue colleghe hanno aderito con passione alla rivoluzione delle donne, dichiarandosi “putas feministas” (puttane femministe) e rivendicando la dignità del loro lavoro. Si sono scontrate con

NORA LEZANO





le femministe abolizioniste, che dicono che il corpo delle donne non si vende e che le donne non potranno essere autonome finché continuerà a esserci la mano invisibile dello sfruttamento patriarcale.

In questi anni l'Ammar ha rispecchiato il cambiamento culturale e generazionale. Rappresenta donne che, come Orellano, hanno cominciato questo lavoro per uscire dalla povertà, ma anche quelle del ceto medio, le studenti di arte, di filosofia o di legge stanche dei lavori precari e che hanno trovato nel lavoro sessuale un'alternativa indipendente, autogestita, ben pagata.

Queste donne rivendicano la scelta di prostituirsi e non hanno protettori. Fanno uscire dall'armadio i loro corpi: meno barbie e più tatuaggi, Lara Croft taglia xl con i capelli viola, persone travestite, transessuali. C'è una sola condizione: devono essere maggiorenni.

È la fine dell'ambiguità nel dibattito sul consumo sessuale? Facendo il mestiere più vecchio del mondo, le prostitute femmini-

ste sono diventate le nuove protagoniste dei movimenti e della cosiddetta economia popolare. Per loro è un momento importante: agli ultimi due incontri nazionali di donne, lesbiche, travestiti e transessuali c'è stata grande partecipazione; l'Ammar era alla marcia dell'orgoglio gay a Buenos Aires; e *Alanis*, il film della regista Anahí Berneri sulla storia di una madre che si prostituisce, ha avuto un successo trasversale.

Le iscritte all'Ammar hanno anche creato l'app PutySeñal per segnalare gli abusi della polizia e hanno avviato un'indagine

Biografia

◆ **1986** Nasce nella città di Presidente Derqui, in Argentina.

◆ **2005** Comincia a fare la lavoratrice del sesso.

◆ **2006** Rimane incinta del fidanzato che in seguito l'abbandona.

◆ **2014** Diventa la segretaria generale dell'Asociación de mujeres meretrices de Argentina (Ammar).

per avere un quadro della situazione. Hanno fatto un importante lavoro sul campo nel quartiere di Constitución, a Buenos Aires. E aderiscono anche alla campagna Fuertsa per l'abolizione delle leggi che permettono alla polizia di intascare mazzette e arrestare venditori ambulanti e prostitute, accanendosi soprattutto su immigrati e transessuali.

Le Putas feministas vogliono che la violenza istituzionale sia considerata violenza di genere. Questo è un momento chiave, perché, proprio mentre loro lottano per una legge che le protegga e depenalizzi la prostituzione, nel paese si è imposto un modello politico repressivo e conservatore.

Un figlio da sola

“Mio figlio doveva fare un disegno sul lavoro dei genitori per un compito di educazione artistica. Ha disegnato me a un angolo della strada, con una macchina e la didascalia ‘Mia mamma è una lavoratrice sessuale’. La maestra ha cancellato la parola sessuale e ha scritto ‘sociale’”, racconta Orellano appoggiata al tavolo della cucina. Indossa un vestito di lycra nero che arriva appena sotto al sedere.

Lei e il figlio Santino, il piccolo disegnatore di dieci anni con i capelli neri, gli occhi tondi e i denti grandi, vivono in un vecchio appartamento a Balvanera: una camera, un corridoio che fa da salotto, un bagno e una piccola cucina. Ci sono libri ovunque. Sul frigo sono attaccati adesivi e dépliant, una foto di Frida Kahlo e un'altra di Hello Kitty in versione sadomaso. In casa c'è anche Tamara, una transessuale di Salta di cinquant'anni che fa la lavoratrice del sesso. Tamara mette il latte sul fuoco per la colazione di Santino.

Orellano racconta che suo padre è morto quando lei aveva sette anni, per la malattia di Chagas. La madre si mise a lavorare come domestica e lei e i suoi cinque fratelli furono accuditi dai vicini. Dal padre e dalla madre, entrambi peronisti, Orellano dice di aver ereditato la tradizione della lotta sindacale. Alla scuola Eva Perón, quando era in seconda superiore, partecipò alla fondazione di un'associazione studentesca.

Orellano sta crescendo suo figlio da sola. Ha una voce dolce e infantile e mescola complicati termini politici al gergo di strada. Sembra una diva italiana. È alta un metro e settantacinque, ha le mani forti. Porta sempre il rossetto rosso, un colore che mette in risalto la fessura che ha tra i denti, come la cantante Madonna.

Il padre di Santino non c'era nel disegno. Era il 2006 quando Georgina rimase incin-

ta. Aveva conosciuto il fidanzato lavorando. Quando diventò madre smise di lavorare per occuparsi del bambino e ricominciò a studiare, non più psicologia ma scienze politiche. Poi l'uomo li abbandonò, e lei riprese il lavoro. Mentre parla, gli occhi neri e sporgenti sembrano schizzarle fuori dalle orbite. All'improvviso si ferma e urla: "Tamarà, il latte!", correndo verso il fornello. Lo spegne, ma il latte è già uscito.

Intorno a un tavolo

Anche le lavoratrici del sesso hanno il loro Stonewall (gli scontri tra gruppi di omosessuali e la polizia a New York nel 1969, in ricordo dei quali si tiene il gay pride): il 2 giugno celebrano le cento prostitute francesi che nel 1976 manifestarono occupando una chiesa a Lione. Per questo il 2 giugno 2016 le iscritte all'Ammar hanno tenuto il loro primo incontro nazionale. L'appuntamento era all'hotel Bauen.

Georgina ha aperto il dibattito presentando una proposta di legge che quest'anno porteranno alla camera dei deputati. Al tavolo c'erano anche la collega María Riot e Martín Muñoz, avvocato del Mesa nacional por la igualdad, un'associazione che difende i diritti delle minoranze. Dovevano discutere diciassette punti del progetto con più di trenta lavoratori e lavoratrici del sesso provenienti da dodici province. Nella sala riunioni al secondo piano dell'hotel c'era confusione. Muñoz dice: "Posso avere la vostra attenzione?". Un ragazzo gli risponde guardandolo fisso negli occhi e mordendosi il labbro inferiore: "Sì, sempre". Georgina chiede silenzio, il pubblico sta zitto e Muñoz ricomincia.

I punti più importanti da affrontare erano la regolamentazione del lavoro, il pensionamento a cinquant'anni e un diverso trattamento da parte di psicologi e ginecologi, che considerano i lavoratori e le lavoratrici sessuali come persone malate o traumatizzate. "La prima cosa che ti chiedono è se hai subito abusi da bambina", ha denunciato una ragazza.

Quando hanno cominciato a parlare del sistema previdenziale, una lavoratrice di più di sessant'anni ha detto che per dimostrare da quanto tempo faceva questo mestiere le bastava il numero degli arresti subiti. Georgina interrompe il dibattito per chiedere se ci sono dei vegani in sala: è ora di fare una pausa. "Chi non conosce il lavoro sessuale pensa che facciamo trenta pompini al giorno. Non è vero. Se fosse così saremmo milionarie! Per questo gli anziani sono i miei preferiti, scopano poco e pagano molto". Eva fa la lavoratrice del sesso da

vent'anni. Ha conosciuto Georgina quando sono cominciate le irruzioni nelle discoteche in seguito all'approvazione della legge Vera contro lo sfruttamento sessuale. Quella norma ha portato alla chiusura di locali registrati come whisky bar, cabaret o discoteche che la legge considera dei luoghi di prostituzione mascherati. Secondo l'Ammar la legge danneggia le lavoratrici del sesso, e per questo potrebbe essere modificata. Il sindacato propone l'introduzione di alcuni diritti (accesso alla sanità, alla casa, alla giustizia, alla pensione) a patto ovviamente che le lavoratrici siano maggiorenni. La prima volta che Eva e Georgina si sono incontrate, Eva voleva una consulenza per il trattamento che ricevono le lavoratrici del sesso durante le irruzioni della polizia: gli

"Tutti e tutte sfruttano il proprio corpo in questo sistema capitalista"

psicologi le obbligano a riconoscersi come vittime di sfruttamento, la polizia le deruba e mette i sigilli agli appartamenti in cui lavorano e dove vivono. "Se una collega non ha più un posto dove andare, rompe i sigilli e commette un altro reato", dice Eva.

"Se continuiamo a pensare che la fica sia sacra sarà difficile lottare contro il patriarcato", aveva detto Georgina al primo seminario delle lavoratrici sessuali che si era tenuto all'incontro nazionale delle donne nel 2016. Nel 2017 a Chaco le Putas feministas volevano organizzare un solo seminario e alla fine ne hanno fatti cinque, a cui hanno partecipato mille persone.

Nel documento finale hanno ribadito che è necessario differenziare il lavoro sessuale autonomo dallo sfruttamento sessuale. Hanno chiesto di essere ascoltate per la progettazione di politiche pubbliche, l'accesso agli alloggi popolari, il rispetto dell'identità autopercepita, seminari di educazione sessuale, alternative per chi smette, una quota transgender sul lavoro, libertà per Milagro Sala, leader di un'organizzazione della sinistra radicale, un processo per i responsabili dell'omicidio dell'ex sindacalista dell'Ammar Sandra Cabrera, ma anche accesso all'aborto legale e gratuito.

Secondo Georgina il dibattito tra regolazionisti e abolizionisti non finirà mai. Ma spera che nel movimento possano convivere le due posizioni senza che nessuno sia emarginato. "Alcune di noi hanno scelto

questo lavoro e altre lo hanno preferito alle poche alternative che avevano". Sul suo account Twitter, Orellano ha scritto:

Essere femminista significa dare diritti alle altre donne e garantire a tutte l'opportunità di scegliere cose che non necessariamente sceglierebbero per sé

Diranno di essere contrarie al traffico di esseri umani ma continueranno a comprare da Zara e da Adidas e a mangiare cibo preparato da altre lavoratrici e altri lavoratori ridotti in schiavitù, perché la tratta del lavoro nei laboratori tessili o nei campi non le commuove così tanto

Tutti e tutte sfruttano il proprio corpo o una sua parte in questo sistema capitalista, ma noi puttane siamo le uniche a scandalizzare la borghesia. Basta puritanesimo nel femminismo

Il fatto che facciamo le puttane non significa che la nostra testimonianza vale meno. Non significa che si può abusare di noi. Non significa che possono molestarci. Non significa che possono fare di noi quello che vogliono.

Le puttane non resteranno più in silenzio. Viva le puttane!

L'appuntamento

Georgina Orellano si era dimenticata di avere un appuntamento telefonico con un finanziatore straniero. Arriva di corsa alla sede dell'Ammar, nel quartiere di San Telmo. Al telefono un'organizzazione internazionale le dice che non rinnoverà il finanziamento per le campagne di prevenzione. Georgina chiede almeno una proroga di un anno per potersi organizzare e capire come andare avanti senza quei soldi. Mentre parla mi fa l'occholino, sorride, ce l'ha fatta. "È importante che le colleghe prendano coscienza della situazione e contribuiscano all'organizzazione di tasca loro, così non dipenderemo da nessuno". La segretaria dell'Ammar ha accettato l'incarico perché aveva un accordo di esclusiva con un cliente che le ha garantito uno stipendio per tre incontri alla settimana. L'accordo è durato un anno.

Ora Georgina Orellano pensa a cosa farà alla fine del suo mandato. È davvero stanca. È passata da uno studio televisivo e radiofonico all'altro, ha concesso interviste. E ha visto molti aeroporti: ha creato una rete con altri gruppi in America Latina e in Europa. Vuole tornare a lavorare come sempre: durante la settimana con i clienti fissi e il sabato per strada, dove dice che le cose vanno bene. ♦ *fr*

*"Ricordate di guardare in alto
verso le stelle e non in basso, rivolti ai vostri piedi".*

STEPHEN HAWKING

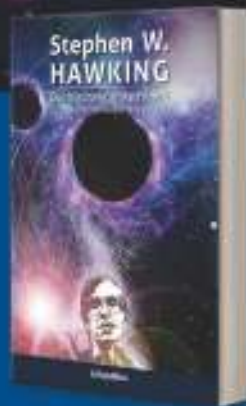


Uscita unica a 9,90 € in più

**"DAL BIG BANG AI BUCHI NERI". IL LIBRO CHE HA CONSACRATO
STEPHEN HAWKING COME GENIO MONDIALE DELL'ASTROFISICA.**

Le sue intuizioni hanno rivoluzionato le nostre conoscenze sull'origine del cosmo, la sua vicenda umana ha toccato le nostre coscienze mostrandoci come entusiasmo, coraggio e intelligenza possano sfidare gli ostacoli più grandi. Per celebrare il grande scienziato recentemente scomparso, Repubblica presenta il libro che ha fatto conoscere il suo nome al grande pubblico e che ha venduto milioni di copie in tutto il mondo.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali



DA SABATO 24 MARZO

la Repubblica

Nel paese dei parchi

Josep M. Palau Riberaygua, La Vanguardia, Spagna

Rocce e legno. Boschi e isole. L'azzurro del mare e quello del cielo. I palazzi di Helsinki e le vecchie case tradizionali. Tra la natura e i gioielli architettonici della Finlandia meridionale

Con i loro tronchi dritti e ravvicinati, simili a un codice a barre, gli alberi delimitano ogni strada della Finlandia. Il terreno pianeggiante e le vie a due corsie sembrano formare dei tunnel verdi che curvano solo per evitare la monotonia. Con miliardi di alberi ancora in crescita, la natura è sempre a portata di mano per i finlandesi, cinque milioni e mezzo di persone, un quarto dei quali vive a Helsinki.

Punto d'incontro tra oriente e occidente, tra la Russia e l'Europa, la Finlandia fu dominata per seicento anni dalla Svezia, poi nel 1809 passò nelle mani dello zar Alessandro I, con lo status di granducato all'interno dell'impero russo, e diventò uno stato indipendente, con una sua bandiera e un suo governo, solo nel 1917, in concomitanza con la rivoluzione bolscevica. Ma i legami con Mosca non s'interruppero, come dimostra l'architettura di diversi edifici del centro di Helsinki. La principale stazione ferroviaria, per esempio: in fondo è da qui che partono i convogli diretti a San Pietroburgo. Fu progettata nel 1904 dall'architetto finlandese Eliel Saarinen e nel 2013 la Bbc l'ha eletta tra le più belle stazioni del mondo. Saarinen fu anche il promotore del primo piano urbanistico moderno della capitale dopo l'indipendenza, e realizzò altri edifici in stile art nouveau.

Il viale della capitale che conserva meglio gli stili architettonici di epoche passate è l'Esplanadi, intrappolato tra la cattedrale cattolica e quella protestante e costellato di giardini e sale da tè. Alla fine della strada c'è

il mercato di Kauppatori, che si snoda lungo il molo dove attraccano i traghetti in arrivo dalle isolette dell'arcipelago di Helsinki e dagli altri paesi nordici. Da qui si raggiunge la fortezza di Suomenlinna, costruita su sette isole durante la dominazione svedese e oggi tra le mete preferite degli abitanti della capitale. Dal 2016 è possibile visitare anche Vallisaari, fatta fortificare dallo zar Alessandro II e più tardi trasformata in un avamposto militare finlandese. Oggi l'isola è il luogo perfetto per una gita in mezzo alla natura, ad appena venti minuti dal centro.

Mare protetto

Helsinki è la capitale della Finlandia, ma la città più antica del paese è Turku, fondata alla foce del fiume Aura, dove ci sono ancora importanti cantieri navali. Il castello della città è legato alla lotta che infuriò all'inizio del cinquecento tra i cattolici e i protestanti, guidati da re Gustavo I di Svezia, e che portò a uno scontro anche tra i figli del re: il suo secondogenito, il futuro re di Svezia Giovanni III, sposò infatti una principessa polacca e si schierò con i sostenitori del papa. La sua devozione è testimoniata dalla struttura della fortezza di Turku, che ospita tre chiese.

Il termine *turku*, di origine slava, significa mercato, ma l'antico nome della città in svedese era Åbo, cioè insediamento sul fiume. Oggi la parola dà il nome al museo più interessante della città, l'Aboa vetus & ars nova, che ha sede in un palazzo degli anni venti accanto al viale ombreggiato che costeggia il fiume Aura. Negli anni novanta la struttura è stata comprata da un collezionista d'arte, e quando sono cominciati i lavori di ristrutturazione, nel sottosuolo sono state trovate le rovine della Turku medievale. Con un grande senso pratico, il collezionista ha aperto due musei: uno archeologico al piano terra e uno di arte moderna al primo piano.

Anche se gli abitanti di Turku non amano sentirselo dire, la cittadina di Rauma –



circa cento chilometri più a nord – ha un aspetto più pittoresco. Nel 1991 la parte storica di Rauma è stata dichiarata patrimonio dell'umanità dall'Unesco e oggi la città fa di tutto per preservare la sua unicità. Come spiegano all'ufficio turistico della cittadina di Tammela, poco a sudest di Rauma, i materiali usati per ristrutturare le case di legno sono tutti rigorosamente tradizionali. In alcune di queste vecchie case si vedono delle figurine di porcellana alle finestre: se sono rivolte verso l'esterno vuol dire che il marinaio della casa è partito. La cosa strana è che oggi il mare è vicino alla parte vecchia di Rauma, ma non tanto. In epoche passate, invece, l'acqua lambiva la città.

Comunque sia, la stragrande maggioranza degli oltre 900 chilometri quadrati del Parco nazionale del mare di Botnia, che è stato istituito nel 2011 e si trova proprio di fronte a Rauma, è costituita dal mare. Il punto migliore da cui partire per scoprire la riserva è il porticciolo del resort di Poroholma, dove alcuni camper si godono il sole accanto alla riva.

Una visita interessante è quella al faro

Il lago di Vanajavesi, su cui si affaccia la città di Hämeenlinna



Informazioni pratiche



◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo per Helsinki dall'Italia (Finnair, Lufthansa, Sas) parte da 290 euro a/r.

◆ **Mangiare** Il vecchio mercato coperto di Helsinki, riaperto nel 2014 dopo anni di ristrutturazioni e riconosciuto patrimonio culturale del paese, è il posto ideale per comprare i prodotti tradizionali, dal pesce al formaggio, dalla frutta al pane. Alcuni banchi offrono cibi pronti, come la *karjalanpiirakka*, la torta salata della regione della Carelia.

◆ **Leggere** Peter von Bagh, *Aki Kaurismäki. Dialogo sul cinema, la vita, la vodka*, Isbn 2007, 19 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in treno nella giungla brasiliana fino alla città di Florianópolis. Ci siete stati? Avete consigli su posti dove dormire e mangiare, libri? Scrivete a: viaggi@internazionale.it.

Kylmäpihlaja, costruito nel 1952, che offre anche delle stanze per la notte. Qui è possibile osservare gli ingranaggi del faro, avvistare una delle trenta specie di volatili che vivono sull'isola o semplicemente sedersi con un buon libro ad aspettare il tramonto. Si possono anche andare a cercare le corone incise sulle rocce, testimonianza del passato svedese dell'isola, o le spirali disegnate per tenere lontani i goblin, i mostri della mitologia finnica. Anche sulle rocce della teraferma, sulla costa di Yyteri, ci sono delle iscrizioni, ma sono opera delle vedette che secoli fa vigilavano per l'arrivo dei contrabbandieri o dei soldati che combatterono qui durante la seconda guerra mondiale.

Ritorno in città

I ricordi del passato sono ancora vivi a Reposaari, una tranquilla cittadina famosa per i suoi "giardini aperti": tutti possono entrare nelle case per vedere come sono tenuti i giardini. La costa di Yyteri è conosciuta anche per la sua lunga spiaggia, il sistema di dune più esteso dei paesi scandinavi. Ma basta allontanarsi un po' dall'acqua per ve-

dere il muschio e i pini prendere il sopravvento. Più a sud invece dominano le paludi. Gli ornitologi possono visitarle grazie a un sistema di passerelle di legno. Per rifocillarsi si può assaggiare il pandolce speziato tipico della zona.

I boschi sulla costa sono belli, ma hanno poco a che vedere con la densità di un altro parco nazionale, quello di Seitsemien, che comprende il bosco di Multiharju. Qui ci sono alberi che hanno quattrocento anni, ovviamente protetti. In compenso è possibile raccogliere funghi e frutti e pescare senza canna.

Camminare per questi boschi solitari, ascoltando solo tenui rumori che non fanno che accentuare il silenzio, è inebriante. Come lo è, per altre ragioni, l'atmosfera di Tampere. Qui abbondano gli edifici con i mattoni a vista: il più famoso è quello dell'antica fabbrica tessile di James Finlayson, che sfruttava il dislivello tra i laghi Pyhäjärvi e Näsijärvi per produrre l'energia con cui faceva funzionare i suoi macchinari. La fabbrica è stata convertita in un parco cittadino, che ospita centri culturali e spazi

espositivi. Le strade sono piene di *hipster* e la gente del posto si gode le ore extra concesse dal sole di mezzanotte: d'inverno si dorme fino a dieci ore al giorno, d'estate la metà.

Dopo l'intermezzo cittadino ci aspetta un'altra riserva naturale, quella di Liesjärvi. Qui si trova Kortenien, una delle quattro fattorie del paese che mantengono in vita le antiche tradizioni artigianali. Nella fattoria s'insegnano mestieri vecchi cent'anni, un'attività molto amata dai finlandesi.

L'ultima tappa di questo percorso per le cinque regioni del sudovest della Finlandia termina nell'area naturale di Aulanko, nota come "il parco del disamore": il suo proprietario costruì sentieri e belvedere in quella che all'epoca era una tenuta privata per conquistare la sua amata, ma non ebbe successo. Oggi l'area è il polmone verde della città di Hämeenlinna, famosa per il suo castello del duecento. Guardando attraverso le finestre aperte verso il verde dei boschi si percepisce chiaramente che la Finlandia, più che un paese, è una grande riserva naturale. ◆ *fr*

Lingue

Constantine, Algeria 2014



NAVIA (AGENCE VU/KARMA PRESS)

Grammatica postcoloniale

Achille Mbembe, Politis, Francia

Il francese è diventato una delle tante lingue africane. Bisognerebbe tenerne conto quando si parla di francofonia

Per quanto possa sembrare strano il francese è diventato una lingua africana, come l'inglese, l'arabo, il portoghese e, presto, il cinese. Il francese si è aggiunto alla babele delle lingue che gli africani usano per creare i loro universi di significato, e in questo modo comunicare tra loro e con il resto dell'umanità. A forza d'incroci con le lingue locali, di innesti, di creazioni lessicali, di derivazioni e di prestiti, il francese è diventato in Africa il modello di una lingua universale, una sorta di eterolingua. Questo cambiamento è irreversibile e testi-

monia che il francese non è più la lingua solo dei francesi e ancora meno quella di un'etnia o di una nazione particolare. Anche se rimane una delle componenti della cosiddetta "identità francese", non appartiene più solo alla Francia. Questa lingua è ormai transnazionale. Del resto viviamo in un'epoca in cui le lingue, anche a causa dello sviluppo delle tecnologie digitali, non hanno più un carattere territoriale e assistiamo a un loro incrocio accelerato. Le lingue veicolari di domani, quelle universali, saranno quelle che risponderanno nel modo più creativo alle sfide della globalizzazione e della delocalizzazione.

Ma nel nostro caso la contraddizione è evidente e contrappone una lingua che nuovi popoli sono pronti a usare all'Organizzazione internazionale della francofonia, un dispositivo istituzionale di un'altra epoca che il presidente Emmanuel Macron

vuole a ogni costo "svecchiare". Il presidente francese e il suo consiglio privato sull'Africa hanno capito che la francofonia di un tempo è ormai finita, e vogliono riprenderne il controllo conservando le vecchie strutture. Non si rendono conto fino a che punto questo sistema è diventato un ostacolo importante al progetto di mondializzazione del francese.

La stagione dell'Africa

Cosa rimproveriamo alla francofonia? Di essere una delle tante eredità del colonialismo francese e dell'egemonia che il sistema coloniale ha imposto sulle forme di vita culturale di popoli ritenuti indipendenti. Di essere uno strumento al servizio della politica estera dell'Eliseo: un insieme di affarismo, di mercantilismo e di militarismo che, soprattutto in Africa, consiste nel "riciclare" tiranni locali per ottenerne il sostegno. Di finire per considerare come stranieri tutti quelli che si esprimono in francese ma che non sono originari della Francia anche se ne hanno la nazionalità. Di castrare le nostre capacità di definire ciò che ci accomuna e di trasmetterne l'esperienza.

La critica quindi non riguarda la lingua in quanto tale, ma un sistema istituzionale concepito, secondo molti, per raggiungere obiettivi contrari agli interessi dell'Africa. Da questo punto di vista la trasformazione del francese in una vera e propria lingua-mondo passa necessariamente per la "de-



Il presidente francese Emmanuel Macron e il burkinabé Roch Marc Christian Kaboré in una scuola di Ouagadougou, Burkina Faso, novembre 2017

francofonizzazione". Cioè un riorientamento fondamentale della filosofia e della politica linguistica e di conseguenza degli aiuti all'insieme della creazione di una lingua, non francese o "francofona", ma di espressione francese.

È lecito chiedersi quanto Macron sia sensibile a questo discorso. La "Stagione Africa", l'unica idea vagamente originale proposta dal suo consiglio privato, sarà qualcosa di diverso dall'esotismo a cui il pubblico francese è stato abituato? Che dire poi del suo progetto di Casa delle culture africane al parco della Villette a Parigi, nelle mani di architetti e imprenditori che non sanno nulla né della storia del continente né delle grandi idee che lo animano? Il "secolo dell'Africa" che intravede il presidente francese è veramente lo stesso di quello annunciato dal pensiero africano e dalla diaspora fin dall'ottocento? Come può Macron affrontare i grandi cambiamenti in corso se i suoi collaboratori mostrano ostilità verso le teorie della decolonizzazione, di cui tra l'altro non sembrano capire granché?

In realtà è cominciata una nuova fase nella battaglia intellettuale sul significato di "Africa", ma non si vincerà attraverso la francofonia. Il sistema francofono è in una

situazione di catatonia avanzata. Non sembra rendersi conto del fatto che probabilmente le arti di questo secolo saranno africane, che in Africa sta prendendo forma il mondo di domani, che qui si gioca il futuro del clima, delle riserve d'acqua e di energia, delle ricchezze naturali e dell'avvenire delle specie animali e vegetali.

Ma anche da parte africana le cose non sono semplici. Molti non capiscono che il francese non è più una lingua straniera e quindi non si può più continuare a opporlo meccanicamente alle lingue autoctone. Le scelte di politica linguistica non possono più essere fondate sul presupposto per cui qualunque sviluppo del francese significa la distruzione delle lingue locali.

Il francese è diventato una delle tante lingue africane ed è il modo in cui si è trasformato a contatto con queste altre lingue che dovrebbe attirare la nostra attenzione.

Di fatto il francese potrà diventare una lingua-mondo se capiremo una volta per tutte che una lingua non è proprietà di nessuno, che non c'è bisogno di autorizzazione per appropriarsene, che al suo interno non ci sono frontiere invalicabili e che l'Africa è responsabile quanto la Francia del destino mondiale del francese. Le grandi lingue di domani saranno universali, libere dai loro ormeggi, saranno prima di tutto delle lingue in circolazione. Il francese non diventerà una lingua-mondo senza la Francia, ma neanche senza l'Africa. Siamo chiamati a inventare un'altra idea di lingua comune e la defrancofonizzazione potrebbe essere il primo passo in questa direzione. ♦ *adr*

Achille Mbembe, nato in Camerun nel 1957, è uno scrittore, teorico del postcolonialismo. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Necropolitica* (Ombre Corte 2016).

Da sapere La missione di Emmanuel Macron

♦ A novembre del 2017, parlando all'università di Ouagadougou, in Burkina Faso, il presidente francese Emmanuel Macron ha lanciato una riflessione "sulla lingua francese e la francofonia", nominando la scrittrice franco-marocchina Leïla Slimani come "sua rappresentante" e invitando intellettuali e studiosi africani a

contribuire alla diffusione della lingua nel nuovo mondo globalizzato con un "piano di promozione del francese e del plurilinguismo". Il riferimento alla francofonia non ha convinto molti intellettuali, specialmente quelli di origine africana. Il termine è stato concepito nell'ottocento dal geografo Onésime Reclus,

specializzato nei rapporti tra la Francia e le sue colonie. Oggi, come ha ricordato lo scrittore Alain Mabanckou nella sua lettera aperta a Emmanuel Macron, pubblicata a gennaio dal *Nouvel Observateur*, la francofonia è percepita come un elemento di continuità nella politica estera francese verso le ex colonie.

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana **Sivan Kotler**.

Puoi baciare lo sposo

Di Alessandro Genovesi.

Italia 2018, 90'



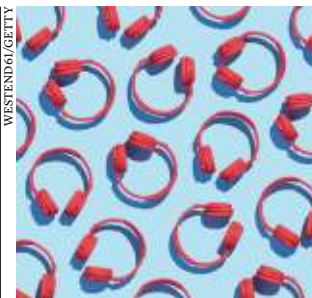
Il fatto che nel 2018 ci sia ancora bisogno del cinema per abbattere eventuali pregiudizi e stereotipi sulle unioni civili è un fatto di per sé desolante. Che questo cinema sia colmo di cliché e banalità rende la questione ancora più triste. Antonio (Cristiano Caccamo incastrato in un personaggio inconsistente) e Paolo (Salvatore Esposito, che si salva per via di una moderata dose di grazia) convivono felicemente a Berlino, insieme a una ragazza (Diana Del Bufalo) e a un nuovo arrivato depresso (Dino Abbrescia), tutti italiani. Poi la coppia, a cui si uniscono per motivi narrativi molto poco chiari i due coinquilini, parte per Civita di Bagnoregio, dove è nato Antonio, per annunciare ai genitori la decisione di sposarsi. Le dinamiche prevedibili, se non scontate, tra la madre accogliente (Monica Guerritore) di Antonio e il padre (Diego Abatantuono), sindaco del paese solo apparentemente aperto e tollerante, vengono sostenute da un insieme di eventi privi di ogni logica. A salvare la scena sono le donne: la ex di Antonio (Beatrice Arnera), il personaggio più credibile, e Diana Del Bufalo, soprattutto quando canta. Tutto è sopportabile fino al colpo di grazia, una brutta cover di *Don't leave me this way*. Puoi baciare lo sposo? Certamente, ma non al cinema.

Dal Regno Unito

Sono sempre di più i pirati in rete

Nel 2017 la pirateria digitale è cresciuta. Grazie soprattutto ai dispositivi mobili

La crescita di servizi di streaming legale, come Spotify e Netflix, non ha avuto un particolare effetto sulla pirateria digitale. Almeno secondo i dati pubblicati dalla società di consulenza londinese Muso, che si occupa specificamente di pirateria online. Muso raccoglie dati sui siti non autorizzati, che nel 2017 hanno raggiunto la soglia dei 300 miliardi di visite, con una crescita dell'1,6 per cento rispetto al 2016. "I nostri dati dicono che la pirateria



non è mai stata così popolare", ha detto l'amministratore delegato di Muso, Andy Chatterley. "Ed è altrettanto chiaro che lo streaming è di gran lunga lo strumento più usato per visualizzare contenuti illegalmente". Le serie televisive sono le più cercate: da sole rap-

presentano un terzo delle visite a questi siti. Seguono la musica e i film (l'unico dato a segnare una flessione del 2,3 per cento, rispetto al 2016). I dati potrebbero essere ancora più impressionanti se Muso decidesse di includere nelle sue analisi anche paesi come Cina, Giappone, Taiwan e le Coree, che sono monitorati ma non fanno parte del rapporto. Il paese dove si visitano di più i siti illegali sono gli Stati Uniti, seguiti da Russia e India. È evidente infine che la pirateria viaggia soprattutto su dispositivi mobili da cui arriva l'83 per cento delle visite.

Variety

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
HOSTILES	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
BLACK PANTHER	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
COCO	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
IL FILO NASCOSTO	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
LA FORMA...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
LADY BIRD	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
OLTRE LA NOTTE	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
THE POST	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
RACHEL	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
UN SOGNO...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

Illegittimo
Adrian Sitaru
(Romania/Polonia/
Francia, 85')

Hostiles. Ostili
Scott Cooper
(Stati Uniti, 127')

Oltre la notte
Fatih Akin
(Germania/Francia, 106')



Foxtrot

In uscita

Foxtrot

Di Samuel Maoz. Con Yonatan Shiray. Israele, 2017, 108'



Ogni singola inquadratura di *Foxtrot* urla il dolore della vita contemporanea in Israele. Il pianto dei genitori che hanno perso il loro figlio, l'agonizzare del soldato al checkpoint, luogo di naufragio dell'identità israeliana. Sfidando la regola del cinema nazionale per cui i soldati sono eroi e vittime sacrificali, Maoz mostra che la distruzione dell'identità nazionale è una diretta conseguenza del mondo dei checkpoint e dello scontro quotidiano con la popolazione palestinese. L'isolamento, la ripetitiva arbitrarietà dei militari, l'assenza di uno scopo chiaro sono concentrati in un foxtrot, una danza che simboleggia il sogno di una fuga altrove, alla fine del quale però ci si trova inevitabilmente al punto di partenza.

Raya Morag, Haaretz

Petit paysan. Un eroe singolare

Di Hubert Charuel. Con Swann Arlaud. Francia, 2017, 90'



Per il suo primo lungometraggio Hubert Charuel ha scelto un'ambientazione e una storia

a lui familiari: la fattoria della sua infanzia e il tentativo estremo di un allevatore (come avrebbe potuto diventare Charuel se avesse seguito le orme paterne) di salvare i suoi animali. Un'epidemia minaccia le mucche da latte di Pierre (Swann Arlaud), a cui non resta che ingaggiare una lotta contro la morte che tuttavia lo conduce dritto nelle sue braccia. *Petit paysan*, al suo meglio, diventa un epitaffio, triste e sanguinante, della campagna francese.

Laura Tullier, Cahiers du cinéma

Fixeur

Di Adrian Sitaru. Con Tudor Aaron Istodor. Romania/Francia, 2016, 100'



In *Fixeur* di Adrian Sitaru si ritrovano tutti i tratti distintivi del cosiddetto nuovo cinema romeno: arriva infatti a trattare in modo emotivamente potente argomenti di ampio respiro, attraverso una linea narrativa che sembra casuale, un tono di fredda osservazione e un'attenzione quasi maniacale per dettagli apparentemente insignificanti. Radu è un aspirante giornalista di Bucarest che lavora come fixer per la troupe di una tv francese, e cerca di organizzare un incontro con una ragazzaina

romena, salvata da un giro di prostituzione internazionale. Radu si troverà inevitabilmente di fronte a un bivio etico nei confronti della ragazza e di giornalisti senza scrupoli che dietro la pretesa di inseguire la verità puntano solo al successo professionale.

Dennis Harvey, Variety

Illegittimo

Di Adrian Sitaru. Con Alina Grigore. Romania/Francia/Polonia, 2016, 85'



Come in *Sieranavada* di Cristi Puiu, anche in *Illegittimo* un intero paese, la sua società e la sua storia sono rappresentati da pochi personaggi e condensati in pochi metri quadrati. In questo caso il dramma familiare si consuma intorno a una discussione sul diritto all'aborto. La situazione si spinge fino a un punto che sarebbe già sconvolgente in una democrazia avanzata, ma che in un paese dove è ancora forte l'impronta del puritanesimo comunista raggiunge vette da giorno del giudizio. Sitaru non sembra interessato a promuovere o condannare qualcosa, ma a difendere la libertà di ogni individuo. Ausculta una questione etica e politica con apertura di spirito e un cast fantastico. Sono pazzi

questi romeni, ma è una follia salutare, che spinge a farsi domande.

Serge Kaganski, Les Inrockuptibles

Un sogno chiamato Florida

Di Sean Baker. Con Brooklynn Prince, Willem Dafoe. Stati Uniti, 2017, 111'



Il primo film di Sean Baker dopo *Tangerine* (2015) è ambientato nel Magic Castle motel di Orlando dove Moonee (Brooklynn Prince), che ha sei anni ed è molto sicura di sé, vive insieme alla madre. Moonee si accompagna con altri due ragazzini, ma fraternizza anche con il manager del motel, Bobby (un commovente Willem Dafoe, di cui vorremmo vedere più spesso il lato tenero). Nella prima metà del film siamo introdotti nel meraviglioso universo di Moonee. Poi però, in modo tanto naturale quanto triste, le cose si complicano e la visione della bambina diventa più confusa e cupa. Il risultato si merita un posto accanto alle migliori storie sull'infanzia, anche perché colpisce con i suoi colori accesi e per l'immagine straziante con cui si conclude.

Anthony Lane, The New Yorker

Un sogno chiamato Florida



Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese L'Express.

Stefano Tomassini

La guerra di Roma

Il Saggiatore, 827 pagine, 32 euro

● ● ● ● ●

“Storia di inganni, scandali e battaglie dal 1862 al 1870” annuncia il sottotitolo di questo impressionante volume che illustra tutto quello che è successo negli otto anni precedenti alla “breccia di Porta Pia”, aperta il 20 settembre 1870 quando i bersaglieri dell'esercito italiano entrarono dentro le mura Aureliane segnando quindi la fine del potere temporale del papa e l'annessione di Roma al regno dei Savoia. Leggendo questa storia nei dettagli è difficile non fare paragoni con l'Italia di oggi. C'era già tutto: duelli tra capi di governo; scandali, veri e inventati, dove si mischiano vita pubblica e privata; anche un tentativo di democrazia diretta, al Colosseo; e perfino un Cavaliere ottantenne. Le relazioni con gli altri paesi europei sono tese. La Germania fa già paura e invidia. Il rapporto con la Francia di Napoleone III è ambiguo: l'imperatore è amico del giovane regno d'Italia ma, allo stesso tempo, vuole proteggere il papa Pio IX e aiuta le truppe pontificie a sconfiggere Garibaldi a Mentana. Il tentativo di un'insurrezione a Roma fallisce. I principali interessati di tutta questa burrascosa vicenda, i romani, sono passivi e attendisti. “Strano paese. Strana epoca”, diceva Henri d'Ideville, diplomatico francese a Roma più di 150 anni fa.

Dagli Stati Uniti

La valle dei nerd

Brotopia ricostruisce il difficile rapporto tra le donne e la Silicon valley

Leggendo il libro di Emily Chang, *Brotopia. Breaking up the boys' club in Silicon valley*, verrebbe da dire: “Sì, lo sappiamo, la Silicon valley è sessista, quindi?”. Fino agli anni ottanta, le laureate in scienze informatiche erano il 40 per cento del totale. Poi è cambiato qualcosa e oggi il loro numero è crollato al 22 per cento. Appena i computer hanno cominciato a essere molto diffusi e ad attirare grandi investitori, la presenza delle donne ha cominciato a scendere. *Brotopia* spiega che il sessismo palese non è l'unica causa per cui la Silicon valley è diventata una spensierata confraternita maschile. È qualcosa di più sottile



San Mateo, California, 2014

e diffuso e i fattori sono tanti. Soprattutto, leggendo *Brotopia* nel 2018 – anno in cui finalmente le molestie sessuali sono al centro di un'importante campagna – non solo si scopre come il mondo della tecnologia sia una specie di paradiso dei molestatori, ma serve an-

che a ricordare quanto e quanto a lungo siano stati tollerati comportamenti molesti e discriminatori nei confronti delle donne. È ora, conclude Emily Chang, che l'industria informatica prenda coscienza dei suoi errori.

The New York Times

Il libro Goffredo Fofi

Ritorno all'87° distretto



Ed McBain

L'uomo dei dubbi

Einaudi, 192 pagine, 14,50 euro

Ritorna uno dei migliori romanzi dell'87° distretto, il diciannovesimo della serie, la cui trama somiglia piuttosto a un Woolrich o a un Goodis, ma trattata con distanza anti-psicologica, formidabile arte del dialogo, varietà di ambienti e personaggi ordinari. Segue il vagare di un giovane provinciale imbranato venuto in città per vendere oggetti d'artigianato che costruisce al paese con un

fratello e una mamma troppo mamma. Roger Broome vorrebbe andare in un commissariato perché ha qualcosa da raccontare che noi ignoriamo, ma rinvia di continuo e si lascia andare alle occasioni degli incontri, in particolare quello con una ragazza nera con la quale potrebbe trovare la soluzione alla sua incertezza affettiva e sessuale. Gli agenti dell'87° compaiono occasionalmente in secondo piano e il romanzo fa pensare a quelli più realistici di McBain, firmati Evan

Hunter, sulla delinquenza minorile. Lasciarci nell'ignoranza sui perché di Roger Broome è l'astuzia che ci lega alla vicenda e al protagonista, tutto sommato simpatico. Solo alla fine i nodi vengono al pettine, per il lettore ma non per la giustizia. L'umanesimo del nostro amato McBain, che è d'origine lucana, sfiora spesso quello più complesso e a suo modo religioso di Simenon, ma è mosso da una simile pietà per i comuni peccatori in cui a volte ci si può riconoscere. ♦

Il romanzo

Realtà e fantasia

Nicole Krauss
Selva oscura

Guanda, 323 pagine, 19 euro



Nel nuovo romanzo di Nicole Krauss due fili narrativi si sviluppano per capitoli alterni. Entrambi riguardano personaggi esistenzialmente alla deriva. Il primo è incentrato su Jules Epstein, un filantropo newyorchese, da poco scomparso in Israele. Il secondo è narrato da una scrittrice di nome Nicole che, dopo aver scritto un romanzo di successo, lotta per venire a capo del suo nuovo libro mentre il suo matrimonio va a rotoli. Non si può dire che Nicole rimpianga le sue scelte, ama molto i suoi figli, ma è consapevole che nella decisione di dedicarsi alla sfera domestica un'altra vita è andata perduta. La scrittrice del romanzo comincia a interessarsi alle teorie sul "multiverso", il tipo di idea che può trasformarsi in una specie di tana del bianconiglio: "E se la percezione e la creatività umane fossero responsabili della creazione del multiverso?". In altri termini: se fossimo noi a costruire le nostre realtà individuali più o meno come gli scrittori scrivono romanzi, assemblando i dettagli di un mondo sbucato dal nulla? I capitoli su Epstein forniscono un contrappeso più direttamente narrativo alla tendenza speculativa dei capitoli che riguardano Nicole. Epstein era sempre stato vivace e combattivo, ma nei mesi precedenti alla sua

RICCARDO MUSACCHIO & FLAVIO IANNIELLO (ROSEBUD)



Nicole Krauss

scomparsa non si sentiva più se stesso. Ha dato via beni e somme enormi di denaro, tanto da spingere il suo contabile a implorarlo di fermarsi. Mentre la storia di Nicole è narrata in uno stile un po' confessionale e in prima persona, quella di Epstein è in terza persona e ha una levigatezza che tradisce un senso di rimozione. Il libro contiene tutti i temi e le preoccupazioni tipiche di Nicole Krauss: la memoria, la solitudine, la vita interiore di un vecchio ebreo, le meditazioni su Israele e su ciò che significa essere ebrei nella madrepatria e nella diaspora. Leggendo, ci ricordiamo perché è accostata così spesso a Philip Roth. I romanzi metaletterari sulla scrittura di altri romanzi sono molti, ed è difficile che il trucco sia efficace; ma *Selva oscura* suona assolutamente originale, testimonianza dell'abilità narrativa, dell'intelligenza e dell'eleganza di Krauss.

Emily St John Mandel,
The Guardian

Khaled Khalifa
Non ci sono coltelli nelle cucine di questa città

Bompiani, 288 pagine, 18 euro



Aleppo, una metropoli un tempo prospera, ricca, potente e colta è ormai in rovina. Nel suo romanzo, pubblicato per la prima volta al Cairo nel 2013, Khaled Khalifa scrive della città dov'è nato con un'intensità quasi selvaggia. Il libro si concentra su una sola famiglia e la narrazione si ferma diversi anni prima della guerra civile siriana. Ma offre uno sguardo sul profondo terrore e sul vuoto di speranza di una popolazione. Il futuro non offre nulla, è come una fortezza inespugnabile. Ma nessun riassunto della trama può rendere l'idea di cosa sia la lettura di questo libro. La storia di Khalifa è epica. Ha a che fare con le atmosfere, sia emotive sia materiali, più che con qualsiasi evento preciso. Ogni personaggio ha il suo momento nel romanzo. La domanda centrale per ognuno di loro è semplice: come dare un significato a un'esistenza tetra? *Non ci sono coltelli nelle cucine di questa città* a tratti può risultare lento e difficile da seguire, e i personaggi a volte agiscono in modi che non sembrano avere molto senso, anche per gli standard bizzarri del comportamento umano sotto le dittature. Ma i panorami, gli odori e l'orrore di vivere ad Aleppo bastano a dar vita al romanzo. Un luogo non è un'astrazione, e Khalifa chiaramente teme per il suo destino. "Le città muoiono", scrive, "proprio come le persone". A volte prima di quanto sia possibile immaginarselo. E, magari, proprio sotto ai nostri occhi.

Jennifer Senior,
The New York Times

Nathan Englander
Una cena al centro della Terra

Einaudi, 240 pagine, 19,50 euro



Nathan Englander ha scritto un thriller spionistico ambientato nel cuore del conflitto israelo-palestinese. Nel 2013 i giornali hanno cominciato a parlare del caso del prigioniero X, un ex agente del Mossad con doppia cittadinanza australiana-israeliana rinchiuso segretamente nelle carceri dello stato d'Israele con l'accusa di alto tradimento. Nella versione romanzesca di Englander incontriamo il prigioniero americano-israeliano Z nel suo dodicesimo anno di detenzione per lo stesso crimine. L'idealismo ingenuo e il desiderio di essere in prima linea nel processo di pace avevano spinto Z a unirsi al Mossad nel 2002. In seguito tradirà il suo paese d'adozione due volte, prima condividendo segreti con un operatore palestinese, poi ripetendo l'errore su una scala più grande e disastrosa. Ogni volta che Z aiuta Israele, delle persone muoiono. Disilluso, aiuta allora i palestinesi, ma muoiono ancora più persone. Il romanzo si apre nel 2014 e procede per flashback, da varie prospettive. La guardia carceraria di Z è stata reclutata da sua madre Ruthi, fidata assistente di un Ariel Sharon appena camuffato. Con tocchi di realismo magico e di senso dell'assurdo, *Una cena al centro della Terra* è in parte un thriller politico, in parte un grido di dolore per il fallimento del processo di pace, e in parte un romanzo allegorico. Anche se quest'ultimo aspetto è introdotto in un punto in cui l'attenzione e il cuore del lettore sono impegnati altrove. **Francesca Segal,**
Financial Times

Libri

Amy Koppelman
Mrs. Brooks, New Jersey

Safarà editore, 192 pagine,
 16 euro



Le storie degli alcolisti che si disintossicano suonano tutte stranamente simili: l'infanzia solitaria e a disagio, l'enorme sollievo che si sperimenta bevendo i primi drink. E quando la pacchia finisce, quando è l'ora della discesa, questa arriva nel modo in cui Hemingway descrisse una volta l'inizio della bancarotta: "Gradualmente e poi improvvisamente". Questi sono gli alti e bassi di Laney Brooks, l'antieroina del nuovo e potente romanzo di Amy Koppelman. Nata a Manhattan e trapiantata nei sobborghi di Jersey City, Laney è sposata, ha due figli piccoli, troppi soldi e troppo tempo libero. Così rievoca l'abbandono di suo padre, e nel frattempo beve, prende calmanti, sniffa coca, resta alzata fino a tardi e osserva troppo da vicino i difetti dei figli, che

sembrano puntare il dito contro i suoi fallimenti come madre. Il romanzo imita i meccanismi dissociativi in base a cui la mente si muove, senza controllo, nelle stanze della memoria, poi verso un futuro incerto, e infine nella spirale dell'oscurità e della disperazione. Koppelman ottiene questo effetto attraverso una narrazione in terza persona poetica e soggettiva che porta il lettore nella mente di Laney, angosciata e in preda alla dipendenza. Ma mantiene una lucidità che fa sembrare la discesa di Laney più terribile, proprio perché mantiene un senso.

Paul Kolsby,
Los Angeles Times

Alicia Giménez Bartlett
Mio caro serial killer
 Sellerio, 480 pagine, 15 euro



In *Mio caro serial killer*, undicesimo romanzo poliziesco imperniato sulla detective Petra Delicado, la protagonista as-

soluta è la vecchiaia incombente, che riguarda tanto gli investigatori quanto le vittime. Vicina ai cinquant'anni, e ormai al suo terzo matrimonio, l'ispettrice di polizia Petra Delicado, accompagnata dal suo aiutante Fermín Garzón e dall'ispettore Roberto Fraile, dovrà risolvere l'enigma di una escalation di delitti che comincia con la scoperta del cadavere di Paulina Armengol, donna solitaria di 55 anni che aveva un nipote come unico legame familiare, un nipote che resta sconcertato quando lo informano che sua zia aveva trovato l'amore. La magia del nuovo romanzo di Alicia Giménez Bartlett non è nella trama in sé, ma in tutto ciò che accade mentre la storia si svolge sotto i nostri occhi come un incantesimo. Nelle pagine di *Mio caro serial killer* scorre la vita quotidiana, dove purtroppo anche l'assassinio occupa un posto ed è impossibile eliminarlo definitivamente.

Marina Sanmartín, Abc

Ottimismo



GALACO

Hans Rosling, Ola Rosling, Anna Rosling Rönnlund
Factfulness

Flatiron Books

Il medico svedese Hans Rosling (1948-2017), insieme al figlio e alla nuora, rivela le ragioni che inducono le persone a vedere le cose più negative di quel che sono, distorcendo la realtà.

Gregg Easterbrook
It's better than it looks
 PublicAffairs

Rassegna di dati volta a dimostrare quanto la vita oggi sia migliore che in passato: viviamo più a lungo, siamo più ricchi, meno soggetti alla violenza, più democratici. Gregg Easterbrook è un giornalista statunitense.

Steven Pinker
Enlightenment now
 Viking

Nonostante il populismo e la tendenza a essere catastrofisti, Steven Pinker, scienziato cognitivo di origini canadesi, rivendica il diritto di essere ottimisti e ne spiega le ragioni.

John Leland
Happiness is a choice you make

Sarah Crichton Books

Nel 2015 John Leland, un giornalista newyorkese, ha svolto un'inchiesta sugli ultratantenni della sua città e ha incontrato in loro leggerezza e piacere di vivere.

Maria Sepa
 usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Genealogia del risentimento



Pankaj Mishra
L'età della rabbia

Mondadori, 348 pagine, 25 euro

Secondo Pankaj Mishra una linea unisce oggi quanti si arruolano nelle file del gruppo Stato islamico e gli elettori di Donald Trump, chi gioisce per la Brexit e chi in India sostiene i nazionalisti indù. Si tratta del risentimento, anzi, come scriveva Nietzsche impiegando un termine francese, del *ressentiment*. Questa sensazione di frustrazione origina dal conflitto tra "l'insoddisfazione per il grado di libertà concreta-

mente disponibile" e "le promesse di libertà e affermazione individuale" diffuse dalle teorie e dai discorsi correnti. In una trattazione lunga e documentata, anche se talvolta non sufficientemente chiara nella sua struttura, Mishra ripercorre la genealogia di questa sensazione, passando per i nazionalismi e i socialismi ottocenteschi e arrivando fino al settecento, quando l'illuminismo produsse due rivoluzioni: quella francese, che fornì a molti individui nuove speranze di emancipazione e promo-

zione sociale, e quella commerciale e industriale, che ampliò la distanza tra i più ricchi e i più poveri, minando alla base quelle speranze. Già nelle premesse di quella trasformazione gli intellettuali avevano interpretato in modi diversi ciò che stava avvenendo. Voltaire, ben inserito nelle relazioni di potere, se ne era fatto paladino. Rousseau, più ai margini, ne aveva rivelato il potenziale pericoloso. Entrambi avevano inaugurato linee di pensiero destinate a riprodursi fino a oggi. ♦

Ragazzi

Spiegare per capire

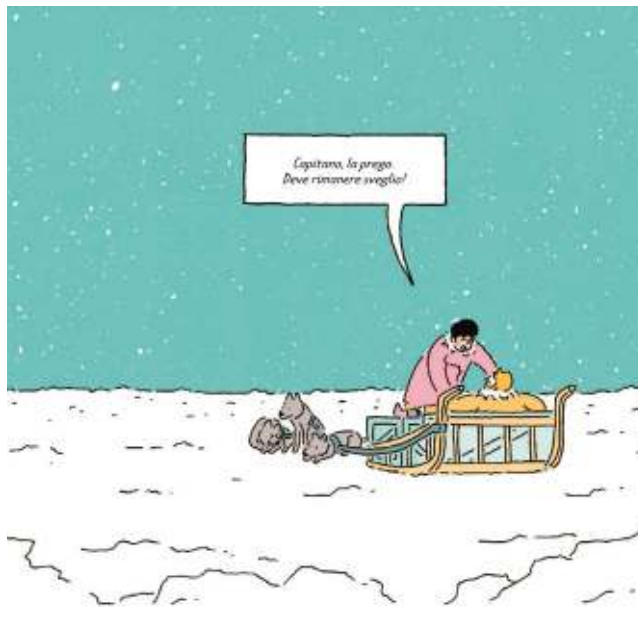
Bini Adamczak

Il comunismo raccontato a un bambino (e non solo)

Sonda, 126 pagine, 15 euro

“Per capire perché ci sono sempre più cose, per esempio ferri da stiro, ma nessuno le può comprare, dobbiamo dare un’occhiata a questo problema, che gli esseri umani chiamano crisi”. Cercando di spiegare il comunismo a un bambino Adamczak usa termini come “capitalismo” e “proletariato”. Ma abbondano parole come “tentativo”, “soluzione”, “lotte”, “futuro”. L’autrice, attivista classe 1979, costruisce un libretto molto militante su un’ideologia che tanti danno per morta, ma che invece per gran parte del novecento è stata egemone e che secondo l’autrice ha molto da dire sul nostro presente. Adamczak sembra quasi arrivata a generare questo particolare libro per bambini dopo aver scartato opzioni più scontate come un saggio per adulti o un romanzo. Ha cercato un linguaggio semplice, non semplicistico, e il mondo dei bambini, fatto di favole e di esempi, è sembrato perfetto per l’operazione che aveva in testa. Sfogliando il testo da cima a fondo o leggiucchiandolo a caso, si nota subito non solo una voglia di didattica, ovvero d’insegnare ai piccoli cos’era il comunismo, ma anche l’esigenza di capire insieme ai bambini cosa se ne può salvare. Ne esce fuori un libro che sorprenderà piacevolmente grandi e piccini. Comunisti e non.

Igiaba Scego



Fumetti

I colori dell'Artico

Luke Healy

Come sopravvivere nel grande nord

Coconino press, 200 pagine, 20 euro

Bello e inatteso nella sua maniera di coniugare sperimentazione e classicismo. L'irlandese Luke Healy, tra le firme della rivista britannica d'avanguardia Nobrow, costruisce il racconto rielaborando le storie vere di alcuni esploratori che all'inizio del novecento esplorarono l'Artico. In particolare Vilhjalmur Stefansson, figura brillante ma ambigua, stando almeno alla ricostruzione dell'autore. In realtà dominano tre storie, introdotte da tre prologhi. Quella del capitano di una spedizione, quella di una sarta eschimese, e infine una fiction ambientata ai tempi nostri con al centro un professore sospeso dal lavoro per una relazione avuta

con uno studente. Grazie al tempo libero ricostruisce in biblioteca la vicenda di Stefansson. Tre storie simbologizzate ciascuna da tre colori tipicamente boreali (rosso-verde-giallo), che si mescolano continuamente come i colori. Una linearità di *dé-coupage*, di tratto grafico, perfino di *lettering*, quasi una linea chiara belga, sono innestati a una colorazione concettuale dal gusto molto britannico. Healy crea veri e propri climax che danno densità, atmosfere e poesia alla vicenda. Utili anche nel sottolineare come i personaggi siano specchi rovesciati dello scienziato esploratore. Il professore gay è forse più umano e autentico, come lo sono marinai e eschimesi. Umanità evidenziata da colori concettuali, freddi e poetici come l'aurora.

Francesco Boille

Ricevuti

Tatjana Hauptmann

Un giorno nella vita di Dorotea Sgrunf

LupoGuido, 28 pagine, 22 euro

Un classico per bambini, di grande formato e senza parole, che accompagna il lettore a casa della protagonista attraverso i ritagli tra le pagine.

Emanuele Bompan,

Marirosa Iannelli

Water grabbing

Emi, 240 pagine, 19,50 euro

L'acqua è causa frequente di conflitti, instabilità sociale e migrazioni. Un reportage sul campo da Vietnam, Etiopia Colombia e Palestina.

Mario Giro

La globalizzazione difficile

Mondadori, 154 pagine, 12 euro

Lettura della globalizzazione dal basso: fenomeni culturali, impatto delle emozioni, disagio giovanile, religioni e società, passione populista.

Andrea Gentile

I vivi e i morti

Minimum fax, 549 pagine, 18 euro

A Masserie di Cristo, nel cuore di un sud viscerale, fantasmagorico e magico, i vivi e i morti s'incontrano, talvolta senza riconoscersi. E non sono né vivi né morti.

Stephen King

La scatola dei bottoni di Gwendy

Sperling & Kupfer, 204 pagine, 16 euro

Gwendy ha dodici anni e viene presa in giro da tutti perché è cicciottella. La bambina sogna di potersi in qualche modo vendicare. Poi uno sconosciuto le regala una scatola.

Musica

Dal vivo

Cosmo

Firenze, 23 marzo

tenax.org

Milano, 24 marzo

fabriquemilano.it

Torino, 30-31 marzo

ogrtorino.it

Paolo Fresu

Napoli, 23 marzo

facebook.com/Napolijazz

Bergamo, 25 marzo

[facebook.com](https://facebook.com/bergamojazzfestival)[/bergamojazzfestival](https://bergamojazzfestival.it)

Rimini, 26 marzo

teatroermetenovelli.it

Joan As Police Woman

Marghera (Ve), 24 marzo

facebook.com/argo16venezia

Firenze, 25 marzo

viperclub.eu

Milano, 27 marzo

lasalumeriadellamusica.com

Roma, 28 marzo

auditorium.com

Sun Ra Arkestra

Pisa, 29 marzo

teatrodipisa.pi.it

Roma, 30 marzo

monkroma.it

Marghera (Ve), 31 marzo

sunraarkestra.com

Suuns

Roma, 29 marzo

suuns.net/shows

Milano, 30 marzo

circolomagnolia.it

Cosmo

Dal Brasile

Un disco per due generazioni

Tre dj riportano in vita un disco dimenticato di Maria Rita Stumpf

La ristampa di *Brasileira* di Maria Rita Stumpf è stata una delle uscite discografiche più importanti del 2017 in Brasile. Il disco è un miscuglio affascinante di canti indigeni, musica africana ed elettronica new age. A ripubblicare l'album, uscito per la prima volta nel 1988, è stata la Selva Discos, un'etichetta fondata dal duo brasiliano Selvagem (formato da Millos Kaiser e Augusto Olivani) insieme al dj scozzese Optimo. Maria Rita Stumpf, 58 anni, è una cantante e compositrice,



Maria Rita Stumpf

ma anche una giornalista e organizzatrice di eventi. Ha lavorato con Philip Glass e Tim Maia. Registrò *Brasileira* in tre fasi diverse a Belo Horizonte, Rio de Janeiro e Porto Alegre e lo pubblicò da sola, senza casa discografica. Non ebbe successo, ma diventò un disco di culto. Qualche anno fa Augusto Olivani ha messo

le mani sull'album a São Paulo e l'ha portato a Kaiser, che per caso ha scoperto di conoscere Stumpf: suo padre, un tecnico delle luci, aveva lavorato con lei. "Mi ha chiamato un amico, dicendomi che suo figlio era un mio fan", racconta Stumpf. I Selvagem hanno cominciato a suonare brani di *Brasileira* nei loro set. Grazie alla sua nuova popolarità, di recente Maria Rita si è esibita a São Paulo e ha registrato due remix dei brani del disco con i Selvagem. È entrata in studio e ha ricantato quelle canzoni dopo vent'anni.

Andy Cumming,
Sounds and Colours

Playlist Pier Andrea Canei

Donne e vudù



1 Mélissa Laveux

Lè ma monte chwal mwen

L'attacco di questa canzone è un incrocio tra la versione di *Ciao amore ciao* portata da Dalida sul palco di Sanremo e il giro di *Walk on the wild side* di Lou Reed. Laveux è una diva classe 1985, cresciuta a Ottawa da una famiglia di Haiti che le negò l'accesso alla parlata d'origine. Ed è proprio la sua lingua, quel creolo salvato a costo di viaggi e spiriti vudù, che dà vita all'album *Radio siwei*. Tra recuperi della canzone popolare haitiana di Martha Jean-Claude, un grafio alla Screamin' Jay Hawkins, e quel tropical soulfunk che affezionarsi è un attimo.

2 Carlot-ta

Glaciers

Un pezzo per chitarra, voce e poco altro, in una vena un po' Laura Marling: è tra le cose più centrate in *Murmure*, album che vede il talento di Carlot-ta alle prese con un organo a canne. Ne escono fascinosi *Samba macabre*, citazioni da György Ligeti o da Virginia Woolf, marcette tra il carnascialesco e il barocco. La ventisettenne italiana canta in inglese e francese, compone esigue e arrangia tutto, con la sua fantasia e un impeto romantico. A volte dà l'impressione di volersi inserire nella scia di certe donne immaginifiche come Kate Bush e Björk.

3 Rachele Bastreggi

Le cose che pensano

Questa canzone è il manifesto dell'ultimo Lucio Battisti, quello degli "album bianchi" (da *Don Giovanni* alla fine) e delle liriche ermetiche e a tratti furbesche di Pasquale Panella. L'album *La bellezza riunita* le affida alle interpretazioni di talenti indie come Federico Fiumani e Larsen, con esiti alterni. La canzone che spicca è questa, in cui la datata base dell'originale (in pratica una base karaoke anni ottanta) diventa una musica di suspense. E la signora dei Baustelle la canta da diva delle tenebre, regalando un sangue e un'anima nuova.

Stefan Temmingh
Vivaldi e J.S. Bach:
musiche per flauto a becco
Accent

Quatuor Hermès
Ravel, Dutilleux, Debussy:
quartetti
La Dolce Volta

Viktoria Postnikova
Čajkovskij: opera
per piano solo
Erato

Album

Jack White
Boarding house reach
Third Man

●●●●●
Jack White è una forza positiva per chi ama il rock. In un periodo in cui la musica con le chitarre fa fatica, lui non smette di sperimentare e, non dimentichiamolo, ha scritto canzoni memorabili. Però c'è un problema: *Boarding house reach* è un disco poco riuscito, perché è pieno di buone idee non sviluppate. White ormai è troppo potente per essere contraddetto. Facciamo un esempio: *Corporation* è costruita su un contagioso ritmo funk alla Stevie Wonder e su un ottimo riff di chitarra discendente, ma finisce per essere un'improvvisazione senza capo né coda. *Hypermisophonia* dimostra cosa succede quando i musicisti si divertono in studio senza pensare agli ascoltatori. Il grande rimpianto è che le poche canzoni riuscite sono ottime: *Connected by love* fonde alla perfezione elettronica e soul, *What's done is done* è una toccante ballata country. Jack White ha il diritto di fare quello che gli pare. Ma in passato le sue sperimentazioni sono state accompagnate da grandi canzoni. In *Boarding house reach* le grandi canzoni non ci sono.

Michael Hann,
The Quietus

Bishop Nehru
Elevators: act I & II
Nehruvia LLC

●●●●●
Bishop Nehru è sempre stato ambizioso. A tredici anni era già considerato un prodigio del rap e ancora prima di prendere la patente aveva già collaborato con musicisti importanti come Doom e Madlib.



Jack White

Adesso, a 21 anni, è tornato sulle scene con questo nuovo disco di dodici brani, prodotto dallo stesso Doom e dal dj haitiano canadese Kaytranada, che rendono sofisticato il suo stile. Per scrivere i nuovi brani, Bishop Nehru si è ispirato addirittura a *Pet sounds* dei Beach Boys. Dai ritmi jazz di *Up, up & away* a *Rooftops*, le finezze di ogni pezzo si apprezzano solo dopo diversi ascolti. *Elevators: act I & II* è un album breve: dura solo 33 minuti. E forse è troppo poco. *Pet sounds* è un capolavoro senza tempo, che viene celebrato ancora oggi. Scegliendo di omaggiarlo, Nehru ha fissato un obiettivo nobile e ha fatto uno sforzo coraggioso, anche se non del tutto riuscito.

Kyle Eustice, HipHopDx

Yo La Tengo
There's a riot going on
Matador

●●●●●
Quando gli hanno chiesto perché gli Yo La Tengo avessero intitolato il loro ultimo disco come lo storico album di Sly and the Family Stone, Ira Kaplan, il leader della band, ha risposto: "Penso che molte delle cose che facciamo siano giuste e non sappiamo spiegarle perché". Per gli Yo La Tengo le parole sono mantra decontestualizzati, frasi brevi che girano nella mente dell'ascolta-

tore mentre lentamente la musica lo coccola. *There's a riot going on* è pieno di versi ripetuti. In un tempo in cui i musicisti si sentono costretti a spiegare ogni sillaba di quello che dicono è un sollievo che qualcuno insista sul potere della musica. Più che un inno alla rivolta, il disco è una specie di balsamo. È l'album più malinconico degli Yo La Tengo, il meno orientato verso la forma canzone e il più monocromatico. Al centro dell'album c'è anche un blocco di musica ambient che dura dodici minuti. Gli Yo La Tengo sono più meditativi che mai.

Eric Harvey, Pitchfork

Meshell Ndegeocello
Ventriloquism

Naïve

●●●●●
Il suo tributo a Nina Simone del 2012, *Pour une âme souveraine*, ha mostrato che Meshell Ndegeocello è un'abile inter-



Meshell Ndegeocello

prete, capace di mantenersi in equilibrio tra empatia e originalità. Le canzoni che reinterpreta in *Ventriloquism* sono quelle che l'hanno formata, forgiandola al calor bianco del nu soul degli anni ottanta, in particolare quello proveniente da Minneapolis. L'album infatti raccoglie ben due pezzi dal repertorio dei produttori Jimmy Jam & Terry Lewis, oltre a un'impressionante versione di *Sometimes it snows in april* di Prince. Il suo spirito inquieto porta Ndegeocello a imboccare strade insolite, registrando una buffa versione di *Smooth operator* di Sade in 5/4 e una *Private dancer* di Tina Turner riletta come un valzer. Eppure queste scelte pagano bene. Per esempio la sua cover acustica e lenta di *Waterfalls* delle TLC acquista un fascino corposo da ballata folk.

Andy Gill,
The Independent

Grace Bumbry
Brahms: lieder

Grace Bumbry, mezzosoprano;
Beaumont Glass, piano
Orfeo

●●●●●
Il mezzosoprano statunitense Grace Bumbry conquistò la fama internazionale nel 1961, quando diventò la prima artista nera a esibirsi a Bayreuth, poi s'impose a Salisburgo con una storica interpretazione di lady Macbeth. Sempre a Salisburgo, con questa serata del 1965 dedicata a Brahms s'impose come un'interprete suprema di lieder. Bumbry ha il colore, l'emozione e il controllo giusti per questo repertorio, e nella seconda parte del programma trova un equilibrio perfetto tra l'intimità dell'accento e la generosità della voce. Una testimonianza di valore assoluto.

Pierre Flinois, Classica

Vacanze solidali 2018:
regala un sorriso al
Mozambico
parti con HUMANA!

Partecipa all'incontro
del 5 aprile - h18.30
YOROOM
Via Pastrengo 14, Milano



HUMANA@HUMANAITALIA.ORG - 02 93964009

WWW.HUMANAITALIA.ORG



Con il tuo 5x1000 ANT dona
assistenza medica gratuita
a casa dei malati di tumore e
visite di prevenzione oncologica.

**ALCUNI VEDONO NUMERI.
GRAZIE AL TUO 5X1000
NOI VEDIAMO PERSONE.**

FONDAZIONE ANT ITALIA ONLUS
DONACI IL TUO 5X1000
C.F. 01229650377

ANT.IT



Cercatemi tra i vivi.

Con il patrocinio
e la collaborazione del



CONSIGLIO
NAZIONALE
DEL
NOTARIATO



Ho fatto un lascito testamentario a COOPI.
Mi troverete sempre là dove c'è gioia, progetto, speranza.

Ho deciso di destinare una parte dei miei beni a COOPI Onlus, per combattere la povertà nel mondo. E mi sento felice, come se io lo avessi ricevuto io. Perché ho dato un futuro ai valori in cui credo, perché ho seminato gioia e speranza e sarò presente in un progetto che porta la mia firma. Cercatemi: mi troverete nella serenità di chi ha visto cambiata la propria vita; mi troverete là, tra i vivi.



Miglioriamo il mondo, insieme.

Pensaci anche tu. Richiedi l'opuscolo gratuito.

Visita il sito www.coopi.org/lasciti oppure contatta Luisa Colzani: tel. 02 3085057, email lasciti@coopi.org



Tour Operator italiano
in Malawi dal 2005



ECO TOURISM

**MALAWI
ZAMBIA
MOZAMBICO**

www.africawildtruck.com

Follow us



Arte

Ian Cheng

Serpentine gallery, Londra,
fino al 20 maggio

La digital art è l'unica che appartiene inalienabilmente ai nostri tempi, ma è rimasta una nicchia nell'arte contemporanea. Forse perché con la rete che consuma ogni aspetto della nostra vita, l'ultima cosa che desideriamo è assistere a speculazioni sulle potenzialità della tecnologia in una galleria d'arte. Ian Cheng ha studiato scienze cognitive comportamentali e ha lavorato agli effetti speciali di *Star Wars*. I due aspetti combinati hanno dato vita a Bob, la forma di vita artificiale che abita sei simulazioni multischermo della mostra alla Serpentine. Da un lato questa entità digitale iperattiva a più teste e infinitamente mutevole ha una logica comportamentale spaventosamente complessa.

Dall'altro, è simile a un cartone animato per bambini. Bob è stato programmato per interagire con il pubblico e memorizzare i suoi comportamenti.

The Daily Telegraph

La via per gli antipodi

National museum of contemporary art, Gwancheon, Corea del Sud, fino al 29 luglio

Negli anni cinquanta, quando molti artisti coreani sognavano la Francia, Seundja Rhee fu l'unica a raggiungerla.

Rhee acquisì la tecnica francese per dipingere motivi coreani. Aveva messo a fuoco che si poteva fare un tentativo di fondere gli opposti di due modelli culturali apparentemente inconciliabili: occidentale e orientale, materiale e spirituale, natura e artificio, vita e morte. Trascorse sessant'anni a Parigi dipingendo a olio, lontana dal clamore del mercato dell'arte.

e-flux



Pablo Picasso, *Il sogno*, 1932

Regno Unito

Un anno con la musa

Picasso 1932. Love, fame, tragedy

Tate Modern, Londra, fino al 9 settembre

A gennaio, nel *Sogno*, le sue forme riempiono la poltrona, il volto rovesciato ricorda un pene eretto. A marzo, distesa nel sonno contro una tendina blu, diventa un arabesco lilla dal quale germoglia una pianta di filodendro, mentre un busto scolpito con il suo stesso profilo la osserva dall'alto (*Nudo, foglie verdi e busto*). L'estate si avvicina e le sue forme si dissolvono nei motivi geometrici di *Donna sulla*

spiaggia. A dicembre, nel *Salvataggio*, è una bagnante scheletrica, gli occhi chiusi, la testa gettata all'indietro, il seno sollevato, salvata dall'annegamento dal suo alter ego color lavanda in una tela che annuncia *Guernica*, dove piacere, sesso, violenza e morte s'intrecciano. *Picasso 1932* racconta l'evoluzione dell'artista e le deformazioni della sua amante Marie-Thérèse Walter nel corso di un anno. È un dramma pastorale di dipinti straordinari e monumentali, potenziati da un'intensa dimensione privata. La mostra

segue ogni svolta biografica e creativa attraverso le tele prodotte nel 1932, quando Picasso, preparando la sua prima retrospettiva, ripercorse gli incontri segreti con Marie-Thérèse. "Eseguito tra le 3 e le 6 del 23 gennaio 1932", scarabocchia Picasso alla base del *Sonno*. Marie-Thérèse è serena, con un braccio intorno alla testa. Accanto è esposto *Il riposo*, in cui la moglie Olga è una livida serpentina rosa con i capelli corvini rigidi, in una posa crudelmente simile a quella dell'amante addormentata. **Financial Times**

Invecchiare bene per forza

Barbara Ehrenreich

La pressione per restare in forma, magri e in controllo del proprio corpo non diminuisce con la fine della giovinezza, anzi: invecchiando diventa ancora più insistente. Amici, familiari e medici cominciano a tormentare l'anziano perché s'isciva a una palestra, "mangi sano" o, come minimo, faccia una passeggiata tutti i giorni. Magari immaginavi che dopo decenni di stress e fatica ti aspettasse una sedia a dondolo o un'amaca. Invece no, il futuro probabilmente ha in serbo un tapis roulant o un attrezzo per i pettorali, se puoi permetterti questi congegni. Magari hai lasciato un impiego retribuito, ma ora hai un nuovo lavoro: andare in palestra. Uno dei più autoritari libri di auto-aiuto per la terza età impone:

Fate moto sei giorni alla settimana per il resto della vita. Spiacenti, ma è così. Niente sconti. Niente rinunce. Niente scuse. Sei giorni, esercizio fisico intenso, fino alla morte.

Chi ha più di 55 anni di età oggi è il gruppo demografico in maggiore espansione per le palestre. Mark, un impiegato di 58 anni che frequenta la mia palestra, fa ginnastica alle sei del mattino prima di andare in ufficio e poi ci torna quando esce. Il suo obiettivo: "Andare avanti". Il prezzo della sopravvivenza è sgobbare senza tregua.

Come esempio d'invecchiamento sano viene spesso citata Jeanne Louise Calment, una francese morta nel 1997 a 122 anni: l'esistenza più longeva di cui si abbia notizia certa. Calment non aveva mai lavorato in vita sua, ma non si può negare che facesse attività fisica. La signora e il suo ricco marito amavano il tennis, il nuoto, la scherma, la caccia e le arrampicate. Cominciò a tirare di scherma a 85 anni e andò in bicicletta fino al suo centesimo compleanno.

Chiunque cerchi dei suggerimenti dietetici nella vita di Jeanne Calment resterà deluso: amava la carne rossa, i fritti, il cioccolato e le crostate. Inoltre, cosa impensabile per gli standard di oggi, fumava le sigarette e a volte i sigari, anche se i nemici giurati del fumo si sentiranno sollevati nell'apprendere che negli ultimi anni di vita soffrì di una tosse ostinata.

Questo è "vecchiaia di successo", qualcosa che, a parte l'enorme investimento di tempo necessario, dovrebbe essere indistinguibile dal non invecchiare affat-

to. Ha molti altri nomi alternativi: "invecchiamento attivo", "invecchiamento sano", "invecchiamento produttivo", "invecchiamento vitale", "antinviechiamento" e "invecchiare bene". Nel 2012, l'Organizzazione mondiale della sanità ha dedicato la giornata mondiale della salute all'invecchiamento sano mentre per l'Unione europea è stato l'anno dell'invecchiamento attivo.

Proliferano i libri di divulgazione scientifica e di auto-aiuto dedicati a questo argomento. Tra i titoli disponibili su Amazon troviamo cose come: *I 101 modi migliori per sentirsi più giovani e vivere più a lungo*; *Vita lunga e morte breve: guida a un vero invecchiamento sano e di successo*; *Non entrare lieve in quella buona notte: invecchiamento di successo per i figli del baby boom e tutte le generazioni*; *Invecchiare al contrario: invertire il processo di invecchiamento e sembrare dieci anni più giovani in mezz'ora al giorno*; e, naturalmente, *Invecchiamento sano for dummies*. Un grande tema è che invecchiare è anormale e inaccettabile. Henry Lodge, medico e coautore di *Più giovani l'anno prossimo*, scrive: "Più mi dedicavo alla scienza più mi rendevo conto che queste malattie e questo declino" - attacchi di cuore, ictus, tumori, diabete, la maggior parte delle cadute, le fratture - "non sono una componente normale dell'invecchiamento. Sono un affronto".

Chi è il responsabile di questo affronto? Be', ciascuno di noi è individualmente responsabile. Tutti i libri sulla vecchiaia di successo insistono che una vita lunga e sana è alla portata di chiunque si sottoponga alla disciplina necessaria. Dipende da voi e solo da voi, a prescindere dalle cicatrici - per iperaffaticamento, difetti genetici o povertà - che

vi portate dietro. E non c'è nemmeno particolare attenzione ai fattori materiali che influiscono sulla salute di un anziano, come il benessere personale, l'accesso ai trasporti e il sostegno sociale.

C'è un lato positivo nell'invecchiamento: il calo dell'ambizione, della competitività e del desiderio. Quando aveva settant'anni suonati, Betty Friedan scrisse un libro che si intitolava *The fountain of age* (La fontana dell'età). Invecchiando, osservava, i suoi soggetti diventavano "sempre più autenticamente se stessi". Non si curavano più di cosa gli altri pensassero di loro. Posso aggiungere, in base alla mia esperienza personale, che con l'invecchiamento arriva anche un tonificante rifiuto di lottare: non sento più la necessità

BARBARA EHRENRICH

è una scrittrice e attivista statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Una paga da fame. Come (non) si arriva alla fine del mese nel paese più ricco del mondo* (Feltrinelli 2004). Questo articolo è uscito su Harper's Magazine con il titolo *Running to the grave*.



ANGÈLE MONNE

di farmi carico di tutte gli obblighi e le opportunità che mi capitano a tiro.

Ma perfino gli anziani più esuberanti prima o poi si rendono conto che invecchiare è soprattutto un accumularsi di disabilità, che spesso cominciano molto prima di poter contare sull'assicurazione o sul primo assegno della previdenza sociale. La vista in genere comincia a peggiorare dopo i quarant'anni. La menopausa colpisce a cinquant'anni o poco più, insieme all'indebolimento delle ossa. I dolori alle ginocchia e alle reni si manifestano tra i quaranta e i sessant'anni, compromettendo la mobilità necessaria per un invecchiamen-

to di successo. L'ufficio del censimento degli Stati Uniti riferisce che quasi il 40 per cento delle persone dai 65 anni in su soffre di almeno una disabilità, e i due terzi di loro dichiarano di avere difficoltà a camminare o a salire le scale. Eppure non molliamo. "Non si diventa inattivi perché s'invecchia", ci hanno ripetuto un'infinità di volte, "s'invecchia perché si diventa inattivi".

Invecchiare bene significa, in sostanza, fare una vita sana e attiva che si conclude con una rapida discesa nella morte. Ma per molti di noi c'è la macabra possibilità che tutte le piccole misure prese per restare in forma – tutte le privazioni e gli sforzi – portino solo a un prolun-

Storie vere

Constantin Reliu, 63 anni, nel 1992 la lasciò la sua famiglia a Vaslui, in Romania, per andare a cercare lavoro in Turchia. Dopo anni senza ricevere sue notizie, nel 2016 la moglie ha ottenuto che Reliu fosse dichiarato defunto. All'inizio del 2018 le autorità turche lo hanno trovato con i documenti scaduti e lo hanno rimpatriato in Romania, dove ha scoperto di essere legalmente morto. Il suo ricorso contro l'amministrazione di Vaslui è stato respinto, perché presentato troppo tardi. Ora il signor Constantin è in difficoltà: "Sono ufficialmente morto anche se sono vivo", ha spiegato. "Non ho uno stipendio, e siccome sono registrato come morto nessuno mi fa un contratto di lavoro".

gamento degli anni da trascorrere con disabilità meno-manti e umilianti. Non ci sono garanzie di successo.

Però ci sono molte promesse. I prodotti per la cura della pelle, che una volta si accontentavano di "sfidare l'età" oggi sempre più spesso sostengono di "ringiovanire", mentre gli istruttori e i siti di fitness ci dicono che un aspetto giovanile contribuisce a farti stare bene con te stesso, che è considerato essenziale per il benessere a qualunque età. Il merito di aver aggiunto la bellezza – o almeno un simulacro di gioventù – al benessere va a personaggi famosi diventati imprenditori del settore. Come Gwyneth Paltrow, che con la sua azienda Goop dispensa suggerimenti in materia di salute e bellezza, ricette e consigli per gli acquisti già dal 2008.

Il presupposto generale è che le persone abbiano a disposizione tempo e denaro da destinare, tra tante altre cose, a una fodera di guancia che ringiovanisce la pelle grazie a una tecnologia al rame brevettata oppure a un trattamento rassodante a radiofrequenze.

Nel novecento la scienza medica ha cominciato a concepire l'invecchiamento come una specie di malattia invece che come una fase normale del ciclo della vita. Le donne erano abituate a vedersi medicalizzare la vita dalla pubertà alla menopausa, con la gravidanza e il parto come episodi acuti che richiedevano monitoraggi e interventi continui. Ma dal momento che non esisteva una cura per la vecchiaia, gli anziani erano in larga misura lasciati alle loro scelte, che a volte si traducevano in tonici ed elisir ricchi di alcol o di cocaina (che forse erano, almeno a breve termine, estremamente efficaci). Solo tra gli anni sessanta e settanta qualche ricercatore avanzò una teoria dell'invecchiamento a livello subcellulare. Era la teoria del telomero: ogni volta che una cellula si divide, le estremità dei suoi cromosomi (telomeri) si accorciano, fino a quando ogni ulteriore divisione della cellula diventa impossibile.

Questa teoria aveva i suoi problemi: molti tipi di cellule, come le cellule cardiache e i neuroni, si riproducono molto raramente o non lo fanno mai, eppure in qualche modo riescono a tirare avanti. Ma presentava anche un'allettante opportunità commerciale sotto forma di farmaci che possono allungare e fortificare i telomeri. Da allora, nel processo d'invecchiamento sono state identificate numerose altre sostanze chimiche, ciascuna con una sua ipotetica panacea. I radicali liberi erano dei colpevoli molto popolari negli anni ottanta e novanta, e portarono a una moda passeggera di antiossidanti come la vitamina E e il selenio. Poi si scoprì che non servivano a niente. Si pensa che le vitamine B come il folato incoraggino la salute cellulare, ma il loro effetto sull'invecchiamento è quantomeno incerto.

I processi chimici dell'invecchiamento avvengono all'interno di singole cellule. Spesso si fa un paragone con l'usura che mette fuori gioco le componenti mobili di una macchina, ma le cellule non sono macchine e le loro componenti mobili sono molecole o gruppi di molecole perennemente soggetti a distruzione e rinnovamento. Le proteine, ingredienti chimici fonda-

mentali delle cellule, si spezzano di continuo e sono sostituite da altre più fresche. Alcune delle proteine più importanti nel metabolismo cellulare hanno una semivita che dura appena qualche minuto, e questo significa che ci sono molte possibilità di errore, ma anche molte possibilità di correggere questi errori. Con il tempo, però, gli errori si accumulano finché l'integrità della cellula è compromessa. È a questo punto che le cose si fanno interessanti.

Le cellule danneggiate inviano segnali chimici che attirano le cellule immunitarie, le quali provvedono a divorare quelle malate. Alcune cellule immunitarie, però, sono pasticciona e lasciano dietro di sé l'equivalente di un po' di briciole, che a loro volta attirano altre cellule immunitarie. I macrofagi sono particolarmente attratti dalle cellule danneggiate; in effetti la loro funzione principale nel corpo, oltre a combattere i microbi, è quella di rimuovere queste cellule compromesse. Così il sito del danno cellulare diventa un sito d'infiammazione dove i macrofagi si accumulano e attirano altri macrofagi, pronti a condividere il pasto. L'infiammazione di solito è un meccanismo salvavita, ma quando il bersaglio sono le cellule del corpo o le loro versioni danneggiate può portare gradualmente alla morte.

Nel 2000 un immunologo italiano, Claudio Franceschi, propose il neologismo *inflammaging* (invecchiamento per infiammazione) per descrivere il processo d'invecchiamento dell'intero organismo. Ben lontano dall'essere un semplice processo di decadimento che ha origine in singole cellule, l'invecchiamento implica la mobilitazione attiva di macrofagi che possono affrontare il proliferare dei siti di danno cellulare. Oggi la teoria di Franceschi è ampiamente accettata. I disordini caratteristici dell'invecchiamento – aterosclerosi, artrite, alzheimer, diabete, osteoporosi – sono tutti malattie infiammatorie caratterizzate dall'aumento localizzato di macrofagi. Nell'aterosclerosi, per esempio, i macrofagi si piazzano nelle arterie che portano al cuore e s'ingozzano di lipidi fino a bloccare le arterie. Nel diabete di tipo 2, i macrofagi si accumulano nel pancreas, dove distruggono le cellule che producono insulina. L'osteoporosi implica l'attivazione di macrofagi che si trovano nelle ossa, chiamati osteociti, che uccidono le cellule ossee normali. In un primo momento si è pensato che l'infiammazione associata all'alzheimer fosse il tentativo dei macrofagi di controllare le placche betaamiloidi che ostruiscono il cervello dei pazienti di chi soffre di questa malattia. Ma le ricerche più recenti suggeriscono che i macrofagi in realtà favoriscano la progressione dell'alzheimer.

Queste non sono malattie degenerative, non sono accumuli di errori. Sono attacchi attivi e apparentemente deliberati del sistema immunitario contro il corpo. Perché deve succedere? Forse sarebbe meglio chiedersi: perché no? La sopravvivenza di una persona anziana incapace di riprodursi non ha nessun valore a livello evolutivo. In un'ottica darwiniana, forse sarebbe addirittura meglio eliminare gli anziani prima che possano consumare risorse altrimenti destinate ai giovani. In quel caso si potrebbe dire che c'è qualcosa di quasi altruistico nelle malattie dell'invecchiamento. Proprio



ANGELO MONNE

come la morte cellulare programmata, o apoptosi, rimuove di netto le cellule danneggiate, così le malattie dell'invecchiamento tolgono di mezzo il pasticcio dei vecchi biologicamente inutili. Questa prospettiva potrebbe essere particolarmente allettante in un momento come il nostro, in cui la narrazione dominante sull'invecchiamento della popolazione si concentra sui suoi deleteri effetti economici. Se non ci fossero le malattie infiammatorie a fare il lavoro, potremmo essere tentati di ricorrere all'eutanasia.

Ma quali che siano le buone azioni compiute dalle cellule immunitarie nei giovani, il loro effetto sugli anziani è la distruzione dell'organismo. Il problema del perché facciano queste cose si potrebbe semplificare in modo più infantile: le cellule immunitarie sono buone o cattive? Gli scienziati in genere evitano questa domanda. Occorrerebbe un lungo processo per determinare la colpevolezza o l'innocenza del sistema immunitario o di qualunque tipo di cellula al suo interno.

All'inizio del suo imponente lavoro sulla storia e la filosofia dell'immunologia, *L'immunologia dell'io*, Alfred Tauber dichiara: "Il sé immune è visto come un'entità vivente". Cosa significa dire che una parte o certe parti del corpo agiscono come un'entità vivente? Sicuramente le cellule del sistema immunitario sono in costante comunicazione e capaci di forme piuttosto plateali di collaborazione. Per esempio, se un macrofago ha bisogno di espandere la sua provvista di enzimi digestivi ammazzacellule, tutto quello che deve fare è trangugiare un neutrofilo e aggiungere la scorta di enzimi del neutrofilo alla sua. Quindi il sistema immunitario sembra qualificarsi come sistema. Ma ha l'autonomia che ci aspettiamo di trovare in un'entità vivente? Se è così, probabilmente dovremmo definire anche il sistema nervoso come una sorta di entità vivente, perché è capace di progettare e mettere in atto la morte dell'organismo da solo, con il suicidio.

Il sistema immunitario è forse un secondo sé, un sé

ombra, presumendo che il termine sé non sia stato talmente degradato dai suoi usi metaforici da perdere significato. La migliore analogia che riesco a trovare sarebbe che è un simbiote: vive in rapporto simbiotico dentro di noi, a volte salvandoci la vita e a volte distruggendoci. Tutto quello che possiamo dire con certezza è che i suoi obiettivi non coincidono sempre con i nostri, e che all'interno dell'organismo non sembra esserci nessun centro di comando e controllo che possa armonizzarli in modo affidabile. Ci sono molti piccoli accorgimenti, certo – pesi e contrappesi, messaggi chimici anti e proinfiammatori – ma in definitiva non c'è nessuno che comanda.

Sappiamo tutti come finisce. Quando l'organismo muore, con la cessazione del battito cardiaco e della respirazione, non tutte le cellule del corpo muoiono contemporaneamente. I mitocondri delle cellule si gonfiano, le proteine difettose non vengono sostituite, le membrane cellulari cominciano a cedere. I macrofagi e altri fagociti, che non dipendono interamente dal flusso sanguigno per il loro nutrimento, durano un po' di più e forse si concedono una piccola orgia correndo in giro a divorare le cellule danneggiate, ma anche loro soccombono presto alla mancanza di ossigeno del sangue. I batteri dell'intestino si fanno largo nel resto del corpo attraverso le membrane non impermeabili e comincia il processo di putrefazione.

I muscoli, un tempo scolpiti e tonificati con tanta cura, s'irrigidiscono quando nel corpo arriva il calcio e provoca il rigor mortis, poi si allentano quando comincia la decomposizione. Gli organi che abbiamo nutrito con integratori e cibi speciali rinunciano alle loro funzioni. Il cervello che abbiamo domato con esercizi di consapevolezza si liquefa pochi minuti dopo che il cuore ha smesso di battere: stando al rapporto di un antropologo forense "cola dalle orecchie e schiuma dalla bocca". Con buona pace delle ore – e degli anni – che avete dedicato a restare in forma. ♦gc

Pechino, Cina



Hefei, provincia dell'Anhui, Cina



La posizione degli asiatici

Sarah Zhang, The Atlantic, Stati Uniti

I cinesi riescono a stare accovacciati, in equilibrio sui talloni, per molto tempo. Grazie a una maggiore flessibilità delle anche, delle ginocchia e delle caviglie rispetto agli occidentali

Tra i consigli pratici che si possono dare a chi viaggia all'estero ci sono quelli sull'arte di andare al bagno. Essendo da poco rientrata dalla Cina, permettetemi due suggerimenti: portatevi sempre la carta igienica e allenatevi a stare accovacciati.

Non sto parlando di quegli aggeggi senza seduta che si usano in palestra. No, i glutei tonici non vi salveranno. Qui si parla di accovacciarsi come si deve, con il sedere che si abbassa il più possibile mentre si rimane in equilibrio sui talloni. Questa posizione, al contrario di quella accovacciata sulle punte che molti statunitensi credono di dover assumere, è talmente stabile che i cinesi riescono a mantenerla per molti minuti, forse perfino ore, mentre mangiano, fumano, aspettano un cliente e osservano un'opera d'arte. E, cosa che più ci interessa, mentre vanno al bagno. I water sono diffusi nelle case, ma nei bagni pubblici dominano i gabinetti alla turca, che i cinesi considerano più igienici perché non prevedono con-

tatti con le cosce. In questo caso la posizione accovacciata con i talloni appoggiati a terra è molto importante, non solo per la stabilità sulla porcellana bagnata ma anche, senza scendere troppo nei dettagli, per assumere l'angolazione giusta. Soprattutto le donne, che altrimenti si annaffierebbero le scarpe (piccolo suggerimento: le scarpe con un po' di tacco possono essere d'aiuto).

Naturalmente i bagni alla turca non esistono solo in Asia. Ma dato che la posizione accovacciata è quasi sconosciuta in occidente, su internet si leggono molti commenti sul fatto che gli statunitensi non sanno accovacciarsi come si deve, e io stessa ho preso in giro il mio fidanzato bianco.

L'angolo di dorsiflessione

Ma è davvero così? Le mie prese in giro si basavano su dati reali? La capacità di accovacciarsi dipende da fattori naturali o culturali? Per rispondere a queste domande ho cercato di capire la fisiologia della posizione. "Per accovacciarsi è necessaria una tripla flessione", spiega Bryan Ausinheiler, fisioterapista californiano. "Bisogna piegare le anche, le ginocchia e le caviglie". Il fattore più importante sembra essere la flessibilità della caviglia. Secondo una ricerca condotta in Giappone nel 2009, gli uomini che non riuscivano ad accovacciarsi bene avevano caviglie poco flessibili. Questa è una delle ragioni per cui i bambini non hanno

problemi, conferma Ausinheiler. "Ho misurato la flessibilità delle caviglie di mia figlia quando aveva un giorno di vita", dice Ausinheiler. "L'angolo di dorsiflessione era di 70 gradi, mentre tra gli adulti occidentali è di circa 30 gradi". Insomma, alla nascita gli esseri umani sono fatti per accovacciarsi, ma alcuni di noi perdono questa capacità perché smettono di allenarsi.

In realtà non tutti quelli che si accovacciano fino in fondo lo fanno bene, con i piedi vicini e paralleli. Sono cresciuta negli Stati Uniti con poche occasioni per accovacciarmi, e rientro in questa categoria (ero dolorosamente consapevole di questo in Cina, perché dovevo tenere i piedi più larghi rispetto alle pedane scanalate che ti impediscono di scivolare). A quanto pare conta anche la forma del corpo. Gli arti corti, la testa grande e il busto lungo aiutano a trovare l'equilibrio. Che ci crediate o no, nessuno ha mai studiato a fondo quanto la capacità di accovacciarsi sia innata nei diversi gruppi di popolazione. "Bisognerebbe prendere dei bambini cinesi appena nati e impedirgli di accovacciarsi per poi studiarli da adulti, e questo non accadrà mai", dice Matt Hudson, fisiologo dell'università del Delaware. E forse non sarebbe neanche così importante. Sono la pratica e l'allenamento a fare la differenza.

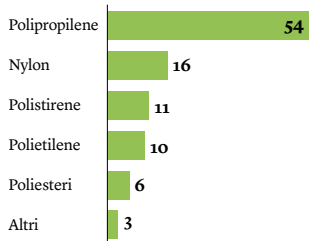
C'è un altro gruppo di sostenitori della posizione accovacciata: quelli che attribuiscono i problemi intestinali degli statunitensi alla seduta dei water che induce un'errata angolazione anorettale. La posizione accovacciata è quella in cui i nostri antenati hanno defecato per millenni. Eppure questa abilità, così naturale per gli esseri umani primitivi e i neonati, è andata perduta per molti occidentali, e tornare indietro non è facile. ♦ *gim*

CHIMICA

Plastica in bottiglia

L'organizzazione non profit Orb media ha rivelato che l'acqua minerale in bottiglia contiene quasi sempre tracce di plastica. Le analisi della State university of New York su 259 bottiglie d'acqua, confezionate da undici aziende di nove paesi diversi, hanno rilevato una media di dieci particelle di plastica del diametro di un capello umano per ogni litro d'acqua, oltre a 325 microparticelle probabilmente di plastica. S'ipotizza che la contaminazione sia dovuta principalmente all'apertura delle bottiglie, dato che la plastica rilevata è in gran parte polipropilene, contenuto nei tappi, scrive la Bbc. "I risultati dimostrano che la plastica è ormai ovunque", hanno commentato i ricercatori. Non è ancora chiaro se l'ingestione di microplastica sia dannosa per la salute.

Tipi di plastica trovati nelle bottiglie di acqua minerale, in %



FONTE: ORB MEDIA/SUNY/BBC

SALUTE

Recupero della vista

Un nuovo trattamento ha permesso a due pazienti con una forma di degenerazione maculare senile di recuperare in parte la vista. Il beneficio è durato almeno un anno, scrive **Nature Biotechnology**. I ricercatori hanno fatto crescere uno strato di epitelio pigmentato a partire da cellule staminali embrionali. Il tessuto è stato poi trapiantato negli occhi, restituendo la capacità di distinguere le lettere.

Statistica

Settant'anni di sondaggi

Nature Human Behaviour, Regno Unito



Al contrario di quanto si pensa, l'accuratezza dei sondaggi elettorali non è peggiorata negli ultimi anni. Dopo le presidenziali statunitensi del 2016, per esempio, era stata messa in dubbio la validità delle indagini sulle intenzioni di voto degli elettori, ma le perplessità non hanno fondamento.

Uno studio che ha analizzato più di 30mila sondaggi tra il 1942 e il 2017, relativi a 351 elezioni in 45 paesi, dimostra che le previsioni dei sondaggisti non sono diventate meno precise. L'analisi conferma anche alcune caratteristiche dei sondaggi, come la diminuzione del margine di errore all'avvicinarsi della data delle elezioni e la maggiore accuratezza delle previsioni per i partiti piccoli e nelle elezioni legislative rispetto a quelle presidenziali. Anche il sistema elettorale influenza la precisione dei rilevamenti: con il proporzionale si sbaglia di meno, forse perché la fedeltà ai partiti è maggiore. Il cambiamento nel modo di contattare gli intervistati, avvenuto negli ultimi anni, non sembra aver influito sull'accuratezza dei sondaggi, mentre non è chiaro l'effetto prodotto dalle modifiche nei sistemi di registrazione dei votanti. ♦

Astronomia

Childs Lake, Canada



L'aurora di nome Steve

Un nuovo tipo di aurora, violacea e a forma di arco, è stata avvistata nei cieli subpolari. È stata segnalata per la prima volta in Canada dai cittadini scienziati della piattaforma Aurorasaurus.org ed è stata chiamata Steve (Strong thermal emission velocity enhancement). I dati satellitari, scrive **Science Advances**, hanno rivelato che questa aurora nasce dall'interazione di particelle calde con le linee del campo magnetico terrestre più vicine all'equatore. Per questo è visibile a latitudini più basse delle comuni aurore polari.



IN BREVE

Biologia I merli di città vivono più a lungo di quelli di campagna, ma la loro salute è peggiore. Secondo *Biology Letters*, la parte finale dei cromosomi degli uccelli cittadini mostra un accorciamento, segno di stress. Tuttavia, la proporzione di esemplari anziani è maggiore tra gli uccelli di città che tra quelli delle aree rurali. La longevità potrebbe essere dovuta alla minore presenza di predatori o alla maggiore disponibilità di cibo nei centri urbani.

Astronomia L'asteroide 'Oumuamua si è probabilmente formato in un sistema planetario con due stelle. Scoperto nell'ottobre del 2017, è il primo oggetto di origine interstellare osservato nel nostro sistema solare. Secondo *Monthly Notices of the Royal Astronomical Society*, l'asteroide è nato durante la fase di formazione dei pianeti in un sistema binario.

SALUTE

Contagio in aereo

Sedersi in aereo accanto a una persona influenzata o nella fila davanti o dietro aumenta la probabilità di ammalarsi dell'80 per cento. Per gli altri passeggeri la probabilità è molto più bassa, meno del 3 per cento, scrive **Pnas**. La trasmissione delle malattie respiratorie è facilitata anche dai movimenti delle persone. Un componente dell'equipaggio influenzato può infettare in media 4,6 persone per volo. Lo studio ha analizzato dieci voli con una durata compresa fra le tre e le cinque ore.

RICHARD URELLS (UNIVERSITÀ DI GIRONINGEN)

Il diario della Terra

EARTH OBSERVATORY/NASA



Mare Nei prossimi decenni il golfo del Messico continuerà a soffrire per la mancanza di ossigeno. Già negli anni settanta era stata rilevata nella parte settentrionale del golfo un'area priva di ossigeno, che nell'agosto del 2017 ha raggiunto la sua massima estensione. Il problema è causato soprattutto dall'uso dei fertilizzanti agricoli, che filtrando nei terreni riversano grandi quantità di azoto nel fiume Mississippi e poi in mare. Secondo **Science**, anche se fossero usati fertilizzanti più sostenibili sul piano ambientale, ci vorrebbero decenni per smaltire l'azoto contenuto nel bacino del fiume e depurare gli scarichi in mare. Servirebbero quindi altre misure, come la ricostruzione delle zone umide lungo il fiume e un cambiamento delle colture. *Nella foto: il delta del Mississippi*

Radar

Incendi nel sudest dell'Australia

Cicloni Almeno 20 persone sono morte nel passaggio della tempesta tropicale Eliakim sul nordest del Madagascar. Circa novemila persone sono state costrette a lasciare le loro case.

Incendi Un incendio che si è sviluppato nella località costiera di Tathra, nello stato australiano del New South Wales, ha distrutto decine di edifici e mille ettari di vegetazione. Altri incendi hanno distrutto 40mila ettari di vegetazione nello stato del Victoria.

Terremoti Un sisma di ma-

gnitudo 5,2 sulla scala Richter ha colpito il nord del Borneo, in Malesia, senza causare vittime. Scosse più lievi sono state registrate in Nuova Zelanda (4,4) e al confine tra Germania e Svizzera (3,1).

Frane Almeno nove operai sono morti travolti da una frana a est della capitale Bujumbura, in Burundi.

Alluvioni Le alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il centro della Croazia hanno isolato alcune località con circa seicento abitanti.

Vulcani Il vulcano sottomarino Kick'em Jenny, otto chilometri a nord di Grenada, ai Caraibi, ha dato segnali di risveglio. Il governo ha ordinato alle navi di mantenere una distanza di almeno cinque chilometri dal cratere.

Panda Il governo cinese ha annunciato la creazione nel sud-ovest del paese di un parco nazionale per la protezione dei panda di 27mila chilometri quadrati. L'obiettivo è riunire alcune comunità di panda attualmente isolate per favorire la riproduzione.

Marsupiali Venti quoll (*nella foto*) originari della Tasmania sono stati trasferiti in un parco nazionale del New South Wales, in Australia. I quoll sono marsupiali carnivori un tempo molto diffusi nello stato, prima di essere sterminati dalle volpi.



Il nostro clima

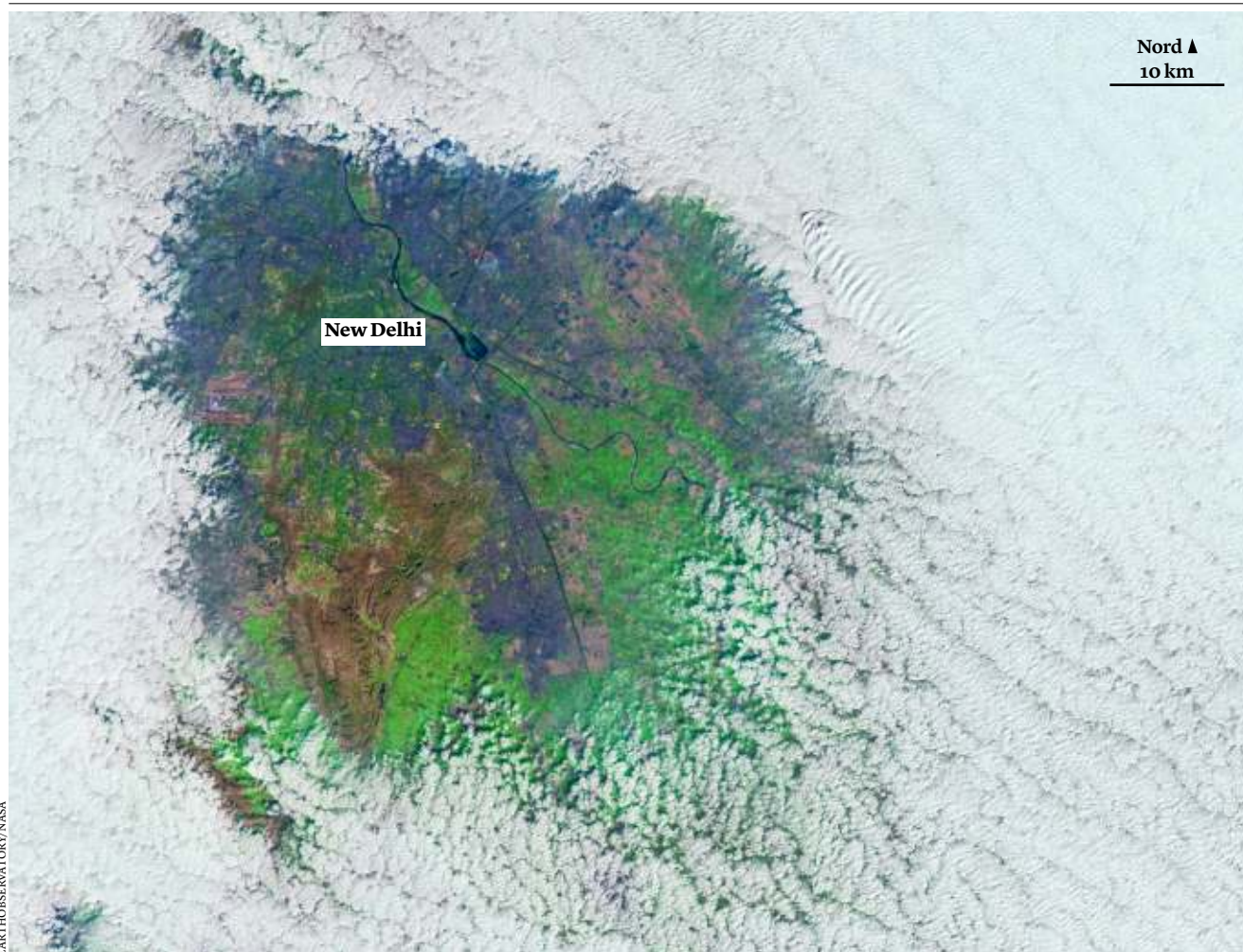
Ridurre lo smog

◆ Oltre a combattere il cambiamento climatico, la riduzione delle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera potrebbe aiutare a contrastare l'inquinamento nelle città e contribuire così a salvare molte vite umane. Secondo uno studio pubblicato su **Nature Climate Change**, riducendo subito le emissioni di anidride carbonica si potrebbero evitare 153 milioni di morti premature in 154 aree urbane entro la fine del secolo. I benefici si manifesterebbero soprattutto nelle regioni più inquinate, in particolare in Asia e in Africa. A Calcutta e a New Delhi, in India, si potrebbero evitare almeno quattro milioni di morti premature. Al di fuori di Asia e Africa, si potrebbero scongiurare tra le 120mila e le 320mila morti premature anche a Città del Messico, Los Angeles, Mosca, New York, Puebla e São Paulo.

L'effetto sarebbe dovuto principalmente alla riduzione delle polveri sottili pm 2,5 e dell'ozono, due inquinanti associati all'uso dei combustibili fossili. La riduzione delle emissioni di anidride carbonica dovrebbe però avvenire in tempi rapidi, già nei prossimi anni. Questa riduzione, spesso costosa, produrrebbe benefici a livello locale e a breve termine apprezzabili dalla popolazione. Molte persone ritengono infatti che i rischi associati al cambiamento climatico siano remoti, rendendo difficili le iniziative di contrasto. Secondo lo studio, ridurre le emissioni è più efficace che sviluppare nuove tecnologie per assorbire l'anidride carbonica presente nell'atmosfera.

Il pianeta visto dallo spazio 03.01.2018

Buco nella nebbia a New Delhi, in India



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Nel 2016 un'immagine satellitare mostrava alcuni buchi in un fitto strato di nebbia nel nord dell'India, in corrispondenza delle grandi città. “Era chiaro che non si trattava di un fenomeno casuale, ma in assenza di studi specifici potevamo solo ipotizzare che fosse provocato da isole di calore urbane”, spiega Steve Lang, meteorologo della Nasa. In seguito, uno studio di Ritesh Gautam dell'Istituto di tecnologia indiano, pubblicato su *Geophysical Research Letters*, ha confermato che il calore

urbano può avere effetti sulla nebbia: “In realtà agiscono due forze opposte”, spiega Gautam. “Da un lato l'inquinamento la alimenta, dall'altro il calore contribuisce a dissiparla”. La persistenza della nebbia richiede infatti uno strato stabile di aria umida nella parte più bassa dell'atmosfera. Ma il calore urbano può ridurre l'umidità, favorendo la comparsa dei “buchi nella nebbia”.

Quest'immagine, scattata dal satellite Landsat 8 della Nasa, mostra un buco nella nebbia

I buchi nella nebbia si formano a causa del calore urbano. Possono avere un diametro che va da pochi chilometri a più di cinquanta.



su New Delhi. I colori sono stati modificati per far risaltare il contrasto tra la nebbia e il terreno. Nella capitale indiana la frequenza dei giorni di nebbia risulta dimezzata rispetto alle aree circostanti. Nel nord dell'India i buchi possono avere un diametro che va da pochi chilometri a diverse decine, a seconda della popolazione dei centri urbani. L'équipe di Gautam ha individuato buchi nella nebbia in corrispondenza di grandi città anche in Cina, in Europa e negli Stati Uniti. -Nasa

Economia e lavoro

La pubblicità non fa progressi

Dunja Ramadan, Süddeutsche Zeitung, Germania

Nei paesi arabi gli spot che parlano di cucina e pulizie si rivolgono esclusivamente alle donne. Le aziende temono di perdere clienti mettendo in discussione i ruoli tradizionali

Una giovane donna seduta sul divano sente squillare il telefono, ma non riesce a rispondere perché la batteria è scarica. Così si alza per ricaricarlo. “Ogni tanto molte delle cose che amiamo si esauriscono, proprio come la batteria di uno smartphone”, dice la voce narrante femminile nello spot pubblicitario. Intanto l’attrice si aggiusta il velo allo specchio e lo sguardo le cade su una foto di famiglia. “Tutte le cose finiscono. Tranne l’amore per la tua famiglia e per il bucato”, prosegue la voce fuori campo. Poi la telecamera si sposta a sinistra su una montagna di panni da lavare. Invece di sospirare, la donna sorride beata, afferra il cesto e corre in bagno per lavare “la quantità infinita di panni sporchi”. La tv saudita trasmetteva questo spot nel 2017. Il marchio pubblicizzato era Persil, il detersivo lanciato nel 1907 dal gruppo tedesco Henkel.

In Germania, spot come questo andavano in onda negli anni sessanta. La casalinga è sempre in ordine e al servizio della famiglia. Quindi pulisce, cucina, spolvera ed è sempre altruista e devota. Oggi, probabilmente, in Europa o negli Stati Uniti questa pubblicità della Persil riceverebbe un hashtag su misura, ma nel mondo arabo fa parte della quotidianità. Aziende che in occidente mettono anche gli uomini a lavare i piatti e a fare il bucato, nel mondo arabo trasmettono messaggi pubblicitari in cui sono per lo più le donne a lavare, spolverare e cambiare i pannolini. Quando ci sono degli uomini, compaiono esclusivamente nelle vesti di esperti che illustrano alle donne i complicati componenti dei nuovi detersivi. E per questo ruolo la Henkel punta volentieri su un vecchio signore originario

dell’Europa occidentale, con gli occhiali e il camice bianco, che tesse le lodi della “tecnologia tedesca”.

Da anni Fatma Abd al Salam, 36 anni, regista, produttrice e blogger egiziana, nonché madre e moglie, osserva questi spot e si arrabbia, perché perfino i marchi occidentali nel mondo arabo diffondono messaggi misogini: “Le donne sono sempre rappresentate come quelle che soddisfano i bisogni degli altri”. Al Salam non vuole che anche le giovani generazioni (lei ha un figlio maschio) crescano con certe immagini in cui sono sempre i ragazzi a finire nel fango durante le partite di pallone o a sporcarsi a tavola, e sono sempre le donne a smacchiare gli abiti.

Eppure le aziende potrebbero dare un segnale senza esorsi troppo. “Non chiedo mica la rivoluzione, penso solo che potrebbero provare a darsi un’immagine neutrale o a stimolare piccoli cambiamenti”, dice Al Salam. Per esempio si potrebbe mostrare un bambino che aiuta la madre a lavare i piatti o ci si potrebbe rivolgere al pubblico in modo neutro, senza differenziare tra uomini e donne. La lingua mostra chiaramente che la maggior parte degli spot è pensata esclusivamente per un pubblico femminile: in arabo, infatti, ci si rivolge a uomini e donne con pronomi distinti. “Ci sono altri paesi in cui il modo di rivolgersi a uomini e donne è stato modificato”, dice Al Salam.

Nuovi standard

La regista non è la sola a pensarla così. L’Advertising standards authority (Asa), autorità di vigilanza britannica del settore pubblicitario, ha appena fissato nuovi standard: gli stereotipi di genere non sono proibiti, ma in alcuni casi devono essere rimossi, perché limitano la percezione di sé, le possibilità di scelta e i desideri. Secondo l’Asa, per esempio, una pubblicità che mostra i componenti della famiglia che mettono in disordine la casa, e poi la donna che riordina da sola, è discutibile. Altrettanto si può dire della rappresentazione di un uomo sopraffatto da semplici compiti domestici.

Il mondo arabo è ancora lontano da questi standard, e lo dimostra la trasmissione di spot che comunicano alle donne cosa ci si aspetta da loro, non dagli uomini. Di questa categoria fa parte la pubblicità del detersivo Tide, prodotto dal gruppo statunitense Procter&Gamble. Nell’estate del 2016 le tv egiziane, libanesi e degli Emirati Arabi Uniti hanno messo in onda uno spot in cui una ragazza mangia un gelato mentre guarda una fiction. All’improvviso sua madre le compare alle spalle con le mani sui fianchi e urla: “Non crederai mica di trovare marito se non sai neanche usare una lavatrice”. La ragazza sospira, alza gli occhi al cielo e ubbidisce. In bagno la madre le illustra l’arte del bucato, naturalmente non senza fare riferimento ai pregi del detersivo.

Per i loro messaggi pubblicitari spesso le multinazionali collaborano con delle agenzie locali. Anche la Henkel fa così, ma i responsabili del gruppo tedesco non ritengono di avere delle responsabilità sociali: “Ovviamente nelle nostre rappresentazioni rispettiamo le tradizioni e la cultura di ogni paese. Le pubblicità non hanno il compito di cambiare la società”, dice Elke Schumacher, responsabile della comunicazione della Henkel. I potenziali destinatari sono attentamente analizzati e le attività di marketing regolate di conseguenza. “In fondo la pubblicità è anche uno specchio della società e si serve di situazioni tratte dalla quotidianità dei potenziali acquirenti”, aggiunge Schumacher. Inoltre, ancora oggi, sono soprattutto le donne che comprano i detersivi, non solo nei paesi arabi.

Per Al Salam queste pubblicità non hanno niente a che fare con il rispetto delle tradizioni: “Se una certa concezione culturale va contro i diritti umani, allora non va rispettata”, dice. I pubblicitari dovrebbero ripensare il loro linguaggio e farsi più coraggiosi: “La pubblicità influenza profondamente l’inconscio. Il fatto che le donne si vedano costantemente relegate a certi ruoli ha delle conseguenze su di loro. Ci fanno l’abitudine.” Inoltre, le aziende in questo modo rischiano di perdere credibilità. Quando alcuni anni fa la svedese Ikea aveva eliminato tutte le immagini femminili dal catalogo riservato al mercato saudita, fioccarono le critiche, soprattutto in Arabia Saudita. All’epoca Taher Khoja, diplomatico saudita in servizio a Stoccolma, aveva parlato di “danni d’immagine” per il paese, dovuti a una scelta che nessuno aveva preteso da Ikea. “La decisione di eliminare le



JOHANN ROUSSELOT (LAIF/CONTRASTO)

donne riflette i valori di Ikea, non quelli del mio paese,” dichiarò Khoja.

Tuttavia, è chiaro che sono ancora molte le imprese che hanno paura di mettere in discussione i ruoli tradizionali. Non vogliono spaventare i clienti né essere sommerse dalle proteste. “Molte agenzie pubblicitarie non ritengono che sia compito loro mettere in questione i ruoli di genere. Pensano che se in Arabia Saudita le cose stanno così, loro si debbano semplicemente adeguare. L’importante è guadagnarci”, dice Stevie Schmiedel, dirigente dell’organizzazione Pinkstinks, che combatte la discriminazione di genere nella pubblicità e nel design dei prodotti. Ovviamente gli stereotipi nella pubblicità non vanno bene, ma le aziende dicono che non è compito loro cambiare la società, osserva Schmiedel. In Germania uno spot è considerato sessista quando il messaggio è che solo le donne fanno la lava-

trice o quando su un cartellone si legge: “Fare la spesa è una cosa da donne”. Allora ci sono i presupposti per una causa, spiega Schmiedel, perché la parità tra i sessi è garantita dalla costituzione.

Al festival Cannes Lions, una sorta di cerimonia degli Oscar della pubblicità, ogni anno si assegna il premio Glass Lion alle campagne pubblicitarie che si impegnano per la parità tra i sessi. Nel 2015 ha vinto lo spot indiano della Ariel, *Share the load* (dividi il carico) della Procter&Gamble. Anche in questo caso era protagonista il bucato, che, a sentire lo spot, non doveva più essere prerogativa esclusivamente femminile.

Secondo Fatma Abd al Salam, la pubblicità non può cambiare la società, ma certamente può accelerarne i mutamenti: “Le donne non smetteranno di punto in bianco di occuparsi delle pulizie. Ma immagini e, soprattutto, linguaggi diversi le spingeran-

no a farsi delle domande sul loro ruolo”. Comunque anche nelle società arabe lentamente si fa strada il cambiamento. In Egitto, per esempio, oggi il 40 per cento delle coppie divorzia nei primi cinque anni di matrimonio. Cinquant’anni fa era solo il 6 per cento. Molte donne lavorano e sono economicamente indipendenti. “Tuttavia sembra che chi fa pubblicità continui a pensare che le donne arabe vivano in una tenda da cui non escono mai, e che gli uomini decidano cosa comprare”, dice Al Salam.

C’è una magra consolazione per le donne arabe: anche nelle società occidentali la pubblicità spesso restituisce un’immagine unilaterale, in cui le donne lavano i piatti con minore frequenza, ma in compenso devono mostrare molti centimetri di pelle nuda ed essere sexy. “Almeno questo ci viene risparmiato”, commenta Al Salam ridendo. ♦ sk

*“Ricordate di guardare in alto
verso le stelle e non in basso, rivolti ai vostri piedi”.*

STEPHEN HAWKING

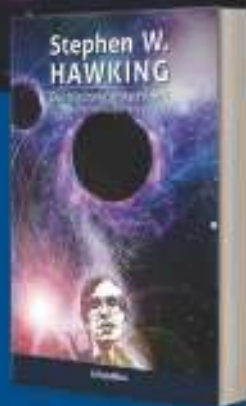


Uscita unica a 9,90 € in più

**“DAL BIG BANG AI BUCHI NERI”. IL LIBRO CHE HA CONSACRATO
STEPHEN HAWKING COME GENIO MONDIALE DELL'ASTROFISICA.**

Le sue intuizioni hanno rivoluzionato le nostre conoscenze sull'origine del cosmo, la sua vicenda umana ha toccato le nostre coscienze mostrandoci come entusiasmo, coraggio e intelligenza possano sfidare gli ostacoli più grandi. Per celebrare il grande scienziato recentemente scomparso, Repubblica presenta il libro che ha fatto conoscere il suo nome al grande pubblico e che ha venduto milioni di copie in tutto il mondo.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali



DA SABATO 24 MARZO

la Repubblica

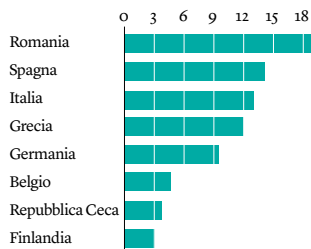
Economia e lavoro

UNIONE EUROPEA

Lavoratori poveri

Oggi in Europa “anche chi ha un lavoro rischia di vivere intorno alla soglia di povertà”, scrive **Die Welt**. “Secondo uno studio dell'Eurostat, nell'Unione europea il problema riguarda il 9,6 per cento dei lavoratori sopra i 18 anni”. Per l'Eurostat un lavoratore è a rischio povertà quando ha entrate inferiori al 60 per cento del reddito medio di un paese. In Germania, per esempio, questa soglia è di 1.064 euro per un single e di 2.234 euro per una famiglia di quattro persone. Il paese europeo più colpito è la Romania, con il 19 per cento di lavoratori a rischio, mentre quello con meno problemi è la Finlandia, ferma al 3,1 per cento.

Lavoratori a rischio povertà in alcuni paesi dell'Unione europea, percentuale Fonte: Die Welt



PANAMÁ

La fine di un'attività

Mossack Fonseca, lo studio legale al centro dei Panama papers (gli 11,5 milioni di documenti su più di duecentomila società offshore rivelati da un'inchiesta giornalistica nell'aprile del 2016), ha chiuso i battenti dopo più di quarant'anni di attività. Come spiega la **Süddeutsche Zeitung**, prima dello scandalo questo studio garantiva ai suoi clienti l'assoluta discrezione. “In seguito non ha potuto più mantenere questa promessa”. Da tempo, infatti, Mossack Fonseca non aveva più nuovi clienti.

Francia

Ondate di scioperi



GEOFFROY VANDERHASSELT (AFP/GETTY IMAGES)

I dipendenti delle ferrovie dello stato francesi hanno proclamato una campagna di scioperi che comincerà il 3 aprile, scrive **Radio France Internationale**. La protesta, che prevede l'astensione dal lavoro per due giorni alla settimana fino al 28 giugno, è stata indetta contro la riforma delle ferrovie annunciata dal governo. La misura più contestata è la riduzione di tutele e diritti pensionistici per i nuovi assunti. Il piano sarà attuato per decreto nei prossimi mesi e si propone di risanare l'azienda, che ha un debito di 47 miliardi di euro, prima che nel 2019 i trasporti ferroviari siano aperti alla concorrenza in Europa. ♦

STATI UNITI

Senza i bambini l'economia cala

La catena di negozi di giocattoli Toys R Us chiuderà le sue 885 filiali negli Stati Uniti, mettendo a rischio trentamila posti di lavoro. Il gruppo, in amministrazione controllata dal 2017, chiuderà anche i suoi negozi nel Regno

Miami, Stati Uniti



SCOTT MCINTYRE (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

Unito. I motivi che hanno portato al fallimento di Toys R Us sono tanti, scrive il **Washington Post**, tra cui la concorrenza agguerrita di Amazon. Questa notizia, però, conferma anche che “non ci sono abbastanza bambini”. La stessa azienda ha spiegato che il calo delle nascite negli Stati Uniti e in altri paesi “ha avuto effetti negativi sugli affari. Le nascite degli ultimi dodici anni hanno lo stesso andamento del fatturato di Toys R Us”. Ma il problema non riguarda solo i negozi di giocattoli. Le generazioni future saranno meno numerose e quindi anche le altre aziende dovranno fare i conti con la popolazione in calo, a meno che “lo stato non faccia qualcosa di significativo per incoraggiare famiglie più ampie e l'immigrazione”.



DAVID ELLICSON (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

ROMANIA

Una riforma ingiusta

La riforma fiscale approvata dal governo romeno nel novembre del 2017 ed entrata in vigore il 1 gennaio 2018 penalizza i lavoratori dipendenti del settore privato, in particolare quelli precari, scrive **Bilten**. Il motivo è che la legge addossa praticamente per intero il versamento dei contributi ai lavoratori. Una persona che guadagna 100 euro al mese per un lavoro part-time, per esempio, si ritrova addirittura in debito con lo stato dopo aver versato i contributi. L'effetto è che oggi circa 2,5 milioni di lavoratori romeni hanno subito un drastico calo dei loro redditi. “E come al solito”, conclude Bilten, “dopo aver ignorato gli effetti delle riforme, ora il governo ha deciso di risolvere il problema a colpi di decreti speciali”.

IN BREVE

Aziende La commissione europea ha approvato l'acquisizione della statunitense Monsanto da parte della Bayer, a condizione che il gruppo tedesco venda alcune attività legate alle sementi e ai pesticidi. L'operazione, che vale 62,5 miliardi di dollari, dovrà essere approvata anche dalle autorità statunitensi.

Africa Il 21 marzo a Kigali, in Ruanda, 44 paesi hanno siglato un accordo di libero scambio continentale (AfCfta). Dal blocco manca la Nigeria, la più grande economia africana. Ora l'accordo dovrà essere ratificato dai singoli stati.

ROMANZO ITALIANO Di Maio, Salvini, Renzi e B. Interpretati da quattro scrittori

L'Espresso

ESCLUSIVO



Ho incontrato MATTEO MESSINA DENARO

**Il boss della mafia ricercato da 25 anni vive
tra la Sicilia e la Toscana. E viaggia spesso
all'estero. Parla un testimone che lo conosce**

di Lirio Abbate e Giovanni Tizian

In abbonamento obbligatorio con la Repubblica a € 2,50. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

Sai che puoi anche abbonarti a L'Espresso e riceverlo a casa per un anno a poco più di € 5,00 al mese incluse le spese di spedizione? Scopri l'offerta su www.ilmioabbonamento.it/411INT

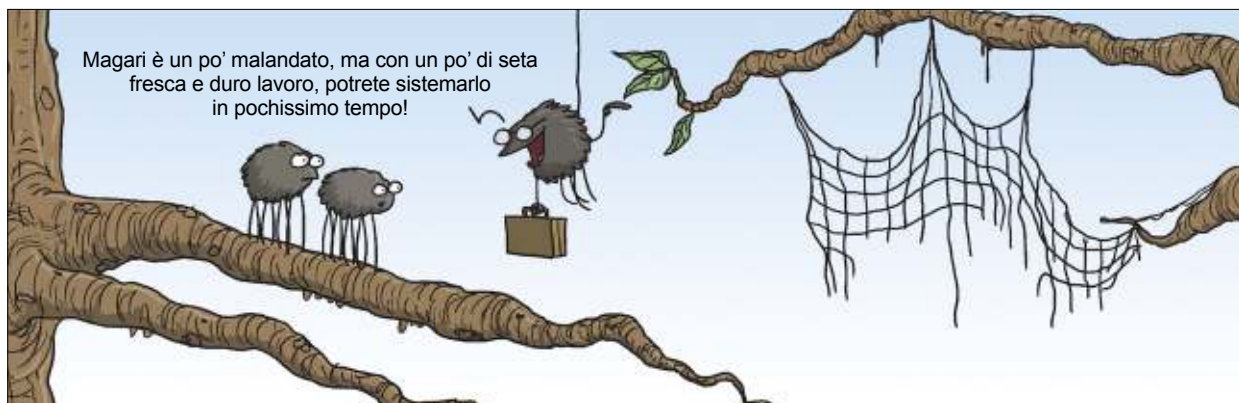
L'Espresso

Strisce

War and Peas
E. Pich & J. Kunz, Germania



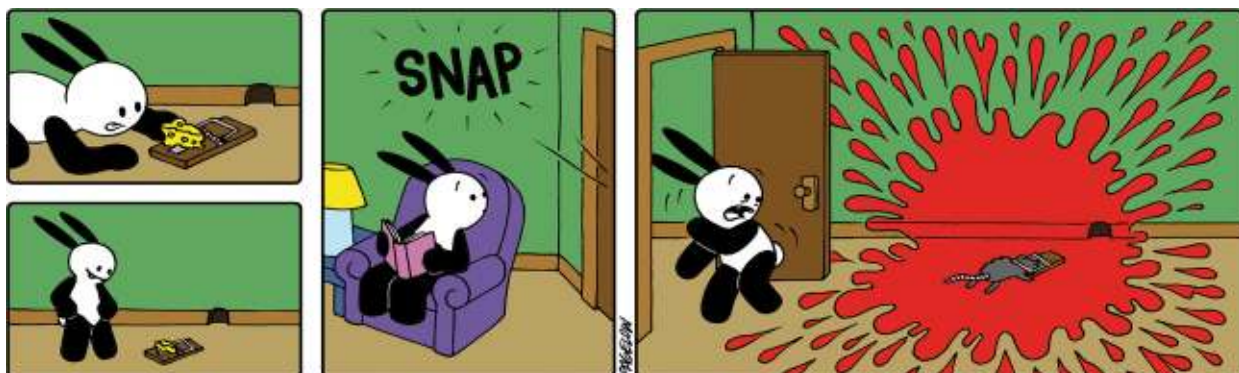
Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti





B COME NATURA

ALLA SCOPERTA DEL MATER-BI!
MOSTRA INTERATTIVA ITINERANTE

SPERIMENTA 
ESPLORA
 IMPARA
CREA 

CON LE BIO PLASTICHE



23-25 MARZO 2018
FIERAMILANOCITY
PAD. 3 - STAND TB1

WWW.ALLASCOPERTADELMATERBI.IT

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Immagina una storia della buonanotte che ti piacerebbe ascoltare e immagina da chi vorresti sentirla raccontare.

ARIETE



“La scuola della strada” è un’espressione che indica tutto quello che s’impara casualmente dalle esperienze della vita. La saggezza che si conquista con questo tipo d’istruzione può essere pari o addirittura superiore alla conoscenza che deriva da una laurea universitaria. Te lo dico, Ariete, perché in conformità con i presagi astrali voglio conferirti un diploma di specializzazione alla scuola della strada. P.s. All’università di Helsinki i dottori di ricerca ricevono, oltre al diploma, un cappello a cilindro e una spada. Consiglio anche a te di premiarti con qualche bizzarro accessorio.

TORO



Un tempo gli europei pensavano che esistessero solo cigni bianchi. Era comprensibile dato che in Europa erano tutti di quel colore. Ma nel 1697 l’esploratore olandese Willem de Vlamingh e i suoi marinai sbarcarono per la prima volta sulla costa sudoccidentale dell’Australia. Mentre risalivano il fiume che le tribù indigene chiamavano Derbarl Yerrigan videro dei cigni neri e rimasero sconvolti. Quelle creature anomale avevano invalidato un’ipotesi basata su secoli di osservazioni. Oggi in inglese “cigno nero” indica metaforicamente un evento inaspettato che smentisce le comuni teorie su come funziona il mondo. Ho il sospetto che presto t’imbatteai in una di queste incongruenze. Potrebbe essere una cosa positiva! Soprattutto se l’accoglierai con gioia invece di opporre resistenza.

GEMELLI



La Crayola è una delle più note aziende produttrici di matite colorate. I geni incaricati di dare i nomi ai suoi colori sono molto fantasiosi. Per esempio, c’è il rosa sorbetto, il rosa garofano, il rosa maialino, il rosa fenicottero e il rosa shocking ma, stranamente, non il rosa semplice. Lo trovo un po’ inquietante. Anche se amo la stravaganza, la creatività e la fantasia poetica, penso che anche le cose basilari siano importanti. In conformità con i presagi astrali, per le prossime settimane ti consiglio di fare esperimenti fantasiosi, ma senza dimenticare l’essenziale.

CANCRO



Secondo la rivista Vice, lo scienziato russo Anatoli

Brouchkov è molto soddisfatto di un esperimento che ha condotto. Si è iniettato i batteri di 3,5 milioni di anni fa che i suoi colleghi hanno trovato nel permafrost siberiano e sostiene che questa infusione di antiche forme di vita gli ha dato una sferzata di energia e rafforzato il sistema immunitario. Non posso garantire che sia vero, ma è una metafora appropriata per le opportunità che ti si presenteranno nel prossimo futuro se, per esempio, attingessi a una vecchia risorsa per aumentare la tua forza.

LEONE



L’alcol ha svolto un ruolo importante nello sviluppo della civiltà, dice l’archeologo biomolecolare Patrick McGovern. Il metodo per produrre bevande che alterano la mente è stato scoperto autonomamente da molte culture diverse, di solito prima che inventassero la scrittura. L’euforia indotta dall’alcol ha “stimolato la nostra creatività e facilitato lo sviluppo delle lingue, delle arti e delle religioni”. Ma se vogliamo vedere anche il lato negativo, un suo consumo eccessivo ha spinto milioni di persone a prendere decisioni sbagliate e ha distrutto molte vite. Questa è solo la premessa al messaggio principale, Leone: le prossime settimane saranno un periodo favorevole per cambiare la tua prospettiva, ma solo se lo farai in modo costruttivo. Che tu scelga d’intraprendere avventure sfrenate o esperimenti originali, tieni conto dei tuoi limiti.

VERGINE



I presagi astrali lasciano intendere che le prossime settimane saranno un buon periodo

per stringere accordi, valutare possibili fusioni e rafforzare legami. Faresti bene ad approfondire almeno uno dei tuoi rapporti. Se prenderai in considerazione la possibilità di un’unione più disciplinata e dinamica con partner che ne sono degni, ci saranno sviluppi interessanti. Ti fidi del tuo intuito e della sua capacità di guidarti verso alleanze più salutari? Se la risposta è no devi fare tutto il possibile per avere più fiducia.

BILANCIA



Se vuoi che gli altri sappiano chi sei veramente e ti apprezzino per la tua bellezza unica, devi essere sincera con loro. Devi anche sviluppare la capacità di esprimere al meglio il tuo vero io. Lo stesso principio vale se vuoi sapere chi sei veramente e apprezzarti per la tua bellezza unica. Devi essere sincera con te stessa e sviluppare la capacità di esprimere al meglio il tuo vero io. Le prossime settimane saranno un periodo ideale per praticare queste due arti.

SCORPIONE



Nelle prossime settimane il tuo viaggio potrebbe essere bizzarro come una telenovela vietata ai minori, ma con più classe. Potrebbero verificarsi eventi stravaganti, inaspettati e perfino surreali, ma serviranno a elevare la tua anima. I colpi di scena saranno una cura oltre che un divertimento. Mentre la trama si farà sempre più intrigante, mio caro Scorpione, prevedo che imparerai a sfruttare le insolite opportunità che ti offre. E alla fine sarai grato di questo momento di tregua dalla banale realtà!

SAGITTARIO



“L’amore è l’unica risposta sensata e soddisfacente ai problemi dell’esistenza umana”, ha scritto il filosofo Eric Fromm. Io aggiungerei un corollario a tuo uso e consumo per gli ultimi nove mesi del 2018: “L’amore è l’unico modo efficace per liberarti dai tuoi logori dilemmi e cominciare a raccogliere nuove e stimolanti sfide”. Fromm diceva anche che l’amore è qualcosa di più di una

confusa sensazione di calore al cuore. È una forza creativa che alimenta la nostra volontà e libera risorse nascoste.

CAPRICORNO



Oggi il mio scopo è convincerti a lanciarti in un’orgia sfrenata di amore per te stesso. Se questo ti spingerà a esagerare fino a concederti lussuosi regali, va benissimo. E se gli sforzi per concentrarti sulla tua salute e sul tuo benessere ti faranno apparire narcisista e autoindulgente, penso che sia un prezzo accettabile da pagare. Altre cose che potresti fare nelle prossime settimane: crogiolarti al sole del tuo amore per te stesso, venerarti dall’alto del tuo santuario, accettare le debolezze che ti rendono interessante.

ACQUARIO



Un giorno il chitarrista dei Beatles George Harrison decise di comporre il testo di una canzone a partire dalla prima cosa che leggeva aprendo un libro a caso. Lo considerava un esperimento divinatorio, un tentativo di inserire il flusso delle coincidenze nel processo creativo. Le parole che trovò furono *gently weeps* (piange dolcemente) e divennero la base di *While my guitar gently weeps*. La rivista Rolling Stone l’ha definita una delle “più belle canzoni di tutti i tempi” e l’ha messa al decimo posto tra le migliori dei Beatles. Nelle prossime settimane consiglio anche a te di tentare qualche esperimento divinatorio. Usa le piccole coincidenze della vita per trovare indicazioni inaspettate.

PESCI



I Pesci tendono a vivere nel mondo delle favole. Ma penso che pochi di voi resteranno indifferenti leggendo questo oroscopo, perché ho inserito dei messaggi subliminali che almeno temporaneamente trasformeranno anche i più sognatori tra voi in persone pragmatiche al servizio dei vostri ideali. Scommetto che comincerai a sentirti più disciplinato e organizzato. Presto ti verranno in mente nuove idee su come trasformare la tua favola preferita in un’esperienza di vita reale.

SOULGIE, FRANCIA



I profughi continuano a raggiungere la Francia attraverso le Alpi. "D'estate al mare, d'inverno in montagna... In fondo questi migranti sono come noi, Marie-Françoise!"

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA



"In quel tempo coincidevano il clima di paura e la paura del clima".

BENNETT, CHATTANOOGA TIMES FREE PRESS, STATUNITI



Trump e la Madre Russia.

ANDELL, MADIA MANSI, EGITTO



Egitto. "Un'altra cosa signore: c'è un grande popolo con settemila anni di civiltà alle spalle eccetera che vorrebbe vederla, signore". Il presidente Al Sisi: "Non ora. Digli che sto combattendo il terrorismo o qualcosa del genere".

THE NEW YORKER



"Pensavo che avessi spento il servizio di localizzazione del telefono".

WARP

Le regole Abbigliamento comodo

1 Ci si veste da yoga solo per fare yoga. O per pulire casa. **2** Le pantofole di pelouche a forma di cane sono il male. **3** Per non lasciarti andare, stabilisci un giorno al mese in cui non metti i leggings. **4** Il pigiamone di felpa dev'essere il tuo piccolo segreto. **5** Il posto migliore dove mettere i tacchi è in fondo all'armadio. regole@internazionale.it



Ron
Zacapa
Centenario



THE ART OF SLOW

Ci prendiamo il tempo necessario
per offrirvi il rum più squisito al mondo.

DRINKIQ.com
BEVI RESPONSABILMENTE



Roberto - 2018

